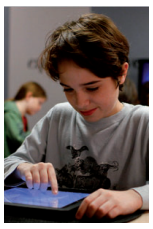
21 LUGLIO 2012 SHABBAT MATOT-MASE | MILANO 19.57 21.54 | FIRENZE 20.33 21.37 | ROMA 20.21 21.23 | VENEZIA 20.34 21.39

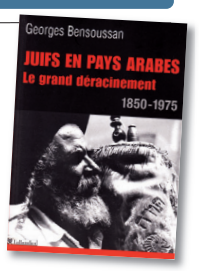
MARCO ROSSI DORIA
UN TIKUN PER LA SCUOLA
Un maestro di strada al ministero dell'Istruzione, per combattere l'abbandono scolastico. / P06-07

ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali

DOSSIER EDUCAZIONE E ISTRUZIONE
Scuola ebraica e formazione. Progetti, problemi e impegno per i giovani. / P17-24



STORIA
Georges Bensoussan racconta la cacciata degli ebrei dai paesi arabi. / P30



2000?
9 772037 154001

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

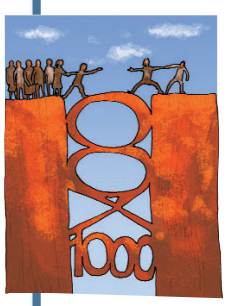
n. 7 – luglio 2012 | תמוז 5772

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 4 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

OTTO PER MILLE

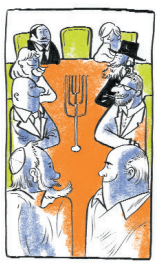
Il nostro impegno di riparare il mondo

La crisi economica e l'instabilità generale dei sistemi stimola la discussione, in campo ebraico così come nel mondo delle altre comunità, sul problema del reperimento e dell'utilizzo delle risorse. La situazione non è semplice e quando i mezzi scarseggiano è ben noto come a farne le spese corrano il rischio di essere valori e ideali in realtà essenziali per tutti. Le identità minoritarie portano la responsabilità di arricchire le società in cui vivono di idee, storia e cultura. Di essere l'enzima e il sigillo di garanzia della pluralità, della libertà di tutti, della democrazia. Nel riaffermare e difendere il loro ruolo essenziale, i motivi di preoccupazione non mancano, ma non possiamo dimenticare nemmeno i segni di speranza che li contrastano. Accompagnare le colleghe Ada Treves e Daniela Gross all'intervista con il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria (che pubblichiamo alle pagine 6 e 7) ha consentito di assistere al colloquio entusiasmante fra tre ebrei italiani che credono nella scuola, nei giovani e quindi al nostro futuro. Si è parlato della tradizione ebraica di riparare il mondo, la stessa che ha portato l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a intervenire con slancio nelle zone dell'Emilia e del Mantovano colpite dal sisma. Ma si è anche riaffermato che i difetti dei sistemi si possono correggere, che sarebbe disastroso abbandonarsi a un generico pessimismo. Il mondo della scuola italiana, sia sul fronte pubblico che su quello dell'istruzione comunitaria ebraica, contiene valori immensi che devono essere tutelati e adeguati ai tempi nostri. E non si può parlare di crescita o di ripresa senza parlare di educazione e di giovani. Anche per questo non solo l'intervista, ma tutto il dossier di questo mese è dedicato al mondo della scuola, della formazione e dell'educazione.



Una nuova stagione di confronto

Il Talmud ricorda che tutti gli inizi sono difficili. Si tratta apparentemente di un'affermazione capace di scoraggiare l'innovazione o diffondere il pessimismo. In realtà è piuttosto un autentico invito a innovare con coraggio e a non lasciarsi scoraggiare dalle prime, inevitabili difficoltà che necessariamente andranno affrontate. Anche l'avvio del parlamentino dell'ebraismo italiano, che prende vita in queste ore dopo il voto e le designazioni del 10 giugno, si annuncia complesso. Nel Consiglio che prende forma siederanno in 52, provenienti dalle 21 comunità ebraiche italiane. E gli ebrei italiani dovranno sperimentarsi con gli effetti di una riforma di ispirazione federalista, che tenta di preservare le autonomie e le identità territoriali e di dare contemporaneamente la massima rappresentatività alla più antica comunità della Diaspora. Una nuova stagione di confronto e nuove istituzioni da vivere assieme per un mondo piccolo, ma estremamente diversificato anche al suo interno. Nelle pagine che seguono la redazione ha tentato di fotografare una situazione in divenire. Nelle prossime settimane, quando il Consiglio affronterà le sue prime riunioni e prenderanno vita gli organismi di governo, sarà possibile misurare meglio il significato di una riforma in ogni caso destinata a lasciare il segno.



LE STRADE DI MARIO

Il calciatore Mario Balotelli cammina lungo le strade della Memoria nel corso della visita della Nazionale azzurra al campo di Auschwitz. Il simbolo dell'impegno di un cittadino che raccoglie in sè l'esperienza dell'immigrazione, dell'accettazione e del successo, ma anche un omaggio alla madre adottiva, l'ebrea italiana che lo accolse bambino e la cui famiglia soffrì negli anni bui della Shoah.

Fare i conti con l'antisemitismo di matrice cattolica

Giacomo Todeschini
Storico

Ragionare di antisemitismo cattolico del Novecento significa fare i conti con l'antigiudaismo cristiano che, per secoli, ha alimentato l'immagine stereotipata di un ebraismo antisociale e antiumano. La ricostruzione di questo sistema di caratteristiche che la tradizione culturale cristiana, fra medioevo ed età moderna, ha attribuito sia agli "ebrei" sia al "Giudaismo" inteso come proiezione astratta e atemporale degli ebrei di tutti i giorni, è stata, d'altra parte, troppo spesso intesa come la forma di "storia degli ebrei" più interessante dal punto di vista cristiano. Il problema diventa più difficile se ci si confronta con il cattolicesimo dell'ultimo dopoguerra e in particolare con quello successivo al Concilio Vaticano II. Che ne è stato dei luoghi comuni riguardo agli "ebrei" e alla loro perfidia, ma, anche, che ne è stato della storia degli ebrei, dopo l'affermazione di un ecumenismo che screditava e smentiva quei luoghi comuni? Elena Mazzini affronta la questione in tutta lucidità: "L'antisemitismo è sopravvissuto nella cultura cattolica italiana dopo il 1945? E in caso affermativo, attraverso quali canali comunicativi esso è riemerso? L'antisemitismo mantiene, dopo la Shoah, un suo specifico ruolo all'interno del cattolicesimo o si è trasformato in una cultura marginale a esso? In altre parole: c'è stata o non c'è stata una ri-semantizzazione di stereotipi antichi in un contesto storico diverso – in questo caso nel contesto italiano post Shoah – ai fini di un aggiornamento complessivo delle antiche retoriche antiebraiche col risultato di amplificare e rafforzare i tradizionali mitologemi dotandoli di nuove giustificazioni e forme?". D'altronde, l'autrice ha ben chiaro che l'identificazione della storia dell'antisemitismo (o del perdurare degli stereotipi antiebraici) con la storia degli ebrei è una trappola in fondo alla quale si nasconde, dissimulata, la voglia storiografica spesso inconsapevole, sempre inconfessata, di allontanare gli ebrei dalla scena storica di cui sono stati i mutevoli protagonisti: "… onde evitare una pista di ricerca tesa ad inserire i soggetti vittime degli stereotipi – gli ebrei nel caso specifico – in una categoria meta-storica e meta-temporale di eterne vittime – paradigma da cui la collettività ebraica italiana non è sta-

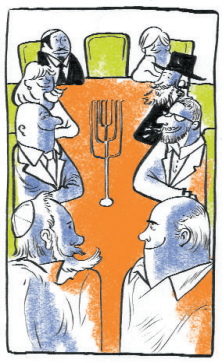
/ segue a P28

ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

L'Italia ebraica alla prova del primo Parlamento

Il quadro è completo e i nomi dei 52 Consiglieri che daranno vita al primo Parlamento dell'Italia ebraica sono ormai noti. L'ebraismo italiano si avvia ora a darsi nuovi organi di governo secondo lo spirito della riforma istituzionale varata dal Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nel dicembre 2010. Domenica 10 giugno dalle 21 Comunità ebraiche sono pervenute le designazioni e i risultati delle votazioni. Per la prima volta gli iscritti hanno così avuto la possibilità di nominare direttamente il Consiglio UCEI, che finora era designato dal Congresso, e, se eletti, di farne parte a pieno titolo. Nel parlamentino, che resterà in carica per quattro anni, ai tre rappresentanti della Consulta rabbinica eletti dall'Assemblea rabbinica italiana si affiancano 49 componenti provenienti dalle comunità. Roma ha votato i suoi venti consiglieri a suffragio universale e con sistema proporzionale. A Milano si è utilizzato il tradizionale panachage. Trieste, Livorno e Firenze hanno optato per il voto a suffragio universale su collegio uninominale, mentre le altre realtà hanno preferito che fosse il Consiglio comunitario a indicare il rappresentante.



Quattro coppie di Comunità (Casale e Vercelli; Ferrara e Mantova; Merano e Verona; Modena e Parma) potranno esprimere in Consiglio un unico voto per ciascuna coppia. Il risultato è un quadro composito, così come complessa è la realtà dell'ebraismo italiano. La prima domenica di questo mese di luglio a Roma avranno inizio i lavori del nuovo Consiglio e i 52 nuovi Consiglieri apriranno assieme un nuovo capitolo nella storia dell'ebraismo italiano.

LAVORI IN CORSO

Queste pagine offrono un quadro aggiornato al momento di andare in stampa (21 giugno 2012). La complessità della struttura dell'assise dell'ebraismo italiano fa sì che l'iter di alcuni ricorsi attualmente pendenti e le relative verifiche si concluderanno solo nelle prossime settimane. Gli effetti delle decisioni della Commissione elettorale centrale, del Consiglio stesso ed eventualmente del Collegio Probiviri potrebbero quindi variare in qualche misura la composizione del Consiglio. Il suggerimento ai lettori è quello di consultare quanto pubblicato quotidianamente dal Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e queste stesse pagine in versione elettronica, facilmente sfogliabile su web (www.paginebraiche.it), nell'applicazione facebook e su tablet (Apple e Android). La redazione le terrà costantemente aggiornate.

IL CONSIGLIO

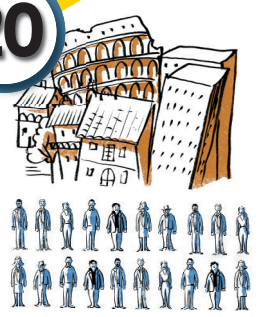
52

3 I RABBINI

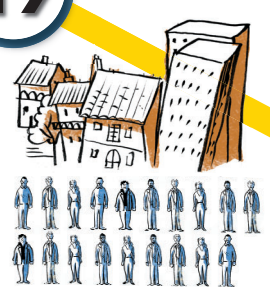
I DELEGATI ELETTI

49

20



19



10

I RABBINI

rav ALFONSO ARBIB

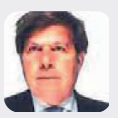
rav ADOLFO LOCCI

rav ALBERTO SOMEKH

I DELEGATI DI MILANO

COBI BENATOFF

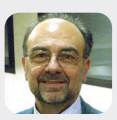
NISSAN HADJIBAY



MILO HASBANI

ROBERTO JARACH

SARA MODENA



GIORGIO MORTARA

GUIDO OSIMO

LILIANA PICCIOTTO

GIORGIO SACERDOTI

RAFFAELE TURIEL

I DELEGATI DI ROMA

I DELEGATI DELLE ALTRE COMUNITÀ

La riforma prende corpo

Formato il Parlamento, è l'ora della designazione del Presidente e della Giunta UCEI e degli Stati generali

Daniela Gross

La riforma dello statuto dell'ebraismo italiano è entrata ormai nella fase viva. Domenica 10 giugno gli ebrei italiani, con il voto diretto o attraverso la designazione comunitaria, hanno scelto i loro rappresentanti in seno al nuovo Consiglio che nel primo giorno di luglio si riunisce per la prima volta. Una data importante, che sancirà la radicale trasformazione dei meccanismi di rappresentanza e dei processi decisionali e coinvolgerà i 52 componenti del rinnovato Consiglio: 49 indicati (con modalità diverse) dalle Comunità ebraiche e tre componenti della Consulta rabbinica eletti dall'Assemblea rabbinica italiana.

All'ordine del giorno figurano temi di grande rilevanza. In quell'occasione si procederà alla elezione del presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che sarà chiamato poi a illustrare il suo programma di lavoro per i prossimi quattro anni di mandato e dovrà elaborare una proposta per formare la Giunta e nominare i vicepresidenti. Tra le altre imminenti scadenze, l'elezione del Collegio dei Probiviri e dei Revisori dei conti oltre alla convocazione degli Stati generali dell'ebraismo italiano.

Nel primo Consiglio si definirà il quadro dei risultati uscito dalle recenti elezioni anche attraverso l'analisi e la

foto: Aviel Nacamulli

decisione in merito ai ricorsi depositati. Si tratterà poi di organizzare e articolare il lavoro istituendo specifiche Commissioni che potranno avvalersi anche di componenti esterni identificati e chiamati a questo scopo. Questo stile di lavoro è stato già sperimentato e ha dato i primi risultati nel corso del precedente mandato. I Consiglieri saranno così in grado di operare anche negli intervalli di tempo fra le tre riunioni annuali previste dalla Statuto, arrivando agli incontri plenari dopo aver già svolto una parte importante del lavoro necessario alle deliberazioni.

Quanto ai temi in agenda nel prossimo futuro, non c'è che l'imbarazzo della scelta: le prossime scadenze riguardano la messa a punto dello Statuto, materia su cui il Consiglio può intervenire con maggioranze qualificate e molto condivise così da non rischiare stravolgimenti e ovviamente la formazione del bilancio preventivo e di quello consuntivo. Approvato nel Congresso svoltosi a Roma tra il 5 e l'8 dicembre 2010 e sottoposto in seguito a revisione linguistico formale, il testo presenta infatti ancora alcuni punti da sistemare. Uno degli interrogativi connessi alla formazione del Consiglio, sollevato di recente da un parere dei Probiviri, riguarda per esempio la possibilità per le Comunità di eleggere o nominare nel Consiglio persone non appartenenti alla stessa Comunità.

Con questa serie di adempimenti prende dunque corpo la riforma sancita dal Congresso 2010, una riforma tesa a coinvolgere l'intero ebraismo italiano nei meccanismi concreti di governo superando, a vari livelli, la distanza che spesso sembrava frapporsi fra la dimensione locale e quella territoriale e complicare nuove iniziative o azioni congiunte. A garantire una più ampia partecipazione dovrebbero intrecciarsi fattori diversi: dalla composizione della Giunta alla previsione di un periodico appuntamento destinato a coinvolgere le diverse realtà attive in campo ebraico, gli Stati generali; dalle procedure elettorali alla fisionomia del nuovo Consiglio.

"In base al nuovo Statuto – spiega Valerio Di Porto, il Consigliere uscente che ha presieduto la Commissione UCEI per lo Statuto – la Giunta UCEI dovrà ora essere formata dal Presidente, da un rabbino indicato dalla Consulta rabbinica e da altri sette componenti che devono appartenere ad almeno quattro Comunità diverse. Un fattore di garanzia per le Comunità ebraiche, perché questa composizione riesce ad assicurare un doppio equilibrio, rispettando sia il dato geografico sia quello politico".

Altrettanto significativo l'appuntamento con gli Stati generali dell'ebraismo, la cui data sarà fissata nel primo Consiglio. "Si tratta di un momento aperto ai consiglieri di tutte le Comunità, ai rappresentanti di organizza-

Riparte il laboratorio di Redazione aperta Al via il dibattito su risorse e futuro

Si fa presto a dire: Redazione aperta. Quando, assieme ai colleghi che intraprendevano la professione giornalistica abbiamo coniato a Trieste questa espressione, la redazione del Portale dell'ebraismo italiano muoveva i suoi primi passi e ogni progetto, ogni impegno, sembrava arduo e arrischiato. Oggi, alla vigilia della quarta edizione di questo laboratorio estivo di giornalismo che richiama da tutta Italia e dall'estero operatori dell'informazione, intellettuali, rabbini, leader ebraici, dirigenti comunitari, collaboratori delle testate giornalistiche dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e soprattutto tanti giovani, Redazione aperta sembra già una tradizione consolidata. Anno dopo anno nelle strutture della Comunità ebraica di Trieste, che nella seconda metà del mese di luglio ospita generosamente il gruppo di lavoro, si sono viste nascere nuove iniziative, si è ragionato su dove deve andare l'informazione ebraica in Italia, pensato a come organizzare il lavoro di una redazione nuova che in un tempo di lavoro molto breve ha dato vita a numerose testate giornalistiche a stampa e online. I nuovi assetti che sono stati conquistati hanno consentito il raggiungimento di traguardi nuovi per l'ebraismo italiano. La realizzazione di una rassegna stampa, di notiziari regolarmente pubblicati a cadenza quotidiana, di un Portale che contiene molte decine di siti, di un giornale nazionale ebraico aperto alla società esterna, di un giornale di cronache comunitarie, di un giornale per bambini.

Tutte esperienze messe in piedi in tempi brevi e in mezzo a notevoli difficoltà che nelle passate edizioni di Redazione aperta hanno sempre trovato un momento di progettazione comune, di riflessione e di controllo. Ma soprattutto Redazione aperta è stata l'occasione di aprirsi ad alcuni orizzonti che per i giornalisti si sono rivelati strada facendo utili e importanti.

****

L'abitudine di lavorare alla luce del sole, di invitare a partecipare e a contribuire ebrei e altri cittadini che guardano con interesse e passione agli ebrei italiani, alle loro vicende e ai loro valori. Operare a porte aperte, accogliere in redazione giorno dopo giorno tutti senza preclusione, lettori e collaboratori, leader ebraici e semplici cittadini che ritengono di avere qualcosa da dire, ha aiutato nella maggior parte dei casi a tramutare in energia positiva una vivacità polemica che è caratteristica dell'ebraismo italiano, ma a volte rischia di rivelarsi dispersiva.

A Redazione aperta molti hanno imparato a destreggiarsi fra lavoro quotidiano (quel flusso che non deve, non può mai interrompersi per garantire al lettore gli standard di servizio consueti), e dovere dell'ascolto degli altri e dell'ospitalità.

▶ LAVORO E INCONTRI. Due momenti dalle passate edizioni di Redazione aperta. Fra il verde del Carso che sovrasta Trieste, dove alloggiano i partecipanti e in centro città, ai piedi del colle di San Giusto, nelle aree dell'antica scuola ebraica triestina di via del Monte, assieme al rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni e a molti altri ospiti.

****

Redazione aperta si è dimostrato poi un laboratorio di lavoro giovanile. E non solo perché da quel punto di partenza cinque giovani ebrei italiani provenienti da realtà molto diverse fra loro hanno potuto svolgere un regolare praticantato giornalistico, hanno sostenuto l'esame di stato e sono divenuti giornalisti professionisti (una sesta esperienza in questo senso è attualmente in corso e altre auspicabilmente seguiranno). Dal laboratorio giornalistico dell'estate in senso più generale è nata una nuova consapevolezza che ha coinvolto molti altri giovani: quella di volere una crescita e il riconoscimento di una collocazione professionale al di fuori della retorica, degli slogan che spesso il mondo degli adulti non riesce a superare.

Crescita professionale tangibile, banchi di prova concreti, non conferenze. Parole chiare e accordi di lavoro solidi e riconosciuti dalle organizzazioni dei giornalisti italiani (ma non per questo necessariamente più onerosi di tante situazioni ambigue e zoppicanti che oggi sono prospettate a chi si affaccia alla vita professionale). Ma anche

▶ IL NUOVO STATUTO: A destra e nella pagina accanto alcune immagini del Congresso UCEI svoltosi a Roma nel dicembre del 2010. Un appuntamento storico per il mondo ebraico italiano che in quell'occasione si è dato un nuovo Statuto. I meccanismi della rappresentanza e i processi decisionali sono stati innovati in modo radicale, sancendo la partecipazione diretta degli iscritti. Dopo l'appuntamento elettorale di domenica 10 giugno ci si prepara ora alla prima riunione del nuovo Consiglio in cui si designerà il Presidente e prenderà il via il percorso per formare la Giunta. Sarà quindi la volta degli Stati generali: per il mondo ebraico un momento di dibattito e riflessione sulle linee da seguire nel futuro.

foto: Ariel Nazamulli

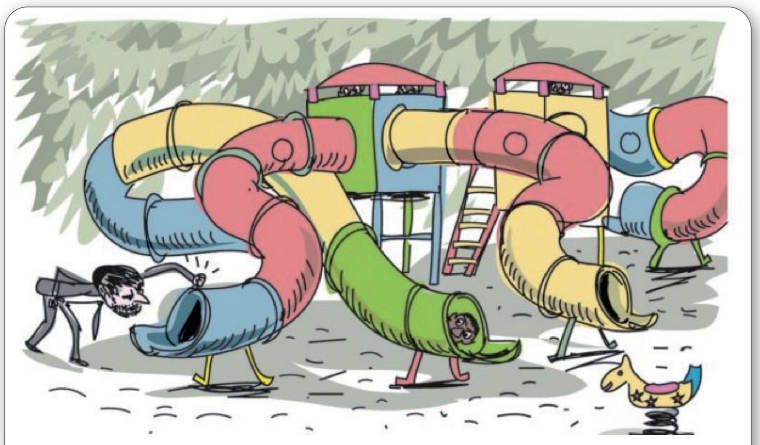
zioni come l'Associazione donne ebree d'Italia, Unione giovani ebrei italiani e Federazione sionistica. Il nuovo Statuto, con una formula molto meditata, prevede inoltre possano intervenire ai lavori del Consiglio i rappresentanti di associazioni ebraiche culturali, sportive o giovanili che fanno parte di organizzazioni ebraiche internazionali".

"Gli Stati generali – continua – sono una sorta di Congresso con poteri solo consultivi, un'occasione che consente di contemperare il passaggio dall'organizzazione precedente al modello del parlamentino, mantenendo la possibilità di un dibattito generale allargato. Ma, a differenza di quanto accadeva al Congresso, sarà privo di quell'anima elettorale che prima a volte frenava la discussione". Sgombrato il campo da quest'aspetto ci si potrà dunque dedicare a riflessioni, proposte e indirizzi che potranno essere davvero concreti e operativi. A raccoglierle sarà infatti un Consiglio già in carica che sarà in grado di dibattere, farsi carico di nuove idee e assumere impegni. Gli stessi meccanismi adottati per la scadenza elettorale garantiscono peraltro una notevole coralità alla macchina di governo. Le nuove regole per le elezioni sono frutto di un lungo e complesso lavoro preparatorio che in questi anni, attraverso un'apposita Commissione UCEI, si sono misurate con la realtà dell'ebraismo e con le nuove esigenze e aspettative delle Comunità. Per rispecchiare questa complessità si è dunque prevista una varietà di sistemi elettorali, funzionale alla diversa strutturazione delle realtà comunitarie. E' chiaro infatti che realtà numericamente importanti quali Roma o Milano si trovano a vivere problematiche e dinamiche differenti da quelle in atto in Comunità di medie o piccole dimensioni. Gli elettori della Comunità di Roma hanno così scelto i loro venti consiglieri a suffragio universale e con voto proporzionale. A Milano si sono eletti i dieci consiglieri con il tradizionale sistema del panachage (voto su nomi), che prevede la formazione di liste, ma conserva la possibilità di scegliere candidati da liste diverse. Nelle altre Comunità vi era la possibilità di optare per il voto a suffragio universale o la designazione del candidato da parte del Consiglio comunitario. Le realtà in cui si è scelto di ricorrere alle urne sono Trieste, Livorno e Firenze. Nelle altre 16 Comunità (Merano, Venezia, Padova, Verona, Torino, Vercelli, Casale Monferrato, Genova, Mantova, Parma, Modena, Ferrara, Bologna, Pisa, Ancona, Napoli) il consigliere di riferimento è stato espresso direttamente dal Consiglio comunitario.

"Se questo sistema funzioni bene o meno – commenta Di Porto – lo potremo valutare davvero appena tra una decina d'anni. Un primo risultato positivo è che in occasione delle elezioni le Comunità si sono sentite protagoniste della scena ebraica nazionale, a differenza di quanto accadeva in passato, quando la partecipazione era limitata a degli inviti a prendere parte ad alcune riunioni di Consiglio".

"In tutt'Italia – continua – si è registrata una discreta partecipazione al voto, hanno avuto luogo campagne elettorali serie e si è registrato un grande interesse. Il passaggio dal Congresso al nuovo Consiglio dev'essere ancora compreso a fondo da tutti, ma certo la vitalità mostrata dal mondo ebraico è un dato che fa ben sperare". Adesso si tratta di rendere operativa e agile una macchina che propone 52 consiglieri al posto dei 18 precedenti, i quali dovranno riunirsi almeno tre volte l'anno o su richiesta di almeno dieci componenti dei Consigli di cinque Comunità. Fra le diverse ipotesi c'è quella che le riunioni si tengano di volta in volta in una città diversa, così da favorire la conoscenza con le realtà ebraiche territoriali.

Uno dei rischi, ben presente agli addetti ai lavori, è che ci si possa incagliare nelle difficoltà inevitabilmente connesse a una macchina così complessa. Si tratta in ogni caso di questioni che potranno essere affrontate con un regolamento interno capace di avviare buone pratiche di autogestione. Un aiuto potrà venire dall'organizzazione in Commissioni tematiche. E certo a dare una mano contribuiranno in modo decisivo le nuove tecnologie, destinate con ogni probabilità a rivelarsi uno strumento vincente per aggiornare tutti i componenti del Consiglio sulle attività della Giunta, garantire collegamenti tempestivi fra i membri delle Commissioni e soprattutto tenere vivo il dibattito sul futuro delle comunità ebraiche italiane.



NASCONDINO AMARO

I giardini pubblici di Gerusalemme e di Tel Aviv sono sempre più spesso la casa o il luogo di ritrovo di masse di lavoratori stranieri clandestini, molto spesso provenienti dall'Africa, che si rifugiano in Israele per sfuggire a un tragico destino di morte e privazioni. Avviare una politica equilibrata dell'immigrazione senza tradire la vocazione d'Israele di terra d'asilo, è la sfida dei politici di oggi. Così il vignettista Amos Bidermann ha raccontato ai lettori del quotidiano Haaretz la situazione.

---

esercizio consapevole delle responsabilità e accettazione del rischio di sbagliare, a cominciare dalle migliaia di decisioni e responsabilità quotidiane che un giornalista consapevole deve necessariamente assumersi e che il più delle volte non possono essere eluse.

Imparare mentre si lavora, così come vogliono le regole poste alla base dell'accesso alla professione giornalistica in Italia, costituisce per i giovani di oggi, che hanno poche occasioni per dimostrare il proprio valore e mettersi alla prova, un privilegio importante. La gioia di donare questo privilegio, inoltre, è il solo modo possibile per sdebitarsi con i circa 120 collaboratori che arricchiscono a titolo volontario e gratuito il lavoro dei giornalisti. Il loro sforzo ha come contropartita la soddisfazione di aiutare e veder crescere una generazione di giovani ebrei italiani che si affacciano, spesso con successo, sul mondo del lavoro e della professionalità.

***

Oggi, per l'edizione 2012 che sta per prendere il via, Redazione aperta ritorna con una formula nuova e, forse, con qualche ambizione in più. Fare informazione in campo ebraico non può ridursi a un lavoro autoreferenziale, ma deve rappresentare l'impegno a offrire un servizio alle realtà dell'ebraismo italiano, agli ebrei italiani e a coloro che agli ebrei italiani guardano con interesse. La stagione che ha preceduto le votazioni e le designazioni per il nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che prende corpo in questi giorni è stata utile a definire quali sono le aspettative e le domande di molte comunità e di molte voci dell'ebraismo italiano.

La preoccupazione sempre crescente e particolarmente acuta in tempi di crisi economica di reperire le risorse che consentano la sopravvivenza delle realtà ebraiche, il corretto funzionamento delle istituzioni vive, a cominciare dalle nostre scuole e dai nostri luoghi di studio e la difesa degli straordinari beni culturali che in due millenni di storia gli ebrei italiani hanno messo a disposizione di tutta la collettività, è una preoccupazione reale. La capacità di elaborare progetti non è sempre seguita da una adeguata capacità di reperire i mezzi per finanziarli. Da questo punto di vista chi lavora sul fronte dell'informazione può fare molto. A partire dalla consapevolezza che la realtà ebraica italiana subisce una sovraesposizione mediatica distorta e allarmante, ma fra tutte le componenti minoritarie della società italiana, e nonostante gli intensi sforzi di questi ultimi anni, è probabilmente quella che investe meno sull'informazione. E i risultati si sentono, anche sull'andamento della raccolta dell'Otto per mille, dove gli ebrei italiani visibilmente faticano ad aprire un dialogo stabile con quelle componenti della società che considerano la presenza, i valori e la cultura degli ebrei un elemento di ricchezza irrinunciabile nell'ambito dell'identità italiana. In questo senso, l'impegno professionale sull'informazione deve essere considerato un lusso o piuttosto invece un investimento? Forse il solo investimento capace di tutelare davvero le risorse di cui le istituzioni dell'ebraismo italiano hanno bisogno per sopravvivere?

Redazione aperta 2012, al di là dell'impegno operativo che fa ormai parte del lavoro di redazione e del rapporto fra la redazione stessa e i numerosi collaboratori volontari, vorrebbe così aprire un dibattito sulle risorse, chiamando a pronunciarsi, nel corso delle due settimane di confronto e di dibattito, leader ebraici ed esperti di comunicazione, per ricavarne precise indicazioni operative da elaborare e tenere sempre in vista, di cui fare tesoro nella prossima stagione di lavoro che ci attende.

***

Chi desidera maggiori informazioni su Redazione aperta 2012 può mettersi in contatto con l'ufficio del Portale dell'ebraismo italiano e di Pagine Ebraiche scrivendo a desk@ucei.it

g.v.

"Un Tikun per la scuola italiana"

L'ideale ebraico di restaurare il mondo per il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria

Ada Treves

Oggi di mestiere non faccio più il maestro. Così avverte la prefazione all'ultima edizione di Di mestiere faccio il maestro, il libro più noto di Marco Rossi Doria, da questo novembre sottosegretario all'Istruzione nel governo Monti. Ed effettivamente, oltre alla grande scrivania ingombra di carte, nel suo ufficio ci sono lampadari di cristallo, un enorme, elegante tappeto e divani su cui, evidentemente stanco, ci concede il tempo di questa intervista. La gente del suo staff entra, esce, chiede pareri e porta documenti da vistare. Un'interpellanza parlamentare da affrontare, un'assistente che lo segue con evidente stima e partecipazione e non gli permette di dimenticare gli impegni pressanti, mentre fornisce instancabilmente dati aggiornati a quest'uomo che alla fantasia vuole affiancare la precisione, che ritiene i numeri così importanti da fermarsi e aspettare il chiarimento piuttosto che azzardare una risposta approssimativa. E i numeri snocciolati nella breve conversazione sono tantissimi, rilevanti. Si alternano a valutazioni e riflessioni più generali sullo stato della scuola italiana. La voce è profonda, calma, e la cura per i dettagli si unisce a un evidente gusto per l'uso delle parole. Parole mai spese a caso. Sembrano essere state attentamente levigate e ordinate, come i suoi pensieri, che pur fluendo sciolti non sono mai superficiali o poco meditati. Il tempo sarebbe molto scarso, ma il sottosegretario non permette mai di passare a una nuova domanda se non ha articolato con chiarezza la risposta precedente, se non ha concluso il ragionamento. Ogni concetto è importante, rilevante, e richiede tempo e silenzi.

La sua è un'eleganza rilassata, senza sfoggio. La cravatta immancabile sin da quando, giovanissimo maestro di strada, non mancava mai di indossarla ("Perché non puoi chiedere a un tuo alunno di essere responsabile, se tu sei il primo a negare la tua età"). Il taglio perfetto dei pantaloni contrasta con le scarpe, che mostrano suole provate da tanti passi e poche auto blu, anch'esse a riprova del fatto che lo spirito del maestro di strada non si è perso per i corridoi del ministero, e che camminare fra la gente deve ancora essere parte della vita di un uomo di governo.

Marco Rossi Doria, napoletano quasi sessantenne, ha lavorato nei Quartieri spagnoli di Napoli per oltre dieci anni, per poi fondare il progetto Chance, volto al recupero di ragazzi pluriripetenti o dropout, già persi dal radar del circuito scolastico. Ha insegnato in Italia e all'estero ed è da almeno venti anni formatore di docenti sulle didattiche di laboratorio e sulle metodologie di contrasto della dispersione scolastica, del disagio e dell'esclusione precoce.

Le sue contraddizioni, formalità contro un atteggiamento molto rilassato e a tratti quasi sornione, il poco tempo contro la calma con cui risponde alle domande, la sua storia professionale tutta vissuta sul campo, in prima linea, e il ruolo istituzionale sono parte della grande tensione etica dell'educatore, di un uomo che è arrivato all'attuale ruolo dopo anni di collaborazione con il ministero dell'Istruzione, università e ricerca in cui si è occupato della riforma dei cicli d'istruzione, del codice deontologico dei docenti, del nuovo obbligo d'istruzione e del curriculum della scuola di base. Per il ministero del Lavoro e del welfare ha partecipato alla Commissione povertà, alla delegazione italiana all'Onu per l'applicazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia, ai gruppi di lavoro del Consiglio d'Europa sui bambini non accompagnati.

Tutte questioni riprese anche nelle tante deleghe affidategli nel suo ruolo attuale di sottosegretario all'Istruzione, dall'ordinamento della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione alla definizione delle classi di concorso e di abilitazione all'insegnamento, ai servizi per l'integrazione degli studenti disabili o ospedalizzati e degli studenti immigrati. E poi l'educazione alla sicurezza stradale, l'educazione ambientale, l'educazione alla salute e alla legalità… La delega che sembra stargli più a cuore è quella sulle problematiche relative alla dispersione scolastica, uno dei primissimi fronti su cui si è espresso appena nominato.

Marco Rossi Doria, come sta la scuola italiana?

Non è una risposta semplice. Possiamo iniziare ricordando che nel 1967, quando eravamo nel pieno del boom economico don Lorenzo Milani pubblicò quella Lettera a una professoressa, che conteneva un monito, severo e profetico: "La scuola ha un solo problema: i ragazzi che perde". In quel libro i dati mostravano come la classe sociale dei genitori determinasse in larghissima misura il suc-

IN CATTEDRA E PER VIA, DA NAPOLI A NAIROBI

Dalla sua sinagoga a Napoli, a Nairobi, al ministero dell'Istruzione. Nato nel 1954, Marco Rossi Doria lo scorso anno è entrato a far parte del governo Monti come sottosegretario all'Istruzione. E' figlio di Manlio Rossi Doria, meridionalista, docente di Politica e economia agraria, amico fraterno di Emilio Sereni insieme a cui sarà arrestato per la sua attività antifascista, fondatore del Partito d'Azione. Il nonno Tullio è uno dei primi medici a occuparsi di medicina sociale e medicina delle donne. La madre, Anna Lengyel, di origine ebraica, è un'americana "naturalizzata", giunta a New York su una delle ultime navi sfuggite agli u-boat tedeschi. Marco Rossi Doria studia al liceo Virgilio di Roma dal 1968 al 1973 e partecipa alla contestazione studentesca con un impegno politico antifascista e antimperialista. Sospeso per motivi disciplinari dalla scuola, si diploma all'istituto magistrale e a 21 anni diventa maestro elementare. Dopo un periodo d'insegnamento a Primavalle a Roma, si trasferisce a Napoli, a Torre Annunziata dove rimane per circa dieci anni. Fondatore del progetto Chance, dal 1994 al 1996 sviluppa l'esperienza di "maestro di strada" nei Quartieri spagnoli. Lavora quindi negli Stati Uniti e poi in Kenya, dove insegna in una scuola di Nairobi. Si sposta quindi a Parigi, alla scuola statale Leonardo Da Vinci. Nel 2006 è candidato sindaco a Napoli. E' autore di numerosi libri, tra cui Di mestiere faccio il maestro (L'Ancora del Mediterraneo, 1999, 256 pp.) finalista al premo Viareggio; La scuola deve cambiare (L'Ancora del Mediterraneo, 2002, 100 pp.) e Napoli centrale - L'Italia si rifà da qui, conversazioni con Mariano Maugeri (L'Ancora del Mediterraneo, 2006, 118 pp.).

Libri

Il maestro di strada nei palazzi romani

La scelta di diventare maestro arriva ai tempi del liceo. "Io volevo fare un mestiere. Allora mi raccontavo di voler fare un mestiere che mi facesse stare a contatto con la gente: il medico condotto, il maestro delle elementari o una cosa di questo genere; anche per continuare a fare politica". E' una scelta per molti versi dirompente. La strada di Marco Rossi Doria sembrava allora destinata ad attraversare latitudini diverse: il mondo delle professioni, forse quello universitario.

Ma negli anni del liceo il vento del Sessantotto scompagina sogni e ambizioni di un'intera generazione di studenti. Saldandosi, nel suo caso, a quell'indomabile vena d'impegno so-

Giorgio Albertini

ciale che in famiglia si trasmette di padre in figlio: dal nonno Tullio, ginecologo romano, uno dei primi medici a occuparsi di medicina sociale e medicina delle donne, al padre Manlio, celebre meridionalista, docente di Politica e economia agraria e amico fraterno di Emilio Sereni.

Marco Rossi Doria diventa maestro a 21 anni appena. Ottiene una cattedra a Primavalle e Roma e si sposta poi a Napoli, dove insegnerà a Torre Annunziata per un decennio. E' un insegnante appassionato e curioso, amatissimo dai bambini, che non esita a sparigliare le regole per trasmettere agli alunni nuovi contenuti ed esperienze. A Napoli maturerà l'esperienza straordinaria di maestro

Giorgio Albertini

cesso o l'insuccesso scolastico. Oggi è ancora così: sono in genere i figli dei poveri a fallire a scuola. E sono tanti: quasi il venti per cento del totale dei nostri ragazzi.

La risposta è che sta molto male, quindi?
No, per nulla, ma la scuola è in trasformazione e ha nuove funzioni di guida rispetto ai giovani, siamo dentro una crisi che è anche crisi di modelli educativi. Guidare i giovani all'apprendimento e a misurarsi con se stessi e con il mondo in generale è un'esperienza esaltante, e resto convinto che la scuola possa almeno in parte cambiare i disequilibri sociali. In tutto il mondo e anche in Italia l'istruzione continua a essere il principale fattore di contrasto delle diseguaglianze e non bisogna dimenticare che chi riesce a scuola ha più possibilità di miglioramento rispetto alla condizione di vita dei propri genitori.

Davvero si può attribuire alla scuola una responsabilità così grande?
La scuola fa già tantissimo: abbiamo decine di migliaia di insegnanti che sanno essere guide competenti per gli studenti. Sanno ascoltare i ragazzi senza diventare loro amici, sanno essere adulti di riferimento: la scuola deve saper presidiare i limiti e le regole ma deve anche saper ascoltare. A scuola non si va solo per apprendere: le scuole devono essere in grado di interagire con tutto quello che arriva dal mondo esterno.

Molti ragazzi però, come diceva prima, ancora lasciano la scuola troppo presto e il tasso di abbandono scolastico italiano è molto alto. Cosa succede?
Le linee guida le traccia il ministro. Monti vuole coniugare rigore, sviluppo ed equità. Sono tutti principi fondamentali e io tengo particolarmente all'equità. E poiché il sapere è anche risorsa economica, bisogna legare equità e sviluppo, istruzione e sviluppo. Quando la dispersione coincide con la povertà delle famiglie la scuola pubblica, che è il principale veicolo di crescita sociale, ha fallito nel suo mandato e rischia tra l'altro di diventare un freno allo sviluppo.

L'Italia sta diventando fanalino di coda in Europa, anche sull'istruzione?
Se parliamo di abbandono scolastico è vero che la media italiana è fra le più alte, siamo al 18,8 per cento di early school leaver, ossia di giovani che hanno tra i 18 ai 24 anni e sono senza un diploma né una formazione professionale spendibile. Ma, anche senza considerare che si tratta di un valore che sta scendendo e che il trend è sicuramente migliorabile - stiamo lavorando intensamente per questo con numerosi programmi - bisogna ricordare i tanti fattori positivi, che spesso non vengono citati.

Può fare qualche esempio?
Intanto vale la pena di sottolineare come non ci sia più una perdita di studenti durante i primi anni di scuola: si tratta di casi circoscritti a situazioni particolari, che avvengono a Napoli come a Milano o Dusseldorf, con percentuali bassissime. Ma nelle scuole italiane integriamo anche 188 mila bambini disabili. Parliamo di bambini che sono integrati nel percorso scolastico, bambini che sono a scuola, seguiti da programmi di sostegno, che fanno un loro percorso insieme agli altri. Si tratta di un lavoro enorme, che testimonia anche l'impegno e la passione delle persone che lavorano nella scuola, elementi troppo spesso sottovalutati.

In effetti la classe insegnante non gode di grande stima nell'opinione pubblica, lei sembra invece pensare il contrario, i professori sono davvero all'altezza?
È sicuramente vero che c'è anche chi non è all'altezza, ed è sempre stato così, anche in passato. Ma sono pochi ed è vero anche che ogni giorno un milione di persone, pur con uno stipendio basso rispetto a ruolo e responsabilità, si occupa dei nostri figli con grande competenza pur in uno scenario trasformato e complesso. Dovremmo avere l'onestà intellettuale di rivolgere un grande grazie a queste persone. Stiamo lavorando per un riconoscimento pubblico dei professori.

Spesso gli studenti scelgono la contestazione e si lamentano della scuola, perché?
I ragazzi hanno ragione quando sostengono che abbiamo consegnato loro un mondo peggiore di quello che abbiamo ereditato. Dobbiamo impegnarci per dare alle nuove generazioni un po' di futuro, un po' di speranza.
É ora di ripartire da una scuola a tutto tondo, che integri studio, esperienza, riflessione ben organizzata sul mondo e sul sé. E che consenta anche di riportare anche tutta la meraviglia del sapere diffuso dai nuovi media entro l'azione composita e costante di un luogo accogliente e rigoroso che sia anche un luogo salvo e innovato.

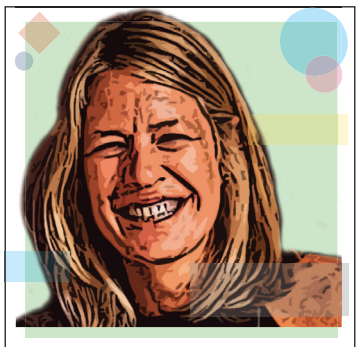
Sono idee che lei esprime con grande intensità, non sembrano le riflessioni di un tecnico della scuola.
La teoria mi supporta e mi accompagna, così come l'esperienza di tutti questi anni, da quelli passati a fare il maestro di strada - scelta anomala rispetto alle tradizioni della mia famiglia - agli anni più recenti in cui ho avuto ruoli più istituzionali, fino ad oggi.
Non posso però dimenticare un concetto fondamentale legato alla storia della mia famiglia e alle mie radici ebraiche, che sento prepotentemente tornare e che mi ha sostenuto in tutto il mio percorso. Si tratta dell'ideale del Tikun, l'idea di riparare, di restaurare il mondo. Nella scuola, con la scuola, possiamo davvero farlo, possiamo far diventare il mondo un luogo migliore. Per noi e per i nostri figli, e per i nostri nipoti. Di generazione in generazione.

twitter @atrevesmoked

di strada oltre a numerosi progetti volti a recuperare alla scuola i ragazzi che abbandonano gli studi, sul filo di una riflessione rigorosa e documentata sul tema dell'educazione e dell'inclusione sociale.
"In tutto il mondo – racconta nel libro intervista Napoli centrale – l'esperienza dei decenni conferma una banale e terribile evidenza: può capitarti di essere povero anche se sei andato a scuola, ma se non ci sei andato allora è sicuro e senza scampo che passerai la intera vita nella povertà e nell'emarginazione". Ai bambini in situazioni di svantaggio vanno dunque date "la cura psicologica e la cura educativa, le opportunità, l'orientamento. Però poi devono poter affiancare alla loro cultura di strada la cultura formale, devono tradire senza troppi sensi di colpa la loro appartenenza, per potere accedere alla Possibilità".

Il ruolo dell'insegnante è proprio questo. Ed è un compito delicato e complesso perché "In Italia, come in qualsiasi altra nazione, la scuola è il principale strumento di discriminazione positiva per bambini e ragazzi nati in situazione di esclusione sociale, un fattore decisivo di emancipazione dalla povertà".
Per catturare il cuore e la mente degli alunni gli strumenti della scuola vanno dunque modulati in modo nuovo. "In tutt'Europa la scuola è un'istituzione fortemente standardizzata – spiega il sottosegretario – Ma i ragazzi sono fatti ciascuno a suo modo: non si può chiedere loro di stare in un contenitore troppo stretto, bisogna invece renderlo flessibile. Solo così potremo rispondere a bisogni che non possono essere altro che diversi l'uno dall'altro". Introdurre delle variabili significa attraversare la città con gli alunni per parlare di vita e di cultura; illuminare le competenze di ciascuno e metterle in gioco in classe per imparare insieme; guardare la tivù per apprendere come si costruiscono i programmi e i personaggi; lavorare a un progetto comune: dal teatro allo sport. Marco Rossi Doria ricorda, ad esempio, l'aereo costruito due anni fa dagli studenti dell'istituto tecnico di Rovereto. Una copia perfetta di un modello del '32, frutto di un lavoro scolastico che ha visto i ragazzi collaborare, discutere e confrontarsi fino a vederlo librarsi in volo. "Non ci si può presentare all'esame di maturità se non si sono portate a compimento alcune esperienze dal chiaro valore educativo e se non si sanno costruire oggetti concreti", sottolinea in Napoli centrale. Ma l'innovazione non può limitarsi alle pratiche dell'insegnamento, deve presiedere anche all'offerta formativa. "Nelle regioni in cui si è consolidata una buona rete di istituti professionali – spiega – si è visto che il tasso di dispersione scolastica cala in modo netto. Quest'esperienza andrebbe dunque sviluppata, garantendo a tutti la possibilità della formazione continua, così preziosa soprattutto di questi tempi. A vent'anni ci si forma come falegname, ma magari a trenta si desidera diventare musicisti … Ci vogliono flessibilità e possibilità di imparare per tutta la vita".

Daniela Gross



DONNE DA VICINO

Nomi

Nomi Meschiany è l'icona delle giovani ebree spagnole di origine argentina. Capelli lunghi biondo cenere, fisico da modella, ballerina di tango sopraffina, parla correttamente cinque lingue, tra cui italiano e ebraico. Dieci anni fa ha lasciato Buenos Aires con tre figli piccoli e il marito Sergio, designer e architetto emergente ora presidente del Maccabi Spagna. Con gli scatoloni del trasloco ancora da svuotare ha fondato una tnuah, un movimento culturale sionista, oggi cuore pulsante della Madrid ebraica.
L'istituzione cui si ispira è Hebraica. "Per descriverla uso la parola chai - vita - perché é esattamente quanto accade nella sede di Buenos Aires, edificio di 14 piani che ospita al suo interno un teatro per 500 posti, una biblioteca di oltre 40 mila volumi, sei palestre, auditorium, piscina, bar, ristorante ma sopratutto è la quotidiana risposta alle grandi tragedie ebraiche avvenute a poche centinaia di metri dalla sede: l'attentato all'Amia, maggiore organizzazione di assistenza sociale ebraica argentina in cui, nel 1994, 85 persone furono dilaniate e centinaia ferite e l'attentato all'Ambasciata d'Israele del 1992 in cui 29 furono gli uccisi".

Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Nomi é donna di grandi passioni: ha vissuto questi anni senza pausa, con entusiasmo e struggente nostalgia per il suo paese, per Once, il distretto ebraico in cui è nata, per la famiglia lontana. Adora i cavalli di Sant'Antonio de Areco, centro simbolo dell'antica cultura dei gauchos della pampa. Le sue giornate non possono cominciare senza un pensiero dedicato a El Flaco, il chitarrista e compositore Luis Alberto Spinetta morto di cancro ai polmoni qualche mese fa. Il piccolo principe di Saint Exupery è il libro della sua infanzia, lo cita durante i corsi di formazione dei giovani leader per il messaggio di condivisione e valorizzazione del patrimonio culturale che sottende, per l'uso dell'arte e della musica per sviluppare percorsi di accoglienza del diverso, di educazione alla mondialità e alla multiculturalità.

IL COMMENTO IL SEGRETO DELL'INNOVAZIONE

CLAUDIO VERCELLI

Torniamo ancora una volta sul tema della "start up nation", così come Israele è stata definita. Il clamoroso tasso di ricerca e di sviluppo deriva dall'intreccio di fattori strutturali ed eventi occasionali ma, per sedimentarsi, richiede un tessuto socioculturale disponibile all'innovazione permanente. Lo Stato ebraico si è rivelato l'habitat più promettente per una economia del mutamento laddove esso ha dovuto fare, per così dire, della necessità una virtù. È paradossalmente dalla somma di fattori inclementi, o comunque non di certo ottimali (la mancanza di materie prime, la presenza di vicini ostili, la stratificazione di immigrazioni, le difficoltà di comunicazione con l'area circostante), che possono a volte derivare le soluzioni migliori. Questo, quanto meno, se il bisogno aguzza l'ingegno. E da questo punto di vista, più che evocare il miracolo è bene invece rifarsi ad una sana preveggenza che si trasforma in capacità previsionale. Al momento attuale, Israele può contare su un livello di investimenti che è, in valore proporzionale, due volte e mezzo più alto di quello degli Stati Uniti, trenta volte superiore a quello europeo e ottanta volte maggiore di quello cinese. Non di meno è il secondo paese, dopo gli Usa, per numero di imprese quotate nel mercato borsistico elettronico, il Nasdaq, laddove si determina l'indice dei principali titoli tecnologici. Tutto questo è tuttavia effetto e non causa. Alla radice parrebbe invece porsi un'ac-

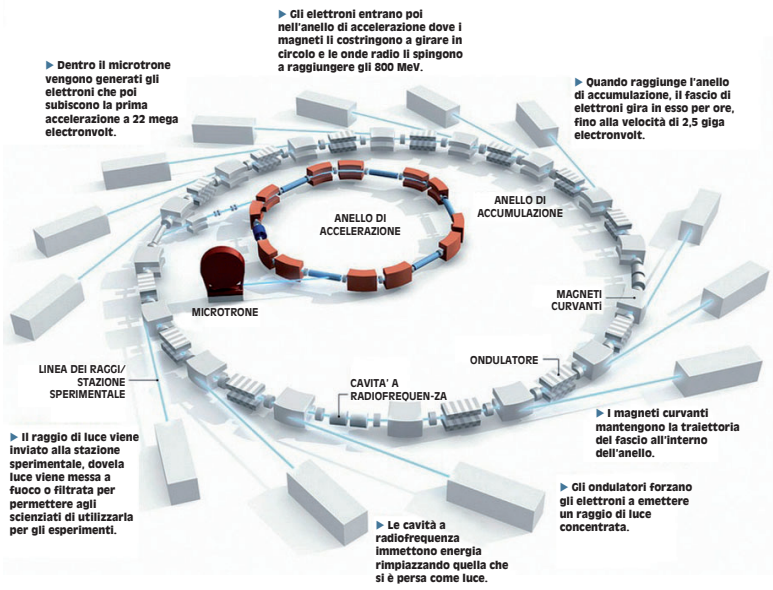
Una nuova luce per tutto il Medio Oriente

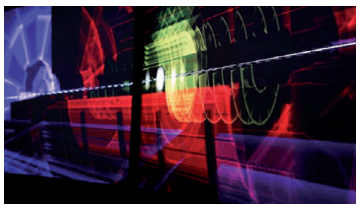
In Giordania si lavora alla realizzazione di Sesame, un piccolo Cern a disposizione degli scienziati dell'area

Alessandro Treves
addetto scientifico all'Ambasciata italiana in Israele

Le particelle elementari, se vengono accelerate, emettono luce. E' una luce molto intensa, concentrata in fascio un estremamente focalizzato e per la quale può essere scelto un ristretto spettro di frequenze. Questa luce può essere usata per moltissime applicazioni, dallo studio dei nuovi materiali a quello delle macromolecole della vita, dal design di nuovi farmaci all'analisi dei reperti archeologici. La radiazione elettromagnetica ad elevata intensità è una potente sonda per penetrare i segreti della natura.
Per produrla, in un sincrotrone (particolare tipo di acceleratore di particelle) dal design più classico si accelerano elettroni fino ad un'energia elevata, e li si immettono poi in un anello di accumulazione dove mantengono un'energia cinetica costante. La radiazione viene generata dall'accelerazione angolare, lungo l'orbita quasi-circolare. Se ad esempio l'anello è in realtà un poligono con 16 lati, ci sono 16 angoli dove prelevare il fascio di luce emesso dagli elettroni che "voltano". Ciascuno di questi fasci può essere usato in un laboratorio specifico, per un utilizzo diverso. Per il costo e le dimensioni, un sincrotrone viene normalmente costruito da un ente pubblico di una nazione tecnologicamente avanzata, oppure da un consorzio internazionale, ed utilizzato da moltissimi gruppi di ricercatori, che visitano la struttura per brevi periodi, utilizzano la luce di sincrotrone in uno dei laboratori lungo l'anello per i loro esperimenti, e poi tornano a casa dove impiegano molto più tempo ad analizzare i dati ottenuti, di quanto ne abbiano speso al sincrotrone per ottenerli. Si tratta quindi di una specie di supermarket della ricerca scientifica e tecnologica, dove il prodotto sugli scaffali è unico, la luce, ma dove si incontra una gran varietà di persone che persegue progetti diversi. Perché l'ingente sforzo necessario sia sfruttato al meglio a beneficio di tutti, servono una pianificazione ed un coordinamento efficaci, e il massimo grado di comunicazione e di scambio di esperienze. La macchina perciò produce naturalmente, oltre alla luce, anche esperienze condivise, conoscenza reciproca, a volte anche affiatamento ed amicizia fra persone di provenienze diverse, sia geografiche che scientifiche. Nel mondo ci sono una sessantina di sincrotroni in funzione, ma nessuno nel Medio Oriente.
E' così che negli anni Novanta nasce l'idea di un gruppo di fisici, fra cui in particolare Eliezer Rabinovici dell'Università ebraica e l'italiano Sergio Fubini, di ricreare in Medio Oriente una specie di piccolo Cern, sul modello del centro di Ginevra che mette in comune le risorse di tutti i paesi Europei. Viene scelta una località in Giordania, paese accessibile dopo gli accordi di pace sia agli scienziati israeliani che a quelli di tutti i paesi arabi, della Turchia, dell'Iran. Viene scelto un acronimo, Sesame, a indicare la volontà di tenere le porte aperte a tutti, nel rispetto delle tradizioni del Medio Oriente, fra le quali c'è anche l'utilizzo comune del sesamo. Dopo l'acronimo, viene scelto il nome, Synchroton-light for Experimental Science and Applications in the Middle East. Sotto l'egida dell'Unesco, con l'appoggio dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, al progetto si associano Bahrain, Cipro, Egitto, Giordania, Iran, Israele, Pakistan, Autorità Palestinese e Turchia, mentre diversi paesi occidentali, la Russia, il Giap-

Quando sarà completata (al momento la data prevista è il 2015), la struttura qui riprodotta produrrà raggi di luce per esperimenti in 13 stazioni nella sala principale. Al momento sono pronti solo il microtrone e l'anello di accumulazione, disegnati in rosso.





Il sincrotrone è un particolare tipo di acceleratore ciclico di particelle che produce fasci di luce molto concentrata. Nel mondo ne esistono diverse decine, ma nessuno in Medio Oriente. In Europa, il più famoso è quello del Cern di Ginevra, che è anche un centro scientifico a disposizione degli scienziati di venti paesi. Proprio al Cern si ispira il progetto Sesame. I campi di applicazione dei raggi di luce prodotti dal sincrotrone sono molteplici: biologia, elettronica, medicina, geologia, chimica organica e inorganica. Possono essere usati per studiare per mettere a punto nuovi farmaci, studiare le macromolecole o per accertamenti diagnostici.

Nell'immagine a sinistra lo scienziato Alessandro Treves, addetto scientifico dell'Ambasciata italiana in Israele. A destra la sede del Sesame ad Allan (Giordania).

Israele, le pagelle del Fondo monetario

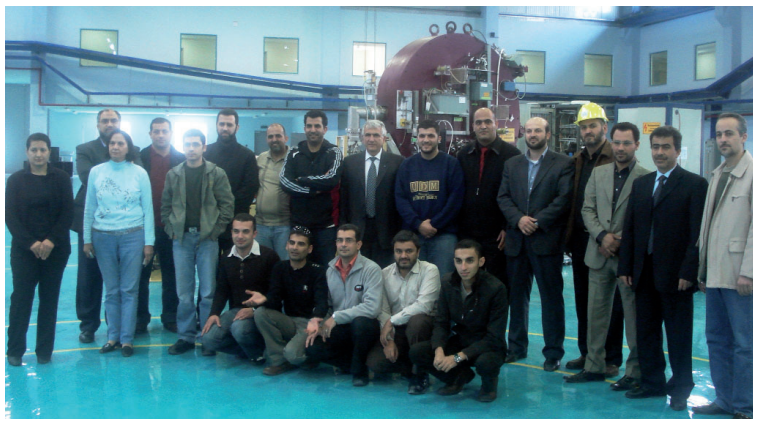
Aviram Levy
economista

Lo scorso aprile il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha pubblicato i risultati dell'esame annuale dell'economia israeliana. Questo esame viene svolto dal Fondo monetario di routine in tutti i paesi membri e consiste in una missione di una squadra di economisti che, nell'arco di una decina di giorni, incontrano le autorità di politica economica e le parti sociali. Alla fine della missione in Israele l'Fmi ha stilato un rapporto in cui si analizzano in dettaglio i punti di forza e di debolezza dell'economia israeliana e si forniscono alcune raccomandazioni; nel complesso le autorità israeliane hanno ricevuto una pagella molto lusinghiera, con voti mediamente alti, ma non mancano le insufficienze.
I punti di forza dell'economia israeliana sono numerosi, secondo il Fondo monetario, e sono il frutto di un'attenta conduzione delle politiche economiche. La crescita del prodotto è rimasta sostenuta e la disoccupazione è ai minimi storici, con un tasso d'inflazione basso e stabile. Il cambio dello shekel può essere considerato a un livello di equilibrio, ossia né sopravvalutato né sottovalutato, e le abbondanti riserve valutarie sono adeguate; a questo riguardo, un suggerimento alla Banca centrale è stato di continuare a lasciare il cambio dello shekel libero di oscillare, come avvenuto da metà del 2011, evitando di "pilotarlo" (fino alla metà del 2011 la banca centrale era intervenuta vendendo shekalim per impedire un eccessivo apprezzamento).
È incoraggiante il fatto che il sistema bancario sia relativamente solido; in particolare, le banche hanno abbastanza patrimonio da essere in grado, secondo il Fondo monetario internazionale, di reggere senza difficoltà anche un ipotetico scenario economico molto sfavorevole, ad esempio una recessione profonda, un crollo dei prezzi delle abitazioni (che ridurrebbe il valore delle ipoteche sui mutui) e una catena di insolvenze di imprese.
Un'importante implicazione di questi

corta politica industriale, che a tutt'oggi agevola lo start up e l'early stage, le fasi di avviamento e promozione dell'impresa. Già da una ventina d'anni a questa parte i diversi governi che si sono succeduti hanno tenuto la barra ferma sullo sviluppo e la ricerca, di cui hanno agevolato la loro lievitazione creando condizioni strutturali favorevoli. Numerosi "incubatori", ovvero insiemi virtuosi di strumenti, competenze e circostanze che favoriscono gli investimenti, sono stati così sollecitati. In genere l'amministrazione pubblica sostiene per tre anni l'avvio della nuova azienda, per poi lasciare che sia essa a muoversi nel mercato. Benché non esista un'unica ricetta applicabile sempre e ovunque, la grande disponibilità di competenze tecniche, presenti tra la popolazione del paese, soprattutto tra gli immigrati di origine russa, ha di molto favorito la crescita dei settori del biomedicale e del nanotech, due ambiti in cui Israele è oggi all'avanguardia. Si tratta di un vero e proprio «Silicon Wadi», che ha raccolto e convogliato risorse dall'America e dall'Asia. Il vero fattore competitivo si conferma ancora una volta l'intelligenza condivisa, alla quale si affiancano l'agire cooperativo dentro un circuito istituzionale che incentiva la ricerca. La quale è il prodotto soprattutto della curiosità intellettuale, del bisogno di innovare attraverso la disponibilità al mutamento. Si tratta di qualcosa che fa d'Israele un'esperienza radicalmente diversa dalla declinante Europa, e in particolare dall'Italia.

pone ed anche il piccolo Kuwait assumono il ruolo di benevoli osservatori. Con l'aiuto del Cern di Ginevra, dell'International Centre for Theoretical Physics e del Sincrotrone Elettra di Trieste, di quello tedesco di Amburgo, viene disegnata e ridisegnata la macchina, con un anello di accumulazione di circa 40 metri di diametro, sono messi insieme componenti dismessi e donati da altri centri, si raccolgono finanziamenti e si mette mano ai lavori. E nonostante vicende come la seconda Intifada, l'avvento al potere in Iran di Ahmadinejad, la cosiddetta Primavera araba, i lavori proseguono, e il completamento della macchina rimane previsto per il 2015. Alcune settimane fa, in un incontro ad Amman, rappresentanti di Giordania, Iran, Israele e Turchia, quattro fra i nove paesi membri, hanno concordato contributi volontari per 5 milioni di dollari Usa ciascuno, finalizzati a portare avanti la costruzione della struttura. Gli investimenti già fatti, dai paesi membri e da diversi donatori, ammontano a circa 55 milioni di dollari. Quando il fascio di elettroni sarà in funzione, i costi di mantenimento saranno di 6-8 milioni di dollari l'anno. Il professor Eliezer Rabinovici, che rappresenta lo Stato ebraico nel Consiglio di Sesame, ha espresso compiacimento per l'annuncio del nuovo finanziamento, che significativamente vede insieme paesi come Israele, Iran e Turchia, e l'auspicio che anche l'Egitto, superata l'attuale fase di rapidi cambiamenti nella sua compagine governativa, si unisca col proprio contributo. Egli ha inoltre sottolineato l'importanza di un appoggio europeo e americano, non solo finanziario (sarebbero adesso necessari altri 15 milioni di dollari) ma anche di materiali, di idee, di persone, e di conferma, in ultima analisi, dell'autorevolezza dell'iniziativa. Il sito web del progetto http//www.sesame.org.jo/sesame/ dichiara il suo scopo ultimo, al di là dell'utilizzo della macchina per fini scientifici e tecnologici, che è quello di costruire ponti, scientifici e culturali in senso lato, fra i paesi della regione e di stimolare la comprensione e la tolleranza reciproca attraverso la cooperazione internazionale.

DALL'EGITTO AL PAKISTAN



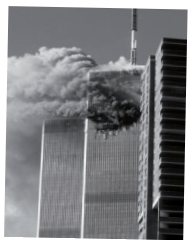
Al di là di confini e pregiudizi

Attualmente il Sesame (sigla che sta per Synchrotron-light for Experimental Science and Applications in the Middle East, luce sincrotronica per la scienza sperimentale e applicazioni in Medio Oriente), conta come membri Bahrein, Cipro, Egitto, Giordania, Iran, Israele, Pakistan, Autorità palestinese e Turchia. Il progetto, sul modello del Cern di Ginevra, mette a disposizione di tutti gli scienziati dell'area equipaggiamenti, materiali e tecniche che comporterebbero costi proibitivi per un singolo Stato: prima di tutto la possibilità di avvalersi nei propri esperimenti della luce ad altissima densità prodotta da un particolare acceleratore di particelle, il sincrotrone, con moltissime applicazione in tutte le aree scientifiche. Ma Sesame non si limita a coinvolgere la comunità scientifica dei Paesi dell'area, risultato già di per sé straordinario considerando le profonde divisioni e differenze che li separano da un punto di vista politico. A contribuire, in termini economici, ma soprattutto di interscambio di idee sono anche gli "osservatori" di numerosi paesi del mondo, Francia, Giappone, Germania, Grecia, Kuwait, Portogallo, Regno Unito, Russia, Svezia, Svizzera, Stati Uniti. Anche l'Italia figura tra gli osservatori, ma con un piccolo neo: il rappresentante italiano per il comitato di Sesame non è stato ancora nominato.
Un vero peccato, soprattutto considerando che proprio italiano è stato uno degli ideatori del progetto, il torinese Sergio Fubini, figura di assoluto rilievo nella fisica fondamentale, impegnato per molti anni in iniziative di dialogo in Medio Oriente, poi scomparso nel 2005.

valori

Tolleranza e sicurezza Un manifesto per l'Europa

Cos'è la tolleranza sicura? Alcune limitazioni sono necessarie per la libertà di condurre una vita protetta. Questa la linea guida del Manifesto della tolleranza sicura elaborato dal presidente del Parlamento ebraico europeo Viatcheslav Moshe Kantor. "In una realtà in cui il concetto di sicurezza nazionale ha ormai lasciato spazio a quello di sicurezza globale bisogna riconoscere il fatto che il mondo non possa vivere senza tolleranza, un valore della civiltà che è equivalente a quello della sicurezza, senza il quale è impossibile concepire alcuna forma di sviluppo - si legge nella pubblicazione - A questo proposito è tuttavia necessario domandarsi se una tolleranza senza alcun limite sia ammissibile, considerando questioni come la proliferazione nucleare, il terrorismo, il razzismo, l'antisemitismo". Così la necessaria conclusione diventa promuovere il concetto di 'tolleranza sicura'. Un'idea da portare avanti tramite la forza dell'educazione, soprattutto quella primaria, della riconciliazione all'interno della società e della sua codificazione in leggi nazionali e sovranazionali.



Il testo prosegue poi sottolineando il particolare momento di crisi (economica, sociale, di valori) che l'intera comunità internazionale sta vivendo, mettendo tuttavia in guardia da rischi ben più irreparabili, come la prospettiva di un conflitto con armi nucleari, di gravi attentati da parte di gruppi terroristici, della scelta di rimanere fermi e inermi di fronte a queste ipotesi. Il massimo esponente del Jewish European Congress esorta dunque i leader politici mondiali, lo Stato d'Israele e le Comunità ebraiche a vigilare e a promuovere l'affermazione del concetto di tolleranza sicura.

fattori di forza è che il Fondo prevede che l'economia israeliana risentirà solo in misura limitata dell'attuale rallentamento dell'economia mondiale; la crescita del Prodotto interno lordo rallenterà un poco nel 2012, a un ritmo poco inferiore al 3 per cento, ma nel 2013 dovrebbe accelerare a quasi il 4. In generale, negli ultimi anni l'economia israeliana ha segnato tassi di crescita del Pil molto più elevati di quelli osservati negli Usa e in Europa. Ovviamente non ci sono solo rose e fiori; il Fondo monetario segnala anche alcuni elementi di "vulnerabilità" dell'economia israeliana, ossia le "sufficienze" in pagella. I prezzi delle abitazioni sono aumentati del 50 per cento in pochi anni, con gravi disagi per le famiglie; il debito dello Stato è elevato (il 75 per cento del Pil), anche se non a livelli di guardia, e le elevate spese militari (ogni anno il 7 per cento del Pil) pesano sui conti pubblici e sottraggono risorse preziose. Il consiglio alle autorità israeliane è di mantenere sotto controllo i conti pubblici, ossia di limitare i disavanzi, ma vale la pena di notare che secondo il Fondo monetario le autorità devono ridurre il disavanzo non mediante riduzioni di spesa pubblica ma mediante aumenti di imposte: questa ricetta è esattamente il contrario di quanto viene prescritto solitamente ai paesi europei e all'Italia (ai quali si chiede di ridurre la spesa e non di aumentare le entrate) ed è motivata dal fatto che in Israele la spesa pubblica "civile" (escluse le spese militari), ossia quella per previdenza, sanità, istruzione, è già ridotta all'osso; lo sa benissimo il ceto medio israeliano che lo scorso anno è sceso in piazza per protestare contro la carenza di "welfare state". Infine le "insufficienze" vere e proprie della pagella, che riguardano la bassa partecipazione al mercato del lavoro israeliano da parte degli ultraortodossi e degli arabi israeliani; secondo il Fondo monetario internazionale, che è giustamente severo al riguardo, a lungo andare questo problema potrebbe minare la stabilità dell'economia israeliana. Il fatto che in queste grosse minoranze (a oggi circa un terzo della popolazione ma nei prossimi decenni diventeranno la metà della popolazione) ci siano pochi occupati ha delle pesanti conseguenze in termini di minore prodotto lordo, minori entrate fiscali, maggiori diseguaglianze. Fra le misure consigliate vi è la creazione di una rete di asili nido (per consentire alle madri di lavorare), un rafforzamento dei trasporti pubblici (per permettere di andare al lavoro a chi non può permettersi una vettura privata), una maggiore inclusione di queste minoranze tra i dipendenti della pubblica amministrazione e nell'esercito, una riforma del sistema di istruzione delle due minoranze, un aumento dei sussidi purché sia condizionato all'accettazione di un impiego. Secondo l'Fmi, le autorità israeliane hanno compiuto dei primi passi nella direzione giusta ma devono fare molto di più se vogliono garantire la sostenibilità di lungo periodo dell'economia israeliana e il benessere di suoi cittadini.

IL COMMENTO IL FASCINO DELLA SUPERIORITÀ

MANUEL DISEGNI

Steht auf, wenn ihr Deutsche seid! Alzatevi, se siete tedeschi! Nel coro intonato dai tifosi della Germania durante gli Europei di calcio 2012 sembra quasi di riconoscere alcune tracce di una vecchia retorica, tracce che provengono dal romanticismo tedesco, dagli albori della patria. In questo canto da stadio non si ritrova solo la retorica tedesca, bensì anche la sua realtà pratica. I tedeschi sono effettivamente gente che si rialza: all'uscita di un secolo in cui hanno perso due guerre mondiali, commesso e riconosciuto la maggiore colpa storica che si ricordi e subito una traumatica lacerazione quarantennale sono, di fatto, alla testa dell'Unione europea, detengono energicamente un'ampia parte del potere politico ed economico. Risale almeno al XIX secolo il forte sentimento nazionale teutonico, la boria, l'idea di essere collettivamente investiti di un compito di guida per tutta l'Europa in virtù di una qualche superiorità, culturale, intellettuale, biologica, militare o economica che sia. E forse ciò non si è mai del tutto sopito: si sospetta (e i primi a farlo sono proprio i tedeschi più autocritici) che il nazionalismo in Germania, pur in forme moderne, non abbia smesso di esercitare un certo fascino su larga scala. Non pensiamo ora ai

Francoforte sceglie il sindaco del kibbutz

Il primo luglio Peter Feldmann entra in servizio come primo cittadino della capitale economica europea

Daniel Reichel

Senza parole. Questa la reazione di Peter Feldmann guardando i risultati apparsi sullo schermo la scorsa primavera: il 57,3 per cento al ballottaggio e le chiavi di Francoforte in tasca. In carica dal primo luglio, dopo 17 anni torna a guidare la città un sindaco della Spd, il partito socialdemocratico tedesco, battendo il più quotato Boris Rhein della Cdu, l'Unione cristiano democratica. E a distanza di quasi ottant'anni, Francoforte ritrova un sindaco ebreo, il secondo dopo Ludwig Landmann, entrato nella storia cittadina per aver dato un grande impulso economico e architettonico a Francoforte, che fu costretto dai nazisti ad abbandonare nel 1933. "Non riuscivo a crederci" ha confessato Feldmann al giornale Bild. Considerato un outsider, la sua vittoria ha colto di sorpresa anche gli analisti che davano per fatta quella di Rhein.

Una campagna improntata sulle politiche di sostegno ai meno abbienti e alle questioni sociali, un fare discreto, pacato, e un porta a porta ininterrotto per entrare in contatto con i problemi quotidiani degli elettori. Sembra essere stata questa la ricetta per la vittoria di Feldmann, 53 anni, economista aziendale e analista politico da anni impegnato nel consiglio cittadino. I suoi discorsi sulla lotta alla povertà infantile, sul diritto alla casa, sull'inclusione della città in un panorama internazionale forte del suo melting pot hanno risvegliato la fiducia nella Spd. Non un miracolo ma sicuramente un risultato straordinario.

Feldmann, che si definisce un "ebreo liberale", ha fondato nel 2007 assieme ad alcuni colleghi della Spd la Arbeitskreises Jüdischer Sozialdemokraten, un gruppo che riunisce i membri di origine ebraica del partito. Il passato di Feldmann racconta anche di una lunga esperienza da ragazzo in un Kibbutz israeliano. E a Israele, Francoforte è legata da una particolare amicizia visto il trentennale gemellaggio con Tel Aviv.

Molto attivo nella Comunità ebraica locale, alla domanda dello Jüdische Allgemeine se l'identità ebraica abbia influenzato la sua campagna elettorale, il neosindaco ha risposto "il fatto che l'argomento non sia entrato nel dibattito è la testimonianza di come questa città sia liberale e aperta".

Germania, l'atlante dell'antisemitismo

Gli ebrei hanno troppa influenza sul corso del mondo? È vero che sfruttano il loro status di vittime per trarne profitto economico? Non sono, in fondo, gli ebrei stessi che hanno attirato su se stessi le persecuzioni? Proveresti disappunto se un ebreo diventasse membro della tua famiglia, o anche soltanto tuo dirimpettaio? Gli ebrei dovrebbero avere uguali diritti? La risposta che un individuo dà a tali domande dipende dal luogo in cui vive, dal clima politico che ha respirato negli anni della sua formazione e dal tipo di istruzione che ha ricevuto. Questa frase, apparentemente scontata, è, a guardar bene, quasi contraddittoria. È infatti possibile che persone che vivono nello stesso luogo abbiano ricevuto un'educazione differente. Ciò è tanto più vero nel caso della Germania, paese che nel corso dell'ultimo secolo ha sperimentato diversi rivolgimenti politici ed è stato coinvolto da ampi flussi migratori. Eppure, a un terzo sguardo, questa contraddizione potrebbe rivelarsi non tale, bensì una tensione, un conflitto di tendenze in cui ne va dei fondamenti stessi della convivenza civile.

Nico Voigtländer e Hans-Joachim Voth, entrambi economisti di nazionalità tedesca, hanno di recente pubblicato una ricerca dal titolo: "Dare forma all'odio: atteggiamenti antisemiti in Germania, 1890-2006", in cui tracciano una mappatura delle tendenze antisemite nel territorio tedesco attraverso l'Impero guglielmino, la Repubblica di Weimar, il terzo Reich, la Germania divisa e quella riunificata. Tale studio si propone di fondare e avvalorare scientificamente due tesi: che le credenze e i comportamenti sociali, specialmente quelli intolleranti, si perpetuano nel tempo mediante una trasmissione verticale di generazione in generazione; e che tuttavia è possibile contrastare la trasmissione dell'antisemitismo attraverso interventi politici adeguati nella sfera dell'educazione.

Un sondaggio condotto nel decennio 1996-2006 tra la popolazione tedesca monitora l'evoluzione dell'antisemitismo in una società che, nel suo complesso, attraversava un rapido cambiamento sociale, demografico, culturale ed economico.

Lo studio in questione incrocia i dati emersi da questo sondaggio con i risultati elettorali dei partiti della destra antisemita tedesca dal 1890 in avanti. Ne è emerso un netto parallelismo: le aree geografiche in cui le destre estreme e poi il partito nazista hanno riscosso maggior successo sono le medesime in cui oggi vi è la maggiore densità di persone ostili agli ebrei. Oggi come allora le regioni in cui sono tradizionalmente più forti le compagini politiche di sinistra e socialdemocratiche sono quelle con la minor presenza di antisemitismo. La Baviera invece è sempre in cima alla classifica. Nei luoghi che furono la culla prima e la roccaforte poi del nazionalsocialismo, tutt'oggi si è più facilmente portati a credere che gli

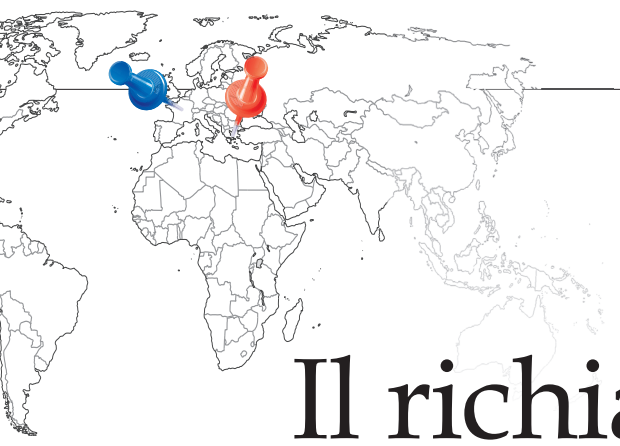
Atene, se la polizia non ferma la violenza

Nell'Europa in cui cresce l'intolleranza, il vero pericolo è l'inerzia delle forze dell'ordine

La crisi economica sembra aver fatto riscoprire all'Europa la sua anima reazionaria e razzista. E così Alba Dorata, il partito neonazista greco, conquista gli onori delle cronache per il suo successo elettorale e le sue violenze televisive. Prima di loro, erano stati gli xenofobi dello Jobbik a stupire con il loro 17 per cento alle ultime elezioni ungheresi. Due esempi di una radicalizzazione del dibattito politico, spostatosi verso l'estremismo e la retorica dell'odio, che destano non poca preoccupazione nel vecchio continente.

Un monito è arrivato da figure di prestigio come Elie Wiesel e Bernard-Henri Lévy che assieme ad altri intellettuali, politici, attivisti umani hanno firmato un appello antirazzista per invitare l'Europa democratica a contrastare la rinascita di questi movimenti di estrema destra. "Siamo tutti ebrei greci", affermano i promotori che chiedono a cittadini e istituzioni di lottare per il 'sogno europeo': un continente libero dal razzismo e da ogni forma di antisemitismo.

Nell'appello, pubblicato su importanti testate europee, si punta il dito contro l'austerità e contro il concetto di "Fortezza europea". No all'eccessivo rigore economico e alla criminalizzazione degli immigrati. Ancora, tutela delle minoranze di fronte alla retorica del capro espiatorio, terreno fertile su cui giocano i loro consensi partiti come Alba Dorata, Jobbik o il Partito delle Libertà austriaco. Ma come si è arrivati a ospitare nell'organo che rappresenta la democrazia un partito i cui militanti scendono in piazza per picchiare? Come è possibile che una parte dei greci abbia votato un personaggio come Ilias Kasidiaris, eletto tra le file di Alba Dorata nella tornata elettorale del 6 maggio scorso, che aggredisce in diretta televisiva due deputate di sinistra? In molti hanno definito le elezioni greche di maggio una punizione nei confronti dei vecchi partiti, responsabili di aver por-

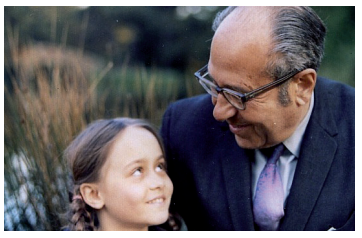


rigurgiti neonazi, fenomeno preoccupante ma marginale. Nessuno sarebbe oggi disposto a sottoscrivere le teorie razziste, comunque non più in Germania che altrove. Consideriamo piuttosto il tedesco medio, l'opinione pubblica moderata. Essa si chiede: "I Südländer (greci, italiani, spagnoli, portoghesi) sono sfaticati, evasori, corrotti. Improduttivi. Non è forse ingiusto che noi tedeschi, laboriosi e puntuali, i primi nelle esportazioni, ci accolliamo i loro buchi di bilancio?". A parte il fatto che la Germania è "prima nelle esportazioni" finché c'è qualcuno (pigro) che importa i suoi prodotti e se li può permettere, hanno ragione. I tedeschi hanno costruito una società più ricca, più funzionale e anche più solidale (al suo interno) e meno individualista delle altre con cui condividono il conio. E questo anche grazie all'identità nazionale così marcata, quel Volksgefühl – sentimento di popolo – di matrice romantica. Che sia proprio questo, d'altronde, a determinare una certa dose di aggressività nella loro politica estera?

Il richiamo irresistibile di Berlino

Decine di migliaia di figli e nipoti di sopravvissuti in Israele e nel mondo tornano a chiedere il passaporto tedesco

Una piccola bandiera tedesca cucita sulla divisa di gioco. Non è obbligatoria, ma sono tanti i giocatori di hockey su ghiaccio del campionato tedesco a portarla. Fra loro c'è anche Evan Kaufmann. Che è anche uno dei pochi atleti ebrei a rappresentare la Germania nelle grandi competizioni sportive internazionali, con una peculiarità. Evan, 27 anni, militante dei Metro Stars di Dusseldorf, è nato in Minnesota e in Germania durante il regime nazista, i suoi bisnonni morirono nello sterminio, cui sopravvisse invece fortunosamente il nonno, che dopo la guerra emigrò negli Stati Uniti.

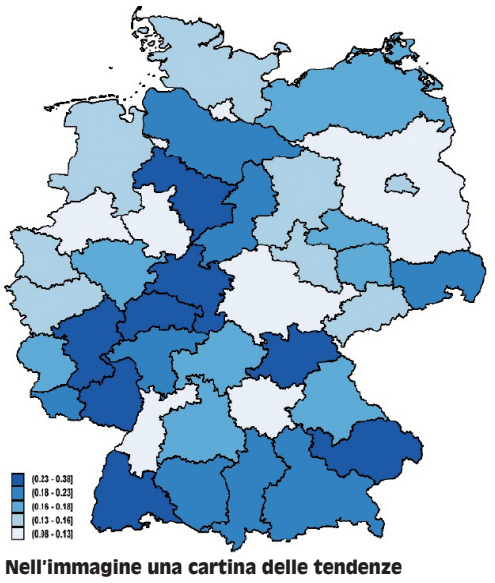


Sono decine di migliaia gli ebrei che in tutto il mondo hanno ottenuto il passaporto tedesco in base a una legge del 1949 che riconosce a tutti coloro che furono spogliati della cittadinanza dal nazismo (e ai loro discendenti) il diritto di riceverla nuovamente con una procedura piuttosto rapida. Secondo uno studio dell'Università di Bar Ilan, Israele è il paese con il maggiore numero di cittadini tedeschi dopo la stessa Germania (circa 100 mila).

"E' quasi surreale - ha ammesso Kaufmann intervistato dal New York Times in occasione del suo debutto con la nazionale - Dal punto di vista professionale è un successo straordinario, d'altra parte è incredibile pensare a cosa mio nonno ha dovuto sopravvivere per consentirmi di essere qui oggi". Evan ammette di sentirsi sempre più legato alla Germania, dove vive con la moglie e il figlio appena nato. "Ovviamente non dimentico ciò che è successo, ma allo stesso tempo non considero responsabili i tedeschi di oggi per quello che accadde allora".

In Germania oggi vivono centomila ebrei, di cui circa cinquantamila nella capitale Berlino. Una cifra molto inferiore a quella precedente alla guerra di 550 mila, ma altissima rispetto a vent'anni fa. Tantissimi sono gli ebrei arrivati dai territori dell'Ex Unione Sovietica, ma anche gli israeliani. "Oggi la Germania per gli ebrei è il posto più sicuro al mondo - spiega Nadav Gablinger, israeliano a Berlino da undici anni al settimanale The Forward - Nessun parlamentare potrebbe dire qualcosa di antisemita e conservare il posto di lavoro". Ma non è questa la principale ragione che spinge tanti ebrei verso la Germania. C'è la volontà di rendere omaggio ai propri cari scomparsi nella Shoah, il vantaggio di poter risiedere e lavorare ovunque in Europa. Ma c'è anche l'amore per il paese e soprattutto per Berlino, a fare da motore a questo ritorno alle origini, la sua libertà, le opportunità che offre ai giovani, le sue avanguardie artistiche. Anche se poi esiste anche il rovescio della medaglia, come spiega Edward Levy, trentenne originario di Chicago: "Talvolta non riesco a fare a meno di guardare le persone anziane e di chiedermi cosa penserebbero di me sapendo di avere di fronte un ebreo".

ebrei detengano troppo potere a livello internazionale o che siano (stati) corresponsabili dell'odio verso di loro, a desiderare di non dover condividere la casa o l'intero vicinato con degli ebrei, a imputare loro la meschinità di lucrare sulla propria stessa Shoah. Questa particolare dislocazione delle tendenze antisemite nella federazione tedesca dà la misura della capacità di permanenza di certe credenze e atteggiamenti sociali, in particolare dei pregiudizi e delle xenofobie. A questo punto dell'indagine ci si deve domandare: come si può spezzare questa catena dell'odio? Vi è, nelle credenze sociali, un margine di malleabilità? Per provare a dare una risposta Voigtländer e Voth focalizzano l'attenzione sulle generazioni cresciute nella Germania divisa. Il risultato afferma che l'efficacia delle politiche di denazificazione predisposte dagli Alleati varia da una zona di occupazione post 1945 all'altra. Al netto delle tendenze storiche naziste e prenaziste, le aree che furono sotto il controllo sovietico e britannico presentano un tasso di antisemitismo decisamente più basso rispetto a quelle d'influenza francese e americana.



▶ **Nell'immagine una cartina delle tendenze antisemita nei vari distretti tedeschi: a un blu più scuro corrisponde una maggiore diffusione del fenomeno.**

L'ipotesi formulata dai due ricercatori a motivazione di questa differenza è che inglesi e russi attuarono una politica di denazificazione più giusta e trasparente, o almeno percepita tale, e dunque più efficace. Americani e francesi invece agirono in modo più grossolano e pedagogicamente errato (epurazioni, carcerazioni di massa, visite forzate ai campi di concentramento), generando un effetto che viene definito "contraccolpo", un risentimento generalizzato che ostacolò sensibilmente l'opera di sradicamento della dottrina nazista. L'antisemitismo dei tedeschi è nell'immaginario occidentale paradigma dell'odio razziale. Nella ricerca dei due studiosi (tedeschi) esso, più che un paradigma vuole fungere da esempio per una dimostrazione più generale: le norme sociali, le credenze e i comportamenti che ne derivano si trasmettono innanzitutto dai genitori ai figli, epperò, se è vero che esiste questa catena, essa può tuttavia essere spezzata. La dimostrazione di tale possibilità chiama in causa inderogabilmente la responsabilità del potere politico.

m.d.

tato il paese nel baratro. Corruzione, mala gestione, immigrazione incontrollata e la voragine del debito pubblico (con conseguenti tagli a stipendi, pensioni, welfare) hanno aumentato le tensioni sociali. Addirittura alcuni temono per la tenuta democratica della Grecia, con ricordi nefasti del triennio 1946-49 e della guerra civile.

Intanto i video e i racconti delle violenze nelle strade sono davanti agli occhi di tutti. Tanto quanto l'impunità degli aggressori. E qui la chiave secondo alcuni del successo di Alba Dorata: la passività se non collaborazione della polizia greca. "Almeno il 50 per cento della polizia ha votato Alba Dorata – spiega al Guardian Dimitris Trimis, presidente della Associazione dei giornalisti greci, che poi fa riferimento al caso Kasidiaris – Potrebbe anche esserci la volontà politica di arrestarlo, ma l'inerzia delle forze dell'ordine non permetterà

che questo accada". Testimone involontario della lentezza della polizia greca è stato Gil Shefner, giornalista del Jerusalem Post. Mentre documentava lo scorso giugno una sfilata per le vie di Atene di uomini a volto coperto e spranghe in mano – una spedizione punitiva nei confronti degli immigrati – Shefner è stato aggredito e pestato dai vigilantes. Dopo venti minuti dall'aggressione sono comparse le forze dell'ordine ma i responsabili si erano già dileguati. Non sono solo giornalisti a puntare il dito contro le inefficienze dell'autorità legate alla pubblica sicurezza. L'Enar (European network against racism), in un suo recente rapporto sugli episodi di discriminazione e antisemitismo in Grecia, metteva in luce le carenze della polizia sul fronte della tutela preventiva e nell'assicurare alla giustizia i colpevoli. Venivano inoltre sottolineati i diversi abusi compiuti dagli stessi agenti. Spostandosi dalla Grecia, in Ungheria diverse ong hanno lamentato l'inefficienza della polizia di fronte alle violenze dei militanti di Jobbik e delle squadre paramilitari. Lassismo simile a quello documentato dalla BBC in un servizio sulle tifoserie in Ucraina e Polonia, alla vigilia degli Europei dello scorso giugno: slogan antisemiti, saluti fascisti, croci celtiche e pestaggi negli stadi. Il tutto di fronte al sguardo passivo degli uomini della sicurezza. "Dobbiamo manifestare non solo contro l'ascesa dell'estrema destra – spiegava un attivista greco durante un corteo antirazzista – ma anche contro chi ha permesso che il fascismo prendesse piede". Un discorso, viste le cronache da tutta Europa, estendibile a molti paesi del vecchio continente. Perché come ha scritto Anna Foa su l'Unione Informa riguardo alle terribili frasi dell'ex capo gruppo della Lega Nord a Udine ("ha inquinato il nostro fiume sacro" riferito a una donna indiana uccisa da marito e gettata nel Po) "dell'esistenza di Dordolo e di suoi simili siamo responsabili noi, la nostra società, la nostra cultura e dobbiamo farne ammenda di fronte al genere umano".

d.r.

twitter @dreichelmoked

IL COMMENTO LA VISIONE DI ISRAELE

SHIMON PERES

La libertà è l'anima della tradizione ebraica. Non rinunciammo ai nostri valori neppure di fronte allo sterminio. Vivemmo da ebrei, morimmo da ebrei e risorgemmo come popolo libero. Israele non è sopravvissuto soltanto per essere un'ombra di passaggio nella storia, ma per levarsi come una nuova nazione. Quando abbiamo scoperto di avere scarsità di terra e acqua, abbiamo realizzato di avere la più importante delle risorse, uno spirito coraggioso e invincibile. Abbiamo investito nella conoscenza e abbiamo rivolto la nostra attenzione alla scienza, che a differenza della terra e dell'acqua, non può essere essere conquistata con le armi. Anzi, può rendere le guerre non necessarie.
La mia visione è un'Israele che viva in piena e genuina pace, insieme a tutti i po-

Hatikvah. Una speranza da condividere

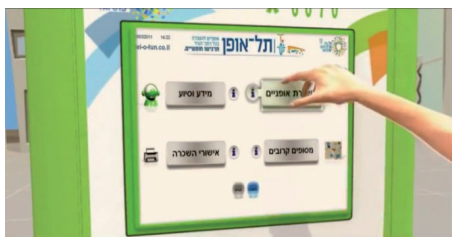
Quando il giudice della Corte suprema israeliana Salim Joubran ha omesso di cantare l'Hatikvah, inno nazionale israeliano, alla cerimonia di investitura del nuovo presidente della Corte suprema, Asher Grunis, grandi polemiche sono scoppiate in Israele. Diversi parlamentari di destra hanno contestato Joubral, che però è stato sostenuto non soltanto dai suoi colleghi giudici, ma anche dallo stesso primo ministro Benjamin Netanyahu. Il quale ha sottolineato il fatto di apprezzare il gesto del magistrato di alzarsi e rimanere in piedi durante l'inno, ma di non poter pretendere che un cittadino arabo-israeliano canti delle parole in cui non si riconosce.
Composta dal poeta ebreo Naphtali Herz Imber nel 1878, l'Hatikvah venne adottata come inno del movimento sionista nel 1897, su una melodia derivante dalla composizione La mantovana del musicista seicentesco Giuseppe Cenci, e ha conquistato nel corso dei decenni un posto importante nel cuore del popolo ebraico. Le sue parole presentano tuttavia dei passaggi problematici per gli israeliani che professano altre religioni, in primis la consistente minoranza araba, che oggi conta oltre un milione di persone. Le quali, come il giudice Joubran, difficilmente possono cantare l'Hatikvah, a cominciare dal passaggio in cui si fa riferimento alla 'anima ebraica'. Se il punto sono le parole, allora la faccenda può essere facilmente risolvibile. Almeno questa è l'opinione di Philologos, editorialista esperto di linguistica del prestigioso settimanale ebraico newyorkese The Forward. Che ha pensato di avanzare una proposta molto semplice: cambiare alcuni termini del testo dell'inno israeliano per renderlo condivisibile da tutti i cittadini del paese "perché l'integrazione degli arabi israeliani nella società, da cui dipende il futuro di Israele, possa avere anche una sua espressione simbolica". E così Philologos ha previsto di sostituire "anima israeliana" ad "anima ebraica", e "artzenu", la nostra terra, nell'espressione "ayin leTzion", l'occhio rivolto a Sion. Ancora, ha suggerito di ripristinare una vecchia versione delle parole dell'inno agli ultimi due versi della seconda strofa: così "un popolo libero nella nostra terra, la terra di Sion e Gerusalemme", tornerebbe ad essere "un popolo libero nella Terra dei nostri padri, nella città in cui venne David, David si accampò". Una proposta che il Forward ha poi chiesto a Neshama Carlebach, cantante figlia di rav Shlomo Carlebach, di interpretare. Il video ha suscitato un acceso dibattito e centinaia di commenti, in maggioranza negativi. D'altronde la valenza simbolica ed emotiva dell'Hatikvah è fortissima: un canto che ha accompagnato le vicende degli ebrei del Novecento e che venne innalzato nei campi di sterminio al momento della liberazione, come accadde a Bergen Belsen nel 1945. Così lo stesso The Forward ha tenuto a specificare che la proposta non voleva essere "un appoggio ufficiale al cambiamento dell'inno nazionale israeliano, ma piuttosto un ragionamento su quanto l'Hatikvah possa o debba essere rappresentativa del paese".
A commentare la questione per Pagine Ebraiche è il diplomatico Sergio Minerbi, già ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede, che racconta come sulla questione di un eventuale cambiamento dell'Hatikvah in famiglia ci siano pareri discordanti. "Io non penso si tratti di una priorità in questo momento. Anzi il tempismo non è molto opportuno. Il punto fondamentale è fare in modo che gli arabi israeliani che rappresentano il 20 per cento della popolazione si integrino davvero nel paese, da un

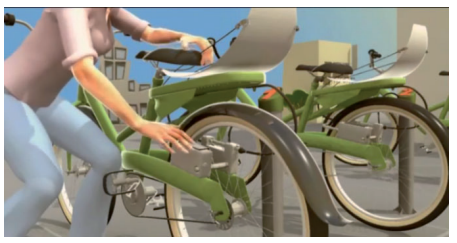
עוד לא אבדה תקותנו התקוה בת שנות אלפים	להיות עם חופשי בארצנו ארץ ציון וירושלים
Kol od balevav penima *Nefesh Yehudi homiya,* *Ulfa'atei mizrach kadima* *Ayin l'Tziyon tzofiya.*	Finché dentro il cuore, l'anima ebraica anela e verso l'oriente lontano, un occhio guarda a Sion,
Od lo avda tikvatenu, *Hatikva bat sh'not alpayim,* *Lihyot am chofshi be'artzenu* *Eretz Tziyon virushalayim.*	non è ancora persa la nostra speranza, la speranza due volte millenaria, di essere un popolo libero nella nostra terra, la terra di Sion e Gerusalemme.

ולפאתי מזרח קדימה עין לציון צופיה	כל עוד בלבב פנימה נפש יהודי הומיה
Kol od balevav penima *Nefesh yisra'eli homiya,* *Ulfa'atei mizrach kadima* *Ayin l'artseynu tzofiya.*	Finché dentro il cuore, l'anima israeliana anela e verso l'oriente lontano, un occhio guarda verso la nostra Terra,
Od lo avda tikvateynu *ha-tikvah ha-noshana,* *lihiyot am chofshi b'eretz avoteynu,* *b'ir ba David, David hana.*	non è ancora persa la nostra speranza, la speranza due volte millenaria, di essere un popolo libero nella Terra dei nostri padri, nella città in cui venne David, David si accampò.

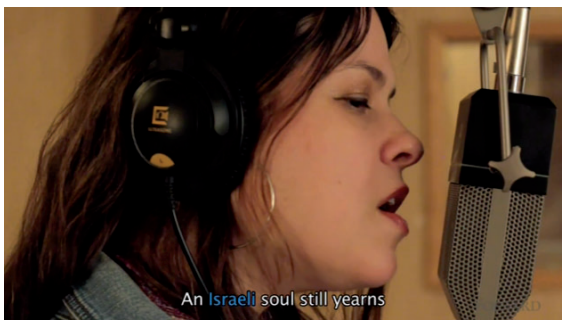
A Tel Aviv si scopre il gusto di pedalare

C'è chi l'inquinamento lo combatte a colpi di targhe alterne e chi la macchina la lascia direttamente in garage. Così Tel Aviv si prepara a ridurre l'emissione di gas nocivi nella città trafficata e in costante movimento, sostituendo al sedile confortevole e foderato dell'automobile, il sellino rivestito in pelle nera di forma triangolare.
E mentre il cittadino italiano si lamenta dei costi sempre più inaccessibili della benzina e l'inquinamento atmosferico altera nocivamente l'ambiente, il municipio israeliano sostituisce posti auto con piste ciclabili.
Nasce così un piano di cinque anni fatto di spese e inevitabili proteste da parte dei più scettici, ma dai risultati davvero incoraggianti.
Il sindaco Ron Huldai non ha intenzione di promettere nuovi parcheggi a sostituzione di quelli eliminati, ma sottolinea l'importanza della scelta di dar spazio alle biciclette per improntare una nuova mentalità, non più schiava del trasporto automobilistico e dei problemi che ne conseguono.
Il 45 per cento dei cittadini possiede una bicicletta ma con la messa a punto di tutte le piste ciclabili in progetto, saranno in molti a metter fine alle ore di coda nel traffico per lasciar spazio a qualche pedalata ed esercizio fisico in più. Il municipio costruisce dunque zone stradali riservate alle due ruote e intensifica il progetto Tel-O-fun, il servizio di city bike che ha riempito Tel Aviv delle biciclette verdi offerte a prezzi convenienti.





poli del Medio Oriente, antichi nemici e nuovi amici allo stesso modo. Una Gerusalemme che diventi capitale della pace. Un paese che sia un centro scientifico aperto a tutti e a disposizione di tutti senza discriminazioni. La mia visione è quella di uno Stato ebraico la cui dirittura morale sia antica come le Tavole della Legge e la cui immaginazione sia nuova come le tavolette digitali. E che la combinazione fra antico e moderno possano contribuire a portare il Tikkun Olam. La grande speranza che coltivo è che sorga quel giorno in cui ogni uomo e donna, israeliano o palestinese, siriano o libanese, giovani ovunque essi siano, siano capaci di dire a se stessi "Sono libero di essere libero".
(dal discorso pronunciato alla Casa Bianca accogliendo la Presidential Medal of Freedom, giugno 2012)



Il parere dei professori

"Guardiamo ai fatti: l'Hatikvah inizia con una strofa che esclude automaticamente chi non è ebreo dalla possibilità di cantarla". Va dritta al punto la professoressa Manuela Consonni, a capo del Dipartimento di italianistica dell'Università ebraica di Gerusalemme. "Sono a favore di qualsiasi passo verso una maggiore inclusione. Penso che sostituire 'anima israeliana' alle parole 'anima ebraica' avrebbe un effetto positivo, potrebbe essere un piccolo tassello verso la pace. Mi preoccupa di meno il richiamo a Sion". "Quello dell'Hatikvah è un testo di valore storico e simbolico, più che letterario - spiega invece il collega Ariel Rathaus, esperto di poesia ebraica - Tuttavia, inserire parole alternative comporta delle forzature che lo rovinano. Penso che sarebbe più giusto affrontare il problema da un'altra prospettiva. Pensiamo a Fratelli d'Italia. Per un altoatesino, ma anche per un ebreo italiano potrebbe essere difficile inneggiare alla 'vittoria schiava di Roma', considerando quello che l'Impero romano fece agli ebrei. Invece essendo completa l'integrazione nazionale, è cantato senza dare troppo peso al significato letterale delle parole. La vera sfida allora diventa l'integrazione dei cittadini arabi in Israele. Per l'inno poi esistono anche altre soluzioni, per esempio ci sono paesi come il Belgio che hanno inni in lingue e testi diversi. Ma io penso che con un'autentica integrazione si potrà arrivare anche al punto in cui gli arabi israeliani canteranno l'Hatikvah così com'è, senza tradire le proprie convinzioni, riconoscendo nelle sue parole una semplice eco della storia di Israele".

punto di vista sociale ed economico - spiega Minerbi - Ultimamente ci sono stati dei segnali davvero incoraggianti in questo senso, e ancora di più deve essere fatto, da una parte e dall'altra. Per esempio sarebbe fondamentale che i cittadini arabi svolgessero un periodo di servizio civile, se non possono prestare quello militare. Già oggi il numero di arabi israeliani che ne fa domanda è superiore a quello che lo Stato è in grado di accogliere. A quel punto penso che i tempi saranno maturi per affrontare eventualmente la questione del cambiamento dell'inno e forse lo sarà anche la società". Anche se Minerbi ammette che il nipote, che sta prestando il servizio di leva adesso, non la pensa allo stesso modo "Secondo lui il fatto che i cittadini arabi non possano cantare l'Hatikvah è un problema gravissimo che andrebbe risolto il prima possibile. Questione di generazione".

Rossella Tercatin
twitter @rtercatinmoked

DIZIONARIO MINIMO

בית כנסת BETH KNESSET

Beth Knesset letteralmente significa "casa dell'assemblea" (tanto è vero che anche il termine italiano "sinagoga" viene dalla parola greca synagoge, che significa proprio assemblea). Il tempio rappresenta dunque un luogo fondamentale di incontro e confronto della società ebraica, e non soltanto un luogo di preghiera. Non va però confuso con il Beth Hamikdash, il Tempio sacro di Gerusalemme che fu distrutto una prima volta dai babilonesi nel 586 a.e.v., ricostruito, e distrutto definitivamente dai romani guidati da Tito nel 70 e.v., di cui ancora oggi sopravvive il Muro occidentale (Kotel HaMaravì).

KOL HA-ITALKIM

La sinagoga devastata di Hammath Tiberiade

L'esistenza di tanti Bate' Knesset antichi distribuiti su tutto il territorio dello Stato di Israele attesta in maniera tangibile la diffusa presenza ebraica in Eretz Israel e l'importanza dell'edificio sinagogale fin dall'epoca in cui ancora si ergeva sul Monte del Tempio (Har Moriah) il Beth Hamikdash.

Naturalmente, in seguito alla distruzione del Tempio ad opera di Tito, la sinagoga diventa l'istituzione centrale nella vita ebraica in Israele e nella diaspora. Alcune delle strutture più belle si trovano nella Galilea dove più estesi erano gli insediamenti ebraici nel periodo bizantino. Parlo soprattutto di due sinagoghe con un bellissimo pavimento musivo (al centro un imponente Helios Dio del sole con i segni zodiacali): quella di Hammath Tiberiade e quella di Beth Alpha.
Mi auguro che molti turisti in visita a questo paese abbiano avuto la fortuna di andare a visitare Hammath Tiberiade perché quel mosaico è stato irreversibilmente danneggiato (l'Aron Hakodesh fiancheggiato da due menorot e da altri simboli ebraici ha al centro un enorme squarcio che lo deturpa).
I soliti ignoti, nottetempo, sono penetrati nel parco nazionale di Tiberiade riempiendo le mura del Beth HaKnesset di scritte contro gli archeologi rei, a loro avviso, di dissacrare nei loro scavi antiche tombe. Nella loro bestialità hanno completamente ridotto in polvere una notevole parte del mosaico che sarà impossibile restaurare. Il danno materiale è di parecchi milioni di shekel, ma molto più grave è la consapevolezza che un gruppuscolo di estremisti haredim, talmente ignoranti da non capire che stavano profanando un antico luogo di preghiera dei loro antenati, si permetta di distruggere un capitolo importante se non fondamentale della storia del popolo ebraico. Questo è veramente triste.

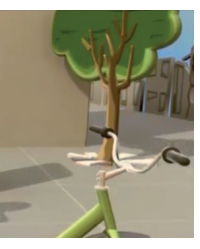
Miriam Della Pergola

I segreti di Tel-O-Fun

Lanciato nella primavera 2011, Tel-O-Fun è il servizio di bike sharing della città di Tel Aviv-Yafo. Con oltre 150 stazioni, Tel-O-Fun permette a cittadini e non di noleggiare una bicicletta in un punto della città e restituirla in un altro. L'unico lato negativo? I prezzi non particolarmente economici, se comparati con altri negozi che offrono bici a nolo. Se l'abbonamento infatti costa 14 shekel al giorno nei giorni feriali e 20 in quelli festivi (rispettivamente circa 3 euro e 4 euro), e permette di avere la bici in prestito fino a 30 minuti, man mano che la durata del noleggio sale, i costi aumentano, fino ad arrivare a 1200 per l'intera giornata.

I centocinquanta chilometri di pista ciclabile sfruttano le colline e il tepore climatico di Tel Aviv e caratterizzano ormai la località eletta tra le più innovative e attraenti degli ultimi decenni. La città si tinge di verde, nelle intenzioni a favore del pianeta e nel colore dei numerosi velocipedi che la popolano. Solo quattordici anni fa la città israeliana non aveva neanche un metro di pista ciclabile, mentre ora si intravedono ciclisti urbani a ogni incrocio e angolo della strada.
Così la nuova Amsterdam del Medio Oriente mette in atto un progetto innovativo e intelligente e trasforma il modo di vivere dei propri cittadini.
Per andare al lavoro, a ballare, in spiaggia o a fare la spesa, le due ruote sono ormai preferite al traffico e all'inquinamento. Forse per fare più in fretta, per ridurre le emissioni di gas inquinanti e per evitare i suoni assordanti di clacson a ogni semaforo, o forse semplicemente per smaltire quel hummus di troppo.

Micol Debash



LEGGERE E SCRIVERE / QUANDO IL RABBINO CI METTE LA FACCIA

David Piazza
editore

Perché si fanno sette giri intorno alla bara? Che berakhah dico sulla pizza: mezonòt o hammotzì? Qual è il minhag italiano sul capo coperto per le donne sposate? Sono solo alcune delle ultime domande postate su uno dei gruppi ebraici più vivaci di Facebook, Rabbanet. Nato per iniziativa del Vice Rabbino capo di Roma, rav Ariel Di Porto, il gruppo conta decine di interventi al giorno e diversi rabbini e studiosi tra i membri. Se lo cercate però non potrete trovarlo perché è un gruppo "segreto", come molti altri ebraici, per evidenti motivi di sicurezza. Ma per passare ai contenuti, se qualcuno pensasse che il gruppo si limiti alle domandi rituali di Halakhah o di Minhaghim, cioè di usanze, verrebbe presto smentito perché spesso vengono toccate sottili tematiche di pensiero ebraico non sempre di facile risposta. Per citarne alcune: le possibili ragioni per la morte di un bambino, il delicato rapporto tra osservanti e meno osservanti, se è possibile ribellarsi a un'autorità statale oppressiva, la liceità del comportamento non proprio cristallino del profeta Sansone.
E nell'epoca delle reti sociali e del sapere collettivo le risposte non sono solo dei rabbini. Molti dei frequentatori del gruppo spesso si precipitano a rispondere con un un'immediatezza che mette in luce, oltre alla quantità di tempo che oramai molti passano su Facebook, anche l'entusiasmo di condividere, di spiegare, e perché no, anche di mostrare quello che si è studiato.
Eppure nonostante le difficoltà del nuovo mezzo i gruppi comunitari di Facebook come Rabbanet esplorano nuove frontiere del sapere ebraico condiviso. Anche il pubblico medio dei lettori infatti può essere con facilità esposto direttamente a problematiche che mai avrebbe osato nemmeno prendere in considerazione, grazie proprio alla ricchezza e alla varietà delle situazioni esposte dai partecipanti.
È utile sottolineare che leggendo i dialoghi risulti subito evidente come i membri di questo gruppo appartengano non solo a diverse Comunità sparse per la Penisola e oltre, ma anche a tutti i livelli di osservanza oggi presenti nelle nostre Comunità. Non sono quindi infrequenti sia le lamentele per le risposte che denotano un'osservanza troppo stretta delle regole, sia quelle di chi denuncia al contrario una eccessiva rilassatezza dei costumi.
Al di là dei possibili attriti, delusioni o facili entusiasmi, è difficile però non riconoscere a Facebook, nel caso di Rabbanet, il merito di costituire non solo un'occasione di facile fruizione e di dialogo vero tra diversi, del quale le nostre Comunità hanno un disperato bisogno, ma anche, nei limiti descritti, un'occasione di crescita. Se poi consideriamo i costi (totalmente gratuiti) e la capacità di raggiungere virtualmente ogni ebreo (legato ad internet) varrebbe la pena di investire maggiormente su questo mezzo, non solo a livello istituzionale, ma anche a quello capillare delle singole associazioni o addirittura dei semplici gruppi di studio.

Osservatorio

Guido Vitale

La cosa non è semplice e per capirsi forse sarà meglio prenderla alla larga. Per quanto dalle nostre parti possa sembrare un'idea esotica, esistono editori e redazioni di giornali consapevoli che i propri lettori rappresentano il più prezioso dei patrimoni. Il New York Times è uno di questi e per dimostrare in che conto si tengano le aspettative dei propri lettori ha ormai da diversi anni (per la precisione dal 2003, quando la fama della redazione fu macchiata da un discusso caso di plagio) deciso di mettere al loro servizio un giornalista indipendente di altissima professionalità e di altissima moralità che giudichi l'operato della redazione e tuteli l'interesse dell'utenza. In una rubrica che appare regolarmente sulle pagine del quotidiano newyorkese, il Public Editor dei lettori riceve le loro rimostranze, svolge indagini, emette sentenze. E se necessario bacchetta i giornalisti, consigliando loro di cambiare atteggiamento.

Quando si è trattato di identificare un nuovo Public Editor che tenesse a bada e valutasse i comportamenti degli oltre mille redattori del più autorevole quotidiano al mondo, la scelta è caduta su Arthur Brisbane. Il giornalista, che dopo aver ricoperto incarichi di rilievo in molti gruppi editoriali sbarca dalla redazione del Washington Post, è molto noto e rispettato. E per di più porta un nome che sta scritto nella storia del giornalismo americano. Suo nonno, il leggendario Arthur Brisbane, è stato in effetti uno dei più stimati e rispettati e temuti columnist della storia del giornalismo americano. Dietro a una memorabile copertina che nel 1926 gli rendeva omaggio, il settimanale Time (che nello stesso anno dedicava per esempio un'altra cover a Guglielmo Marconi o a un giovane, Benito Mussolini) non metteva in primo piano solo un illustre giornalista della stampa quotidiana, ma raccontava anche come, secondo le idee correnti nell'America di allora, un editoriale di Brisbane raggiungesse circa la metà dei lettori presenti negli Stati Uniti. "Anche se questa valutazione dovesse essere ridotta prudenzialmente della metà – commentava il Time – si tratterebbe pur sempre di circa 20 milioni di lettori".

Il nipote Brisbane ha avuto recentemente modo di affrontare una questione molto sensibile per il pubblico ebraico americano e per l'ebraismo in generale. Ne è emersa una lezione di etica giornalistica che vale la pena di ascoltare.

Con una coraggiosa inchiesta che campeggiava in prima pagina alcune settimane fa, il New York Times rendeva conto di numerosi, drammatici casi di pedofilia registrati nel mondo dell'ebraismo ortodosso e delle yeshivot e che stanno ormai venendo gradualmente alla luce. Il fatto non è nuovo, e fa seguito ad altri spiacevoli episodi denunciati recentemente in Israele. Quello che di nuovo, e forse ancor più grave, l'inchiesta aveva da denunciare era invece l'attitudine repressiva e omertosa manifestata da alcuni tribunali rabbinici, che avrebbero omesso di prestare ascolto con la dovuta attenzione alle denunce delle famiglie dei bambini coinvolti e in alcuni casi avrebbero anche operato per evitare l'accesso di chi ha subito violenza alla giustizia ordinaria al fine di evitare pubblicità sgradita alle persone in vista e alle istituzioni ebraiche coinvolte.

Di fronte a una denuncia giornalistica tanto forte da far emergere un uso talvolta perverso della giustizia rabbinica, alcuni lettori si sono rivolti al Public Editor per cercare di analizzare le fonti utilizzate dai cronisti del quotidiano newyorkese e per attribuire i giusti meriti a chi per primo aveva avuto il coraggio di denunciare quando accaduto.

Dal verdetto di Brisbane è possibile comprendere come le inchieste pubblicate dal New York Times fossero effettivamente fondate, coraggiose ed equilibrate nel giudizio, ma anche come i cronisti del grande quotidiano americano avessero omesso di citare correttamente le fonti delle loro informazioni, che nella maggior parte dei casi sono semplicemente riconducibili alla stampa ebraica newyorkese (soprattutto ai settimanali Forward e The Jewish Week).

Sia per quanto riguarda l'etica giornalistica americana, sia per quanto riguarda l'etica ebraica, del resto, citare correttamente le fonti delle proprie notizie e delle proprie cognizioni, è un problema determinante.

Ma al di là della lezione di etica dell'informazione, dal resoconto di Brisbane emerge il ritratto di una stampa ebraica americana efficace e coraggiosa, mai parrocchiale e spesso pronta ad affrontare con determinazione i casi più scottanti. Quello che fa una differenza fra i diversi ambienti sociali, in effetti, non è tanto la presenza di problemi (quelli non mancano mai, ovunque si vada), ma la reattività, il modo di rispondere e riparare le situazioni che non vanno.

Da questo punto di vista molto si sta muovendo anche nel campo dell'editoria ortodossa e haredi per aumentare la coscienza collettiva di quanto sia importante combattere la pedofilia, di quanto sia determinante stare accanto alle famiglie che hanno sofferto, di quanto sia necessario denunciare, a prescindere dal ruolo o dal prestigio di cui gode in seno alla società ebraica, chi si è macchiato di turpitudini inqualificabili nei confronti di minori indifesi. Non è forse un caso se la nuova edizione del delizioso libro per l'infanzia Let's stay Safe (Pensiamo alla sicurezza) del rav Yakov Horowitz e Tova Leff, pubblicato dalla casa editrice haredi Art Scroll-Mesorah in collaborazione con l'organizzazione Agudath Israel, contiene un esplicito e disinibito richiamo alla vigilanza contro ogni azione che può essere associata alla pedofilia e il pressante invito a denunciare ogni caso accaduto immediatamente ai genitori.

Un'informazione ebraica professionale, matura e coraggiosa può fare molto, e molto sta facendo, per combattere flagelli presenti ovviamente in ogni ambiente sociale, ma che in campo ebraico non dovrebbero trovare alcuno spiraglio di accettazione e di connivenza.

twitter @gvitalemoked

COVER TO COVER

di Cinzia Leone

TACHLES
Una foto in apparenza rubata in una piazza cittadina con una bambina con la bandiera israeliana nelle mani e l'aria pensosa sorretta da un uomo di colore con il turbante. "Israele ha bisogno di una politica d'immigrazione" è il titolo di Tachles che rimanda al problema dell'immigrazione illegale di nordafricani che flagella il paese. 4.500 le espulsioni negli ultimi mesi, spesso con incentivi in denaro, e 60mila gli immigrati che hanno attraversato l'Egitto per raggiungere Israele. Il paese cambierà volto?
Voto: 6

THE JEWISH CHRONICLE
"Gli ebrei non sono quasi mai d'accordo su mai nulla, ma su questo siamo uniti. Ci sono persone rare la cui grandezza parla attraverso le divisioni etniche e religiose. Sua maestà è una di quelle". A tributare alla regina Elisabetta, a nome delle comunità ebraiche della Gran Bretagna, un omaggio a tutta pagina per la sua "kindness" nei confronti degli ebrei e non solo, è alla Camera dei Lord il rabbino capo Lord Sacks. La regina, con uno dei suoi improbabili cappellini, guarda intensamente il testo del rabbino che la avvolge come una carezza. Buon giubileo alla regina gentile.
Voto: 8

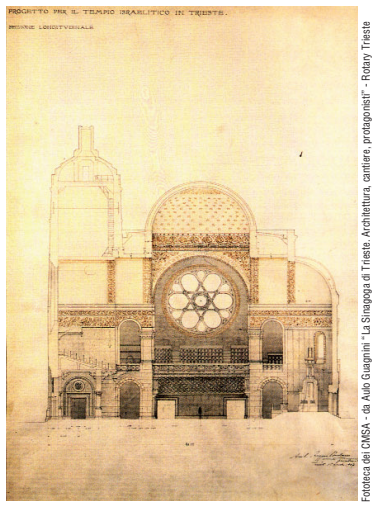
NEW STATESMAN
Più problematica rispetto al rabbino Sacks la copertina di New Statesman. Un giovane in giacca blu, con la kippà con la union flag sui riccioli scuri offre il fondo a un grande titolo interrogativo: "Chi parla per gli ebrei inglesi?". Nemmeno nella democratica Gran Bretagna, con un rabbino lord, mancano fenomeni di antisemitismo e problemi di rappresentanza.
Voto: 8

YIBANEH!

Trieste, la sinagoga compie cent'anni

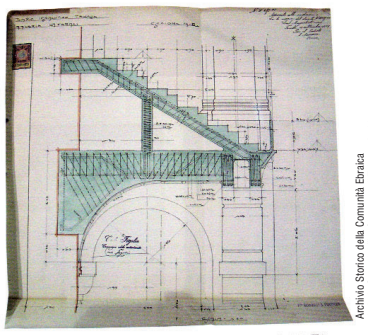
Adachiara Zevi
architetto

Foto: Marino Ierman - da Aulo Guagnini "La Sinagoga di Trieste. Architettura, cantiere, protagonisti" - Rotary Trieste

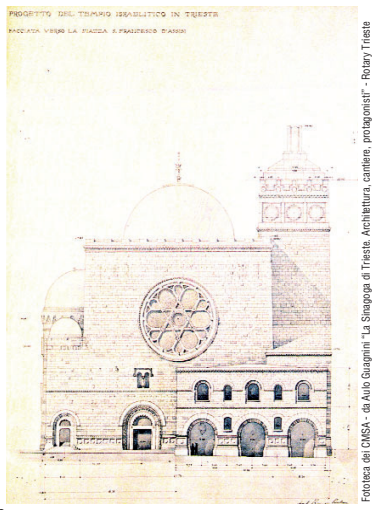


Fototeca del CMSA - da Aulo Guagnini "La Sinagoga di Trieste. Architettura, cantiere, protagonisti" - Rotary Trieste

Foto: Marino Ierman - da Aulo Guagnini "La Sinagoga di Trieste. Architettura, cantiere, protagonisti" - Rotary Trieste



Archivio Storico della Comunità Ebraica da Aulo Guagnini "La Sinagoga di Trieste. Architettura, cantiere, protagonisti" - Rotary Trieste



Fototeca del CMSA - da Aulo Guagnini "La Sinagoga di Trieste. Architettura, cantiere, protagonisti" - Rotary Trieste

La sinagoga di Trieste festeggia i suoi cent'anni il primo luglio. A realizzarla, dopo un concorso che aveva raccolto ben 42 progetti senza che nessuno riuscisse a soddisfare la giuria, fu lo studio Berlam. Il risultato è un edificio monumentale e al tempo stesso austero, Le belle immagini che illustrano questa pagina sono tratte dalla pubblicazione di Aulo Guagnini La sinagoga di Trieste - Architettura, cantiere, protagonisti edita dal Rotary club Trieste.

Inaugurata nel 1912, la sinagoga di Trieste compie 100 anni. Nel 1903, quando è bandito il concorso, esistono in città tre "scole", mimetizzate in edifici esistenti: Scola Piccola, per gli ebrei askenaziti, Scola Grande, di rito sefardita e askenazita, Scola Vivante, di rito sefardita. Grazie allo status di porto franco dichiarato dagli Asburgo nel 1719, all'Editto di Tolleranza del 1781 e, quattro anni dopo, all'apertura del ghetto, ebrei da tutta Europa convergono su Trieste per esercitare le loro attività professionali, commerciali, finanziarie, assicurative, oltre che intellettuali. Si aggiungono presto gli ebrei di Corfù che, grazie a un dialetto che mescola pugliese-veneto a greco ed ebraico, arricchiscono la liturgia ebraico-triestina. Nessuna 'scola' è sopravvissuta: l'àron di Scola Vivante è ad Abbazia, quello di Scola Grande a Fiume, quello di Scola Piccola a Tel Aviv. L'idea di una unica grande sinagoga risale al 1870 ma il progetto dell'ingegner Geiringer è accantonato fino al concorso del 1903.

Al bando sono allegati: la planimetria del luogo - il Borgo Franceschino - schizzi e sezioni degli edifici circostanti, indicazioni tecniche relative al sottosuolo, alle uscite di sicurezza, alla resistenza alle intemperie e al tempo. Si pensa insomma a un edificio monumentale, sicuro ed eterno. Massima libertà è lasciata ai partecipanti circa le scelte stilistiche e formali. 42 i concorrenti, da tutto l'Impero, le cui proposte, divise per stile - gotico, secessionista, orientale - sono oggi di ardua consultazione causa la disseminazione e spesso dispersione degli originali. Nonostante le 42 sedute, la giuria, composta da esponenti della Comunità ebraica triestina e dal direttore della Regia Accademia e Istituto di Belle Arti di Venezia, non è in grado di indicare un unico vincitore: come per tutti i grandi concorsi, i progetti sono esposti nel 1904 in una mostra al Ridotto del Politeama. Sorprendente la motivazione della fumata nera: l'inadeguatezza delle proposte alle aspirazioni moderne della Comunità. "Che cosa c'entra il medioevo col romanico e col gotico nella religione ebraica? Come col bizantino e col moresco? Se gli artisti avessero pensato alla meravigliosa capacità d'adattamento degli Israeliti e al loro grande amore per il moderno, non si sarebbero umiliati nell'imitazione, ma avrebbero acceso la loro fantasia alla creazione del novo…!". Una comunità aperta, variegata e cosmopolita esige dunque un edificio linguisticamente innovativo, moderno e al passo con i tempi. Fallito l'incarico ai due architetti ungheresi favoriti dalla giuria, non resta che l'opzione per un architetto triestino. Quasi inevitabile che la scelta cada sullo studio Berlam, fondato da Giovanni Andrea nel 1847 e portato avanti dal figlio Ruggero e dal nipote Arduino fino al 1936: una vera dinastia, con all'attivo importanti incarichi professionali e ottimi agganci istituzionali.

Realizzata nel tempo record di quattro anni, la sinagoga di Berlam spicca nettamente su altri esempi coevi: è monumentale – l'altezza della cupola raggiunge i 30 metri e la dimensione è calcolata per mille persone – ma allo stesso tempo austera; denuncia all'esterno l'articolazione degli spazi interni; predilige volumi squadrati, seppur fortemente rastremati; adotta una decorazione ricca e preziosa ma non ostentata, a intaglio più che a rilievo; è rivoluzionaria infine sul piano tecnico e strutturale. Tre i corpi principali: l'avancorpo loggiato su piazza Giotti, con il grande rosone in pietra a forma di Stella di Davide - originalmente collocato sul fianco - che ospita l'Oratorio; il vano centrale, un possente cubo sovrastato dalla cupola, che si protende, all'estremo opposto dell'ingresso, nella zona absidale composta da un semicilindro che ospita l'Aron haKodesh, e da due parallelepipedi, coperti rispettivamente da una semicupola e da due cupolini; la torre a base rettangolare, infine, che sormonta l'ingresso principale su via Donizetti ma è invisibile all'interno.

A dispetto degli anatemi contro i partecipanti al concorso del 1903, tacciati di ricorrere a "stili fortemente e inscindibilmente legati a edifici cristiani", la sinagoga di Berlam è, a detta di Aulo Guagnini, autore di un dotto studio pubblicato dal Rotary di Trieste, un raro esempio di adattamento al culto ebraico di un impianto basilicale.

E' ancora lui a riferirci le scelte degli architetti: "Si ricorse allo stile della Siria Centrale del IV secolo dell'era volgare, singolare fenomeno di ripullulamento delle antichissime forme assire di mezzo ai ruderi dell'arte romana…Il nostro è dunque uno stile fortemente influenzato dalle preesistenti forme d'una remota civiltà e dalle condizioni peculiari al suo paese d'origine".

Architettura siriana tardo-antica, dunque, la cui influenza sull'arte medioevale europea è sostenuta con convinzione dallo storico dell'arte Josef Strzygowski, ben noto ai Berlam, ma anche struttura romana nelle quattro grandi volte a botte su cui s'innesta la cupola culminante in un'apertura circolare.

Nel rispetto delle tre prerogative di ogni sinagoga: l'Aron haKodesh, orientato a est, decisamente ridondante nella struttura a baldacchino realizzato con preziosi marmi policromi, con porte di rame e bronzo e culminante nelle Tavole della Legge; la tevah e i tre grandiosi matronei, cui si accede da due scaloni anteriori. Sono però le innovazioni tecniche e tecnologiche, l'organizzazione del cantiere, la qualità delle maestranze, la polifonia dei materiali a fare della sinagoga di Trieste un caso paradigmatico, "uno degli esempi più rilevanti nella storia della tecnica edilizia italiana degli inizi del Novecento". Se le strutture di fondazione sono calibrate per fronteggiare la natura argillosa del terreno, le piastre in calcestruzzo armato nelle murature, le travi che sostengono le gallerie dei matronei ma soprattutto la cupola, uno dei primi esempi in Europa a doppio guscio parabolico, richiedono, per il loro carattere pionieristico, l'intervento di maestranze bavaresi.

Esemplari le decorazioni, in materiali allo stesso tempo preziosi e "ingannevoli": pietra bianca artificiale, stesa a intonaco sulla superficie muraria per l'esterno, stucco lucido e mosaico per l'abside, marmi per balaustre, podio e gradinate, pietre di taglio per portali e rosoni. E, per confermare il duplice richiamo alle origini orientali e alla patria d'adozione, il pregevole portale d'ingresso evoca sia il Duomo di Orvieto di Lorenzo Maitani sia un monastero armeno.

Particolari degli esterni. Foto Alida Cartagine - da Aulo Guagnini "La Sinagoga di Trieste. Architettura, cantiere, protagonisti" - Rotary Trieste

Il rispetto delle Mitzvot

Rav Alberto Moshe Somekh

"Il popolo ebraico è stato mandato in esilio per il solo scopo che gli si aggiungessero gherim" (Pessachim 87b). Possiamo spiegare questa famosa affermazione del Talmud richiamando quanto scrive R. Moshe David Valle, discepolo del celebre R. Moshe Chayim Luzzatto a Padova (sec. XVIII), all'inizio del suo commento al libro di Rut. Egli si rifà alla dottrina cabbalistica delle due middòt. Il popolo ebraico – scrive – rappresenta la middat ha-rachamim (misericordia divina), mentre le nazioni del mondo rappresentano la middat ha-din (giustizia divina). Il re David, che da Rut la Moabita sarebbe disceso, aveva bisogno di entrambe le middòt per regnare: il governo non avrebbe potuto basarsi sulla sola misericordia. Ecco la necessità di aggregare l'attributo della giustizia.
Possiamo dire la stessa cosa per il popolo ebraico in generale, ma attenzione. Un ulteriore principio afferma che la giustizia deve porsi al servizio della misericordia e non viceversa. Se infatti la giustizia dovesse prendere il sopravvento sulla misericordia sarebbe la nostra fine. Ecco perché il Talmud afferma parimenti che "i gherim sono duri per Israele come la scabbia" (Yevamot 47b). Essi ci mettono alla prova. Proprio per la qedushah che essi rappresentano dobbiamo partire da una base forte di accoglienza spirituale nei loro riguardi.
Il Ben Ish Chay di Baghdad sviluppa la questione a sua volta con una visione straordinariamente lucida. Egli argomenta che il popolo d'Israele è chiamato qòdesh la-H. ("sacro per H." – Ger. 2,3) e secondo la Torah ogni entità qòdesh necessita di un'aggiunta. Un esempio che egli riporta è quello dello Shabbat, chiamato esso stesso qòdesh nella Torah (Es. 31,14): come tale è Mitzvah togliere dal tempo profano e "aggiungere" al sacro alcuni minuti in più sì da anticiparne l'entrata e ritardarne l'uscita (lehossif me-chol 'al ha-qòdesh – Anno II, P. Wayetzè). Allo stesso modo si giustifica la tossefet ("aggiunta") al popolo ebraico, rappresentata dai gherim appunto.
Non si deve tuttavia pensare che tale aggiunta possa essere indiscriminata. All'inizio del libro di Devarim troviamo il versetto: "H. D. dei vostri padri vi accresca di mille volte rispetto a quanti siete e vi benedica come ha detto a vostro riguardo" (1,11). Anche questa benedizione può essere spiegata con riferimento alla "aggiunta" di cui sopra, formulando l'auspicio che i gherim siano assimilati alla qedushah di Israele (e non viceversa). È nota la Halakhah che proibisce di cancellare anche una sola lettera dei sette Nomi di D. Orbene, il divieto si estende anche agli eventuali suffissi, mentre i prefissi si possono cancellare in quanto non sono questi investiti della qedushah del Nome. Quali sono i suffissi che invece è proibito cancellare? Lo Shulchan 'Arukh (Yoreh De'ah cap. 276) scrive che si tratta dei possessivi: "Per esempio la sillaba finale -kha di Eloqekha ("il D. tuo") o -khem di Eloqekhem ("il D. vostro")". In questo caso, dal momento che il Nome sacro precede il suffisso, estende a quest'ultimo della propria qedushah al punto di renderne proibita la cancellazione al pari del Nome stesso.
La berakhah che il versetto esprime secondo il Ben Ish Chay è pertanto che si uniscano ad Israele gherim kesherim che abbiano già fatta propria la qedushah di Israele: i gherim che siano kakhem ("come dovete essere voi"), che osservino la Torah come dovete farlo voi, proprio al pari delle sillabe –kha e –khem che, avendo già assimilato la qedushah del Nome Divino, sono divenute anch'esse incancellabili. Una volta che si saranno uniti a voi gherim di questo stampo, si verificherà anche l'ultima parte del versetto: "e vi benedica come ha detto a vostro riguardo".
In una circolare destinata ai Rabbini l'attuale Rishon le-Zion, rabbino capo sefaradita d'Israele e presidente del Bet Din centrale, Rav Shlomo Moshe Amar indica le linee guida per il ghiyur secondo la Halakhah. Dopo avere scritto che il ghiyur non si presta a scambi o compromessi di sorta e che è dovere del Bet Din valutare attentamente i candidati, aggiunge che esiste un solo impedimento alla loro accettazione: l'osservanza delle Mitzvòt. "Se il Bet Din valuta che certamente il candidato non osserverà le Mitzvòt, non lo deve accogliere". Non è dunque necessario che questi dichiari apertamente la propria indisponibilità, nel qual caso non ci sarebbe bisogno di sollevare il problema: è sufficiente la valutazione del Bet Din. Ben vengano dunque i gherim! Devono soltanto persuadere il Bet Din che osserveranno le Mitzvòt veramente. È questo l'unico metro di giudizio. Il resto è cosa fatta...

▶ **Rotoli della Torah da viaggio (1766 - 1767) - The Jewish Museum, Londra**

LUNARIO

▶ 17 TAMMUZ

Il digiuno del 17 Tammuz (8 luglio per l'anno civile in corso) ricorda la distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi e altre sventure tra cui la rottura delle Tavole della legge da parte di Mosè alla vista del popolo di Israele mentre danzava attorno al vitello d'oro.

PAROLE

▶ HASHEM

Negli ultimi numeri di Pagine Ebraiche si è parlato molto di Dio, anzi, D-o. Però, nell'uso tradizionale ebraico, D-o non è chiamato così né con la corrispondente parola ebraica El-him (dove il trattino sta per la lettera o), ma è chiamato HaShem, Il Nome (in ebraico è abbreviato con una Hei e un apostrofo), o più spesso HaKadosh Barukh Hu (il Santo benedetto Egli sia). Il terzo comandamento, infatti, ci ordina: "Non pronunciare il nome di D-o invano" (Es. 20:7; Deut. 5:11). Ma come si fa a sapere quando l'atto di nominare il Nome è vano e quando è a proposito? Meglio quindi non nominarLo affatto, se non di rado e in condizioni particolari. E difatti il Nome tetragrammato, Y-H-V-H, che è il Nome con cui D-o si rivelò al popolo d'Israele, era pronunciato solo nel Giorno di Kippur dal Sommo Sacerdote (Kohen Gadol) nel Santuario di Gerusalemme, mentre tutto il popolo esclamava a voce alta "sia benedetto per sempre il Suo Nome", coprendo con le proprie voci quella del Kohen. A tal punto è radicata nella coscienza ebraica l'impossibilità di pronunciare il Nome che anche scandendo le singole lettere del Tetragramma si preferisce dire Yud-Kei-Vav-Kei al posto di Yud-Hei-Vav-Hei, e in modo simile si modificano gli altri Nomi divini. Se c'è un tabù ebraico, è proprio la pronuncia del Nome. Come ha detto Piero Stefani, "L'aver avvolto nel silenzio il nome fa sì che, nell'ebraismo, esso divenga una specie di immagine sacra: non può essere pronunciato; ma viene scritto e osservato" (C. Galli e P. Stefani, Non nominare il Nome di Dio invano, il Mulino, 2011, p. 45). Anche la vocalizzazione del Nome traslitterato in lettere latine non è ammessa in ambito ebraico, e se la si trova (come è capitato per errore pure in queste pagine) è frutto di scarsa familiarità con la tradizione ebraica. L'impronunciabilità del Tetragramma ha determinato la necessità di trovare altri modi per parlare di D-o e a D-o. Ecco quindi l'uso del termine HaShem quando si parla di Lui, mentre quando ci si rivolge a Lui direttamente, nelle preghiere e nelle benedizioni, o nella lettura della Bibbia, si usa Ad-nai (dove il trattino sta per la lettera o), che significa "mio Signore". L'uso del trattino in mezzo ai Nomi divini ha lo scopo di evitare persino di scrivere al completo il Nome, nel caso il foglio dovesse poi andare buttato, e questo in qualsiasi lingua e scrittura, perché D-o è D-o per tutti gli uomini.
Una volta, tanti anni fa, parlando con Ariel Rathaus, il mio primo maestro di Talmud, ci chiedemmo se a lungo andare anche HaShem sarebbe diventato a sua volta un termine impronunciabile avvolto da santità. E allora si potrà solo abbozzare la prima sillaba o la prima lettera di HaShem; e infine sarà soltanto possibile pensare la parola HaShem, senza emettere alcun suono. Qualcosa del genere, in effetti, ipotizza il Maimonide nella Guida dei Perplessi (3:32).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

▶ IL LIBERO ARBITRIO COMPORTA RESPONSABILITÀ

Lo studio giornaliero di una pagina del Talmud (daf yomì) ci offre l'occasione di incontrarci con pensieri dei Maestri, di cui non sempre ci è facile cogliere la profondità. Per esempio da una delle pagine studiate questa settimana (T.B. Niddà 16b) apprendiamo: "Ha insegnato Rabbì Chanina bar Papa: l'angelo preposto alla gravidanza si chiama Laila e prelieva una goccia (di seme dalla quale verrà formata una persona) e la porta dinnanzi al Santo e Benedetto Egli sia, e dice dinnanzi a Lui: "Padrone del mondo, questa goccia, che ne sarà di lei? (Sarà la persona che verrà formata da questa goccia) forte o debole, saggia o stupida, ricca o povera, mentre non chiede se sarà malvagia o giusta …"(Deut.10,12).
Da ciò apprendiamo che le caratteristiche umane, le qualità e attitudini sono impresse nella goccia dell'inseminazione che è la cellula fondamentale dal punto di vista scientifico e che si offre a manipolazioni genetiche. Con le manipolazioni genetiche è possibile produrre nuove combinazioni di geni, determinare specifiche mutazioni, introdurre geni in cellule in cui essi possono esprimere nuove funzioni. Si tratta di procedure che possono anche essere pericolose per la natura del genere umano, per tutte le creature. "L'ingegneria genetica potrà portare ad un cambiamento dei principii basilari della Creazione per quanto riguarda il grado intellettuale delle creature, compresi gli uomini" temeva il rabbino capo di Israele rav Shelomò Goren (Torat Harefuà. Gerusalemme, 2001,pp. 265 ss.), aggiungendo che tale ingegneria può venire usata nel campo medico, per la cura di malattie ereditarie, oggi incurabili, per programmare il sesso del nascituro, maschile o femminile, per migliorare la razza del genere umano.
Gli interventi di ingegneria genetica, con tutta la cautela dovuta, non riguardano invece il comportamento morale che non è impresso a priori ma vi è un gene che permette la libera scelta fra bene e male, di seguire le Sue vie o di non seguirle. Questo insegnamento verrà sviluppato dal Maimonide, fra l'altro nel capitolo quinto delle sue Regole sulla Teshuvah: "È stato permesso ad ogni uomo: se vuole portarsi sulla strada buona ed essere uno zadik, ne ha il permesso; e se vuole portarsi sulla strada cattiva ed essere rashah, ne ha il permesso". Il libero arbitrio comporta responsabilità.

Alfredo Mordechai Rabello
Università Ebraica di Gerusalemme

DOSSIER / Melamed

Dossier a cura di Daniela Gross e Ada Treves

Studiare per costruire

rav Roberto Della Rocca
direttore del dipartimento
Educazione e Cultura UCEI

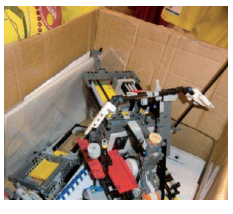
"O chavruta o mituta", l'alternativa allo studio in compagnia è la morte (Talmud, Taanìt 23 a). L'apprendimento previsto dalla pedagogia ebraica si sviluppa nel confronto e nella condivisione e non in un dialogo silenzioso dell'anima con se stessa. Un metodo di ricerca non solo tra uguali, ma una modalità di trasmissione che trascende un'intimità e assurge a tutti gli effetti a un dovere pubblico. Soprattutto in un mondo mediatico isolarsi significa abbrutirsi. Troppo spesso, invece, coloro che a diversi livelli si occupano di educazione vivono e operano ciascuno per conto proprio come se l'isolamento fosse sinonimo di autonomia e non segno e conseguenza di una crisi profonda.
Per contrastare questa pericolosa tendenza, a seguito della prima conferenza nazionale sull'educazione ebraica in Italia di Montecatini nel 2001, il Dipartimento Educazione e Cultura UCEI ha cercato di mettere in piedi un network per affrontare assieme i problemi con impegno e forte senso di coesione. L'impostazione data negli ultimi anni alla formazione degli educatori si è rivelata innovativa e importante. Sono state organizzate iniziative d'importanza primaria tra cui i seminari nazionali di formazione degli insegnanti; un forum permanente dei responsabili dell'educazione ebraica; un progetto per la definizione precisa del curriculum dell'ebraico nelle nostre scuole; un progetto di produzione di libri di testo, con la pubblicazione dei libri di Bereshìt e di Shemòt per bambini nell'ambito del progetto La mia Torah.

Il confronto e la condivisione di esperienze, insieme a una riflessione teorica sui presupposti dell'educazione ebraica e sugli strumenti per attuarla, sono un'esperienza fondamentale e nuova per gli insegnanti delle scuole ebraiche e dei Talmudè Torah. E la conoscenza reciproca delle grandi e delle piccole Comunità è un arricchimento fondamentale nell'acquisizione di diverse prospettive nell'educazione. Ferma restando l'ovvia autonomia di ciascuna Comunità e di ciascun ente rispetto alle programmazioni didattiche, è importante l'esistenza di una sorta di momento comune di formazione ed è urgente tentare di definire gli obiettivi dell'educazione ebraica a livello nazionale, primo passo per un eventuale curriculum unificato di studi ebraici. I materiali didattici elaborati e utilizzati nelle scuole ebraiche sono numerosi e di qualità. Spesso non vengono però condivisi né riutilizzati in altri contesti e dunque "muoiono" dopo il loro impiego. Uno degli obiettivi del Centro pedagogico nazionale è invece la raccolta di tutto ciò che è prodotto e usato dalle istituzioni educative e la creazione, in base alla riflessione comune, di nuovo materiale, elemento di cui tutti, in Italia, sentono la mancanza.
Anche a questo dovrà servire il nuovo sito Melamed dove potranno convergere i materiali delle scuole ebraiche e dei Talmudè Torah italiani. Sarà una grande occasione di crescita per chi si occupa di educazione ebraica e di istruzione. Il Centro pedagogico dovrà continuare a essere uno strumento non solo di acquisizione di conoscenze e di competenze e un'occasione unica di rapporto tra addetti ai lavori, ma anche un momento di forte motivazione per tutti coloro che vi partecipano. Sarebbe un grave impoverimento per l'ebraismo italiano dovervi rinunciare.

A scuola con una tavoletta

Pur con qualche differenza (Acer a Milano e iPad a Roma) la convergenza teconologica fra le due maggiori scuole ebraiche italiane è evidente. Dal prossimo anno scolastico in entrambe le comunità gli studenti avranno a disposizione un tablet. Sono previsti numerosi vantaggi: dall'eleminazione di parte dei libri di testo ad una maggiore interattività, dall'utilizzo di strumenti specifici per la didattica alla disponibilità di testi per lo studio di ebraico ed ebraismo, da sempre di difficile reperibilità in Italia. I docenti hanno già ricevuto i tablet, in modo da poter prendere confidenza con le nuove tavolette. Cosa che, c'è da scommetterci, gli studenti non avranno bisogno di fare.

a pag. 19



Nel magico mondo dei robot

Chi non riesce bene a esprimersi in una lingua nuova si cerca un angolino dove non gli facciano troppe domande. Così Shulamit come attività extracurricolare ha scelto la robotica. L'attività, che prevedeva la costruzione di un piccolo robot fatto di lego, non è l'idea di un'istruttrice con l'ossessione dei blocchetti colorati, ma la versione per ragazzini della First Robotics Competition, una sfida - ideata dall'inventore Dean Kamen - a chi costruisce il robot più agile e capace, e che si svolge ogni anno in molti paesi del mondo (non in Italia). Sarebbe bello se le scuole ebraiche italiane partecipassero.

a pag. 21

I bimbi e l'attentato di Tolosa

La fortuna di avere dei buoni insegnanti, si sa, è cosa che da sola può fare la differenza in un percorso scolastico. Se poi il team docente è coeso ed è guidato da principi importanti i risultati non tardano a farsi sentire. Questo è il caso della scuola primaria Don Facibeni di Montecatini che, con l'aiuto di Odelia Liberanome, coordinatrice del Centro Pedaogico del Dec, ha accompagnato i suoi allievi lungo un percorso di grande consapevolezza su tematiche difficili quale la comprensione del drammatico attentato di Tolosa. I risultati sono arrivati e al Centro Pedagogico è stato recapitato per posta un quaderno prezioso, frutto di un lavoro non semplice.

a pag. 24

Riformare la scuola? Servirebbe un amico

La Chavruta potrebbe salvare anche l'educazione pubblica

rav Ephraim Mirvis
rabbino capo
Finchley United Synagogue -Londra

Un antichissimo metodo di studio potrebbe rivelarsi utile per migliorare le scuole britanniche. Il professor Peter Tymms, capo della Scuola di pedagogia della Durham University, ha recentemente pubblicato i risultati di alcune sue ricerche sui sistemi educativi più efficaci. La sua indagine su 129 scuole primarie scozzesi, il campione più grande mai utilizzato sull'insegnamento collaborativo fra alunni di età diverse, ha mostrato che bambini anche di soli sette o otto anni ricevono grande beneficio da sessioni di tutoring uno a uno. Lo studioso vorrebbe ora vedere questo sistema applicato in molte realtà del Regno Unito. "L'esperimento mostra che il modello di tutoring potrebbe essere applicato in distretti scolastici scelti su tutto il territorio nazionale: i ragazzi più grandi hanno molto aumentato le loro conoscenze e capacità diventando tutor e i più piccoli hanno avuto un grande beneficio dall'avere come tutor, in un rapporto uno a uno, dei bambini di poco più grandi". Un altro autorevole accademico, il professor Keith Topping, della Dundee University, ha riferito di aver ricevuto sul progetto eccellenti feedback da parte degli insegnanti: il 92 per cento ritiene che

Sul fronte dell'educazione
Rabbino capo della Finchley United Synagogue di Londra, Ephraim Mirvis (nell'immagine assieme al sindaco della metropoli britannica Boris Johnson) è attualmente il più credibile candidato ad assumere l'incarico di rabbino capo del Commonwealth quando scadrà il mandato del rav Jonathan Sacks. Rav Mirvis considera prioritario il suo impegno sul fronte dell'educazione.

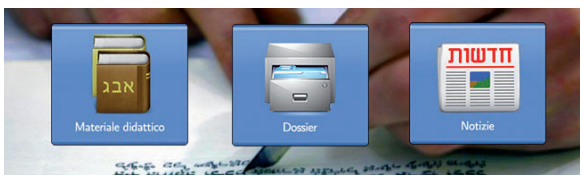
abbia funzionato bene. I bambini hanno apprezzato particolarmente l'idea di assumere il ruolo di tutor e hanno risposto in maniera positiva a una tale responsabilità. I risultati di questo metodo considerato innovativo sono noti in campo ebraico da molto tempo nella forma della chavruta (studio uno a uno), che è per esempio l'elemento chiave del programma educativo del Kinloss Community Kollel a Finchley, novità significativa per la United Synagogue di Londra. Nell'esaltare le virtù dell'idea stessa di chavruta il saggio talmudista rav Chaninà afferma: "Ho imparato molto dai miei maestri, di più dai miei colleghi, e il massimo dai miei studenti" (Ta'anit 7a). Il modello di apprendimento uno a uno, che è in uso da più di due millenni in campo ebraico, continua ad essere la caratteristica dello studio della Torah nelle yeshivot, nei seminari e nelle scuole religiose ebraiche in tutto il mondo. I risultati ottenuti dal professor Tymms confermano la nostra esperienza. Gli studenti rispondono bene alle sessioni di apprendimento formale guidate da un compagno. Lo studente più debole viene istruito, guidato e ispirato da un ragazzo più preparato, e le conoscenze del partner più preparato vengono meglio strutturate e migliorano grazie al-

/ segue a P21

DOSSIER / Melamed

Il dialogo è online

Nasce Melamed.it, il sito dedicato alle tematiche della scuola promosso dall'Assessorato alle Scuole dell'UCEI e realizzato dal Dipartimento Educazione e Cultura. Presentiamo con piacere l'ultimo nato in casa UCEI, Melamed.it un sito di informazione sempre aggiornata, approfondimento, dibattito e documentazione che si rivolge a tutti gli attori che contribuiscono a dar corpo alla educazione e formazione delle giovani generazioni: insegnanti e formatori, genitori e famiglie. L'adeguata preparazione dei giovani ad affrontare le sfide di una società globalizzata e competitiva unitamente ai processi di riforma dei sistemi scolastici sono entrati prepotentemente, nel corso degli ultmi anni, nell'agenda delle istituzioni in tutto il mondo. Le scuole ebraiche condividono queste problematiche e ne gestiscono ulteriori: perseguire l'obiettivo formativo di una identità ebraica degli studenti legato alla conoscenza delle nostre tradizioni, cultura e lingua. Sulla base di queste premesse abbiamo deciso di fornire uno strumento di informazione ad ampio spettro attraverso un rassegna di articoli e segnalazioni tratte dalla stampa italiana, internazionale, ivi compresa quella ebraica, aggiornata settimanalmente. Il sito ospita inoltre interventi di insegnanti, direttori e formatori rispetto a temi di attualità dei quali dibattere con i lettori e presenta la documentazione di maggior interesse prodotta nell'ambito dei percorsi di formazione progettati e svolti per Presidi, Coordinatori ed insegnanti delle nostre scuole ebraiche comunitarie a cura del Centro Pedagogico del DEC. E' prevista, per gli insegnanti e per i direttori delle scuole ebraiche, la realizzazione di una piattaforma dedicata attraverso la quale condividere informazioni, progetti, buone pratiche con l'obiettivo di creare un circolo virtuoso che favorisca la relazione tra coloro che lavorano in prima linea per la formazione dei nostri ragazzi a Milano, Roma, Torino e Trieste.



Un primo passo verso l'allargamento della platea dei soggetti coinvolti anche a insegnati e utenti delle scuole ebraiche non comunitarie nonché a insegnanti, responsabili didattici e opinion leader in Italia, Israele e nel mondo ebraico internazionale. Per l'attività di realizzazione e il prosieguo di questa iniziativa, che ci auguriamo incontri il favore del pubblico, vogliamo ringraziare Odelia Liberanome, Gadi Piperno e Ada Treves per l'energia e l'entusiasmo profuso. Attendiamo, nello spirito di una relazione collaborativa ed interattiva con gli utenti, i vostri commenti e suggerimenti sulle pagine di www.melamed.it.

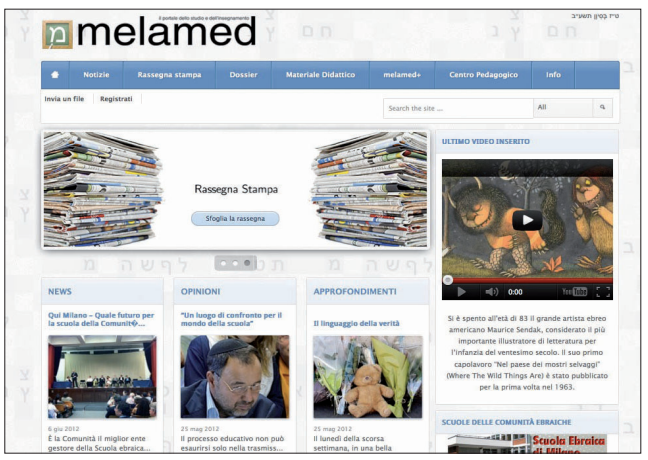
Raffaele Turiel,
Consigliere UCEI
rav Roberto Della Rocca,
direttore del dipartimento
Educazione e Cultura UCEI

Educazione e didattica in rete

Vede la luce melamed.it, nuovo sito UCEI dedicato al mondo delle scuole

Gadi Piperno
dipartimento Educazione e Cultura UCEI

Famose sono le parole di Rabbi Chaninà nel trattato di Ta'anit (7 a). "Molto ho imparato dai miei maestri, dai miei compagni più che dai miei maestri, e dai miei allievi più che da tutti gli altri". Interessante è il fatto che questo detto sta a dimostrare una assunto, precedentemente esposto, sul fatto che i piccoli studiosi hanno la capacità di affinare i grandi studiosi. Poco prima è detto che la parola di Hashem è come il fuoco, e così come il fuoco non si mantiene se non attraverso dei passaggi, così lo studio non può mantenersi nel singolo. Poco prima è detto ancora che gli studiosi si "affilano" vicendevolmente come due lame di metallo. Questo passaggio della Ghemarah esplicita in modo chiaro e diretto due concetti distinti. Il primo è che lo studio non è un processo che si esplica in modo monodirezionale. Per quanto nell'educazione ci deve essere una chiara distinzione tra chi è l'allievo e chi è l'insegnante, questo non esclude il fatto che anche in questo tipo di rapporto non debba esistere reciprocità nella crescita. Lo studio in chavruta, dove due studenti affrontano insieme uno stesso testo, è una estremizzazione di questo concetto nel momento in cui cessa di esistere la distinzione di ruoli ed entrambi insegnano ed imparano allo stesso tempo. Il secondo concetto che emerge è quello dell'"affilarsi" a vicenda. Quando si studia l'obiettivo non è allargarsi ma affinarsi. Confrontarsi con gli altri aiuta ad approfondire gli argomenti entrandoci dentro come una lama. Quanto più questa lama è affilata, ovvero quanto più si riesce a comprendere e spaccare in due i dettagli più fini di un concetto, tanto migliore sarà la comprensione che avremo dell'intero concetto. Il portale melamed.it nasce in sintonia con questo ragionamento. Non ci si prefigge di mettere in piedi un



sito che insegni, che comunichi al mondo verità monolitiche. L'obiettivo principale è fornire un servizio a tutti gli attori del mondo dell'educazione, dagli studenti ai genitori, dagli educatori ai presidi. Si intende mettere a disposizione un tavolo virtuale di confronto aperto a tutti. Su questo tavolo saranno presenti alcuni elementi che auspichiamo possano contribuire ad elevare il livello del dibattito e dell'approfondimento. *Informazione.* Cercheremo di tenere un orecchio vigile sull'informazione nazionale e per quanto possibile internazionale. Nella sezione news verranno pubblicati gli articoli ritenuti più interessanti. Per gli iscritti al sito sarà disponibile una rassegna stampa completa integrata con quella dell'UCEI e basata su uno strumento flessibile e di semplice utilizzo nel quale sarà possibile fare ricerche tematiche molto sofisticate. Ogni settimana verrà inviata una newsletter via email agli iscritti con gli articoli della rassegna stampa che riterremo maggiormente significativi. *Approfondimenti.* Pubblicheremo articoli, approfondimenti ed opinioni di esperti sui temi del mondo educativo. *Dossier.* Saranno disponibili delle aree tematiche nelle quali verranno raccolti articoli, notizie e documenti su alcuni temi salienti dell'educazione. *Materiale didattico.* Verrà gestito un archivio nel quale pubblicheremo libri, dispense, presentazioni, fogli da colorare e ogni tipo di materiale verrà ritenuto utile per il mondo educativo. Stiamo valutando la fattibilità di un'opera di digitalizzazione di materiale cartaceo di vario genere. Ogni suggerimento in questo senso sarà gradito. Confidiamo inoltre nella collaborazione di insegnanti ed educatori nella condivisione di lavori prodotti come recite, racconti, fogli da colorare per bambini. L'ingrediente essenziale di questo portale vogliamo che sia la collaborazione. Gli utenti potranno inviarci materiale da pubblicare, suggerimenti per temi da affrontare, segnalazioni di ogni genere. Ma auspichiamo non solo la collaborazione tra lo staff del sito e gli utenti ma anche, e soprattutto, quella tra gli utenti stessi. Un Forum verrà messo a disposizione per affrontare tematiche con il contributo di tutti gli utenti, per preparare eventi, per scambiarsi informazioni sul materiale didattico e tanto altro. Un'attenzione particolare verrà data al Centro Pedagogico del DEC coordinato come noto da Odelia Liberanome che è parte integrante dello staff di gestione di questo sito. Da anni il Centro organizza seminari per insegnanti ed educatori, forum per direttori e dirigenti scolastici, giornate di studio ed altre attività similari. Auspichiamo che questo sito possa rappresentare un servizio importante e che possa coadiuvare la preparazione di questi eventi mediante la collaborazione tra i partecipanti prima dell'evento stesso, e possa essere un archivio del materiale prodotto da questi eventi per consentirne la lettura a chi non ha partecipato. Concludo con l'auspicio che questo nuovo strumento possa essere uno stimolo a migliorare la collaborazione nel mondo scolastico ed educativo, a favorire la condivisione di idee e materiale e possa quindi aiutarci ad affinare e "affilare" il nostro studio.

DAL PROSSIMO ANNO A MILANO

Al liceo Merkos sui banchi con un occhio sempre rivolto a Israele

"La nostra scuola raggiunge quest'anno un traguardo importante. Con una popolazione scolastica che è raddoppiata nell'ultimo decennio, finalmente abbiamo ritenuto che i tempi fossero maturi per aprire un liceo che offra un percorso formativo in cui agli studi ebraici viene data la stessa importanza che agli studi secolari". A parlare è rav Igal Hazan del Merkos, la scuola ebraica paritaria Lubavich Chabad che dal prossimo anno offrirà ai suoi studenti l'opportunità di conseguire la Bagrut, il diploma di maturità israeliano.
La scuola del Merkos opera a Milano da più di cinquant'anni, seguendo le linee guida del movimento chassidico (per esempio in termini di abbigliamento, che deve essere adeguato alle regole della tzniut, modestia nel vestire). A partire dalle scuole medie, durante le materie di Kodesh (studi religiosi) maschi e femmine sono separati, classi diverse poi alla scuola superiore. E la scuola funziona anche di domenica mattina, facoltativa alle elementari, obbligatoria alle medie.
Dopo due anni di lavoro insieme al Ministero dell'Educazione dello Stato ebraico, il liceo è pronto a partire. Con alcuni compromessi: quattro anni la durata complessiva del corso di studi, un primo biennio di liceo linguistico al termine del quale sostenere un esame per assolvere l'obbligo scolastico in Italia, poi due anni concentrati

sulle materie per preparare i vari esami di Bagrut, con un numero di crediti differente in base al livello di difficoltà, compreso fra due e cinque. In totale saranno sette le materie obbligatorie da sostenere, come richiesto da Israele per gli studenti che frequentano scuole religiose (ebraismo, Tanakh, ebraico, cittadinanza, storia, matematica e inglese), cui si aggiungeranno due esami a scelta (italiano e francese). I ragazzi cominceranno a sostenere alcune bagruiot già al termine del secondo anno e potranno personalizzare il percorso di studi, potenziando una materia, oppure aggiungendone altre. "Ci siamo sforzati di offrire ai nostri studenti un diploma di valore che allo

Alle superiori è in arrivo la tavoletta (digitale)

Nelle scuole ebraiche di Roma e Milano in autunno la sperimentazione di dotare di tablet alunni e insegnanti

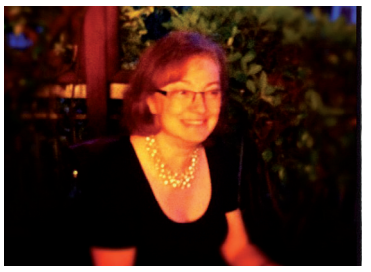
"Un'opportunità fantastica". Così rav Benedetto Carucci Viterbi, preside della Scuola ebraica di Roma definisce la grande novità che a partire dal prossimo anno porterà una rivoluzione nella didattica del suo istituto. A tutti gli studenti delle classi di prima media e di prima superiore, la scuola offrirà in comodato d'uso un iPad. Che eliminerà una parte dei libri, quelli già disponibili in versione ebook o pdf, e consentirà agli studenti anche di prendere appunti, fare ricerche e digitalizzare il loro studio quotidiano.

"È importante sottolineare che rimarrà il rapporto dello studente con il libro, il quaderno, la penna, e che l'impegno di tutti gli insegnanti (che sono già stati dotati di tablet per la formazione ndr) sarà quello di evitare che il mezzo prenda il sopravvento sul contenuto - specifica il rav - Detto questo io ho già in parte utilizzato il tablet per le mie lezioni, collegandolo a un video proiettore, e ho visto come i ragazzi si sentissero maggiormente coinvolti. Già l'anno scorso avevamo diverse classi con studenti che utilizzavano il tablet autonomamente e i risultati erano molto positivi". Importante sarà evitare che gli alunni approfittino degli iPad in classe per distrarsi e non seguire le lezioni. Per evitarlo è allo studio il progetto di dotare le classi di uno schermo televisivo con Apple TV cui collegare non soltanto l'iPad del docente, ma anche quelli degli studenti, in modo che il professore possa tenere sotto controllo l'attenzione dei suoi allievi e che permetterà di utilizzare le app specifiche per la didattica. Le aule avranno inoltre linea internet wireless a banda larga per supportare il funzionamento degli apparecchi.

"Un altro aspetto che ritengo sia particolarmente importante da mettere in luce è la grandissima opportunità che un tablet offre per lo studio delle materie ebraiche - prosegue rav Carucci - In Italia abbiamo sempre avuto il problema della mancanza di libri di testo adeguati, andando avanti con dispense e fotocopie. Una carenza di strumento didattico che in qualche modo rischia di inficiare lo studio della materia. Un problema che l'iPad risolve grazie alla possibilità di selezionare il materiale, scannerizzarlo e permettere ai ragazzi di conservarlo tutto nello stesso file. Con pari dignità rispetto ai libri di testo in pdf delle altre materie".

Svolta digitale anche al liceo della Scuola ebraica di Milano, selezionata dalla partnership internazionale European Schoolnet come pioniera digitale e che, grazie al supporto della Fondazione Scuola, offrirà anch'essa tablet in comodato d'uso alle sue prime liceo per l'anno scolastico 2012-2013. I tablet andranno ad aggiungersi alle Lim (lavagne interattive multimediali) di cui sono già dotate tutte le classi da due anni e si imposterà così un nuovo modo di fare lezione. E proprio per questa ragione la Fondazione ha scelto di optare per tavolette Acer, che hanno già diversi programmi didattici sviluppati per la compatibilità alle Lim, come spiega il presidente Marco Grego: "Crediamo molto in questo progetto del tablet agli studenti, non come obiettivo fine a se stesso, ma come importante possibilità di rendere migliore la nostra scuola. D'altronde è lo stesso Ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ad aver messo in evidenza la necessità di andare verso una scuola digitale - sottolinea - Siamo certi che questo nuovo mezzo di insegnamento innalzerà la qualità del nostro liceo e, se così sarà, verrà esteso ad altre classi". Una quindicina di tablet sono stati distribuiti a tutti gli insegnanti, e la formazione è cominciata, per arrivare prontissimi all'appuntamento di settembre.

Le scuole ebraiche italiane si dimostrano così all'avanguardia nella sfida dell'innovazione che nei prossimi anni cambierà radicalmente il mondo dell'istruzione. L'esame di maturità 2012 è stato il primo a dare l'addio alle vecchie e sempre emozionanti buste contenenti le tracce spedite direttamente dal Ministero. Al loro posto temi, versioni e prove di matematica via email. Chissà se quando la classe 2017 si diplomerà, le tavolette digitali avranno sostituito anche i fogli protocollo timbrati di blu…



▶ **INNOVAZIONE Per l'anno scolastico 2012-2013 nelle scuole delle Comunità ebraiche di Roma e di Milano è in arrivo una grande novità: a tutti gli studenti delle prime liceo (e nella Capitale anche delle prime medie) verrà offerto un tablet in comodato d'uso. A Roma la scelta è ricaduta sugli iPad, mentre a Milano i ragazzi avranno tavolette Acer, con un programma compatibile con le lavagne interattive multimediali (Lim) già presenti nelle classi. La rivoluzione tecnologica coinvolge anche i docenti, che potranno contare sul proprio tablet e su una formazione ad hoc per la didattica in versione 2.0. (nell'immagine alcune classi di liceo e i presidi di Roma e di Milano, rav Benedetto Carucci Viterbi ed Esterina Dana).**

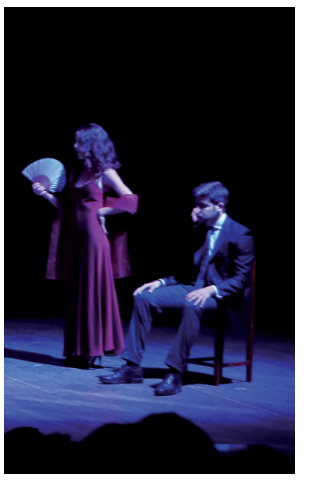
stesso tempo consenta un determinato livello di approfondimento delle materie ebraiche - ha sottolineato Rivkie Hazan, la direttrice della scuola, che ormai copre tutti gli ordini dall'asilo nido alla secondaria - Fino a questo momento, tante famiglie dei nostri studenti al termine delle medie si trovavano a scegliere se mandare i ragazzi all'estero per le superiori oppure rinunciare al tipo di scuola che desideravano per loro. Oggi questo non dovrà più succedere. Statisticamente poi la maggior parte dei nostri allievi proseguono gli studi in Israele e questo li faciliterà enormemente. Per chi volesse invece iscriversi a un'università italiana, sarà possibile ottenere una dichiarazione di valore del diploma conseguito, che unito al test psicometrico, lo renderà equipollente alla maturità italiana". Qualche preoccupazione tra i genitori accorsi per la presentazione

dell'offerta formativa rimane: il livello di ebraico necessario per sostenere gli esami, la reale possibilità di scegliere un percorso di studi universitari in un paese diverso da Israele. "Siamo la prima scuola nel mondo cui il Ministero israeliano dà questa opportunità e ci considerano un progetto pilota" la rassicurazione della direttrice.

r.t.

UNO SPETTACOLO DI CLASSE

"Voglio essere amato per quello che sono, oppure nulla". Con questo motto i ragazzi del quarto anno delle sezioni di linguistico e tecnico Pacle (perito aziendale e corrispondenti in lingue estere) del liceo della Scuola della Comunità ebraica di Milano hanno portato in scena una rivisitazione della celebre opera teatrale Cyrano de Bergerac del drammaturgo francese Edmond Rostand. Il loro Un autre Cyrano ha debuttato su un palco d'eccezione, quello del Teatro Franco Parenti, che ha ospitato il Festival dei laboratori di arti interpretative dal vivo (Laiv). Il progetto ha già coinvolto 140 scuole della Regione, che si sono impegnate a inserire per un triennio laboratori di musica e teatro nella loro offerta formativa. Ragazzi elegantissimi nonostante il naso scenico improponibile e affascinanti fanciulle in abito da sera si sono alternati al ritmo della musica, suonata dal vivo, per raccontare i tratti caratteriali dei personaggi. Recitando in fluente francese.



DOSSIER / Melamed

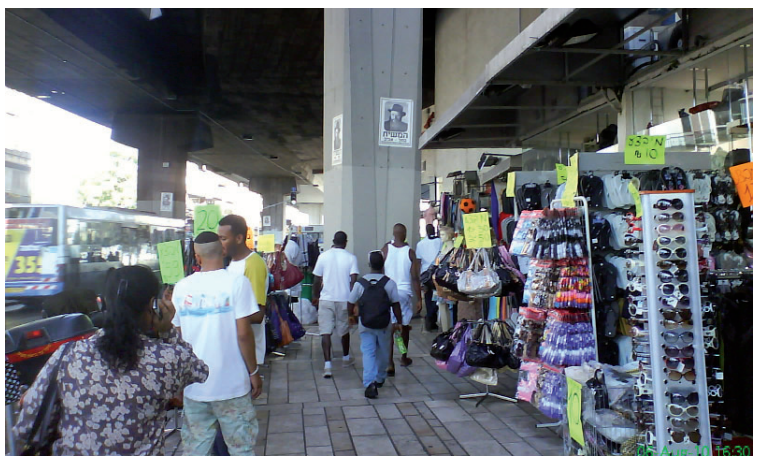
L'asilo rifugio per i bimbi che vengono da lontano

A Tel Aviv nella degradata stazione centrale dei bus nido e doposcuola per i figli di rifugiati e clandestini

Infiltrati. Così le autorità israeliane e media hanno definito i migranti, per lo più eritrei e sudanesi, che hanno attraversato il Sinai in cerca di asilo politico. Cancro è stato l'appellativo affibbiatogli dalla deputata del Likud Miri Regev. Definizioni a parte, emerge un problema a cui Israele deve far fronte: le migliaia di persone che dall'Africa si riversano in Israele, in fuga dalla violenza e gli stenti dei paesi natii.

Mentre il governo tuona e i nazionalisti manifestano, l'amministrazione di Tel Aviv cerca di rispondere alle preoccupazioni dei residenti e alle difficoltà dei rifugiati. Così nella poco accogliente stazione centrale dei bus della metropoli israeliana, è nato un progetto di riqualificazione che si estende a tutta la zona. Al quarto piano dell'edificio è stato creato un asilo nido e doposcuola per i bambini dei lavoratori stranieri e dei rifugiati. Si tratta dell'iniziativa Unitaf, che coinvolge la municipalità e la Yehuda Tribitch Memorial Fund for Social Involvement. "Cerchiamo di recuperare gli spazi vuoti e in disuso della stazione e adattarli ai bisogni della comunità, rendendoli il più vivibili possibile", spiega sul quotidiano Haaretz l'architetto Yoav Meiri, responsabile del progetto. Un esperimento ambizioso che vuole reinserire nel tessuto cittadino una struttura spesso associata al degrado, facendola diventare uno spazio sociale. Un centinaio i bambini coinvolti che saranno seguiti da operatori professionali, maestri e volontari. Già attivo in altri quartieri a sud di Tel Aviv (Hatikva, Shapira e nell'are del mercato Carmel), il progetto Unitaf si rivolge a un'utenza praticamente priva di diritti. E la minaccia del trasferimento forzato nei paesi d'origine rende ancora più diffidenti le tante famiglie che vivono attorno alla struttura. La zona limitrofa alla stazione centrale è diventato gradualmente il rifugio privilegiato dai citati "infiltrati", che dormono nelle piazze e sulle panchine del quartiere, complicando la vita dei residenti. "Capiamo le loro difficoltà – spiega un signore durante una trasmissione televisiva – ma la sensazione di degrado e di microcriminalità non può farci stare tranquilli. Le autorità dovrebbero intervenire per aiutarli, così aiuterebbero anche noi". Meno pacate le dimostrazioni andate in scena lo scorso maggio. Alcune migliaia di persone sono scese per le strade di Tel Aviv sud con cartelli a favore dell'espulsione o con scritto "oggi è toccato a mia figlia, domani alla tua". Nonostante il tasso di criminalità tra gli irregolari sia molto inferiore rispetto allo stesso valore considerato per il resto della popolazione (2,4 per cento il primo, 5 per cento il secondo – dati della polizia israeliana), è cresciuta a dismisura l'insofferenza nei confronti degli infiltrati. Senza casa, vagabondi e disoccupati, i cittadini si sentono minacciati da questa nuova presenza. Il progetto Unitaf si propone, nell'impasse dell'autorità centrale, di smussare i contrasti e le tensioni tra i due gruppi, puntando sulla riqualificazione urbana. Uno spazio vivibile per una società più vivibile sembra essere lo slogan. E vista la struttura della stazione centrale, in cui i progettisti vogliono creare anche uno spazio ludico oltre a asilo nido e doposcuola, i passi da fare sono ancora molti. Ma almeno si cerca di dare una soluzione.

Daniel Reichel



▶ **TEL AVIV: in varie zone ad alta densità di migranti Unitaf, municipalità e Yehuda Tribitch Memorial Fund for Social Involvement stanno portando avanti iniziative volte ad alleggerire la tensione fra residenti e rifugiati. L'asilo nido e il doposcuola per i bambini dei lavoratori stranieri aperti nella poco accogliente stazione centrale degli autobus di Tel Aviv ne sono un esempio.**

Sostegno

Quando un computer può aiutare a superare le difficoltà

L'uso dei computer è ormai parte della vita quotidiana dei bambini di tutte le età. Al punto che, arrivati alla scuola elementare, spesso gli alunni ne sanno molto più delle maestre. Per consolidare le loro conoscenze però l'informatica è entrata nel programma ministeriale sin dalla prima elementare. E raggiunta la quinta, i bambini delle elementari della Scuola della Comunità di Milano stupiscono le morot con la loro maestria nell'uso di Power Point per le tradizionali ricerche di geografia e di scienza. Ma se i computer rappresentano uno strumento importante nel percorso di studi di tutti, ci sono degli studenti per cui l'arrivo del pc in ogni classe, collegato alle lavagne interattive multimediali (Lim), ha rappresentato una svolta ancora più straordinaria.

Sono i bambini che soffrono di Disturbi specifici di apprendimento (Dsa), come dislessia o discalculia. Problemi che sono piuttosto diffusi spiega la coordinatrice della scuola elementare Claudia Bagnarelli e che, con il computer in aula, trovano delle soluzioni semplici che minimizzano il disagio dei piccoli "Grazie a programmi didattici particolari, come quelli di lettura vocale, veniamo incontro alle specifiche esigenze dello studente che può partecipare all'attività della classe al 100 per cento. Per tutti noi insegnanti è veramente importante aiutare nel modo giusto i bambini che hanno delle difficoltà, anche nei casi che richiedono il docente di sostegno e l'educatore. Che sono sempre considerati di sostegno alla classe e non al singolo alunno, che segue il programma insieme a tutti i compagni. "Quando poi c'è un'esigenza di lavoro specifica, la scuola è dotata di due piccole aule dedicate, anch'esse con il proprio computer".

Queste si aggiungono all'aula che tutte le classi utilizzano per l'ora di informatica, con i computer cambiati da poco grazie all'intervento della Fondazione scuola della Comunità di Milano. E di questa svolta nella didattica, la morah Bagnarelli è davvero soddisfatta "Fare lezione con la Lim offre delle possibilità infinite.

Oggi se i bambini non conoscono il significato di una parola, per esempio non sanno che tipo di animale è il cinghiale, lo cerco su Google e lo mostro su Wikipedia.

Questo è il mondo in cui i nostri alunni sono nati e cresciuti: ritrovarlo a scuola è importantissimo per farli sentire coinvolti e interessati".

Se la dislessia incontra il web

Le difficoltà di Internet per chi scrive "con le lettere sbagliate"

Per i bambini dislessici la scuola è più difficile che per chi è in grado di leggere e scrivere senza problemi. Ma anche il mondo del web non scherza. Inoltrarsi tra siti e blog può rivelarsi uno slalom faticoso e frustrante: perché le pagine sono confuse, i caratteri poco contrastati o i testi troppo densi. Ma anche perché partecipare in prima persona significa esporsi alle critiche, spesso impietose, e alle correzioni degli altri navigatori. A mettere a fuoco il problema è stata di recente una pattuglia di blogger israeliani, coinvolti a vario titolo nella problematica. Con una buona dose d'ironia Marina Goldstein, 39 anni, dislessica, non ha esitato a intitolare il suo blog Shghiot, che in ebraico significa errori, uscendo così definitivamente dall'anonimato che l'aveva protetta finora sul sito Tapuz Anashim. Marina ha scelto di scrivere senza filtri, rifiutandosi anche di usare il correttore ortografico. Non è una civetteria, ma il desiderio di mostrare che la dislessia non ha nulla a che fare con la cultura o con l'intelligenza (basti pensare che erano dislessici Albert Einstein, Agatha Christie o Leonardo Da Vinci). Con suo grande dispiacere i lettori continuano però a bersagliarla di correzioni. Lei, che ribadisce l'orgoglio di essere dislessica, imperterrita rinvia le critiche al mittente e invita a leggere i contenuti al posto degli errori.

Goldstein ha ben presente la diffidenza diffusa nei confronti del mondo della dislessia. Lei stessa è stata scartata da molte agenzie di pubbliche relazioni interessate alla blogosfera perché la sua scrittura non era considerata abbastanza "estetica" per il brand. E di recente si è dovuta misurare con le difficoltà sul web della figlia di nove anni, dislessica fin dalla nascita.

La bimba è iscritta a Ecologo, sito ambientalista per ragazzi, dove partecipa e interagisce. Peccato che con regolarità l'amministratore la estrometta dalla community per il suo linguaggio e i suoi errori nella scrittura, bloccandole a lungo l'accesso. Ormai scoraggiata la piccola meditava di abbandonare il mondo di internet ma in sua difesa è scesa in campo la mamma che ha contattato i manager del sito spiegando il problema e chiedendo che la figlia venisse riammessa previo invio di una sua mail. Nell'ultima Marina sintetizzava in modo brillante la questione "Noi dislessici scriviamo benissimo: solo che usiamo le lettere sbagliate". Usare le lettere sbagliate può però rivelarsi, a determinate condizioni, un'arma vincente sul mercato. Lo dimostra l'esperienza di Galit Harel, 40 anni, esperta di marketing on line, che su Facebook ha aperto il profilo The talent of dyslexia che subito ha calamitato un pubblico appassionato. "L'idea – spiega – è nata per comunicare a quanti soffrono di dislessia che non solo si può superare il problema ma è possibile, come me, farne un vero e proprio lavoro". Una prospettiva per molti versi meno remota di quel che può sembrare se si tiene conto che secondo Michael Zarchin, fondatore dell'omonimo istituto che si occupa di dislessia, le caratteristiche di un sito accessibile ai dislessici sono esattamente le stesse che catturano l'attenzione del navigatore medio: testi non troppo lunghi e di facile comprensione, grafica semplice e chiara e molte immagini.

d.g.

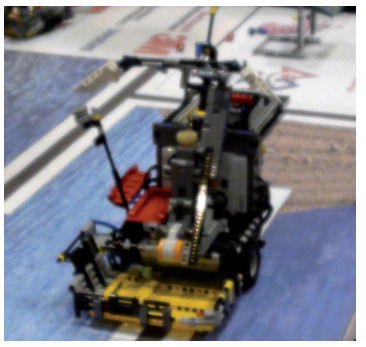
RAV MIRVIS da P17 /

l'esperienza di apprendimento condiviso. Inoltre, l'organizzazione in chavruta incoraggia entrambi i partecipanti a sentirsi responsabilizzati oltre al loro compito specifico di apprendimento perché non vogliono lasciare nei guai il proprio compagno di studi. I compagni più grandi spesso trovano che il ripasso del materiale già appreso necessario per insegnare a qualcun altro permette loro di raggiungere nuove ed entusiasmanti profondità nella comprensione. I commenti e le domande dei loro compagni più piccoli, per quanto possano essere innocenti ed ignoranti, possono portare a scoprire e approfondire informazioni e un livello di comprensione che sarebbero altrimenti per loro irraggiungibili. Inoltre la sfida che si presenta quando si devono sviluppare, articolare e sostenere le proprie idee di fronte a un compagno di studi rende più profonda la comprensione e permette di ricordare meglio quanto si è appreso. Due menti che si applicano sullo stesso problema sono quasi sempre meglio di una sola. E in realtà il Talmud si spinge oltre, sostenendo che chi studia la Torah da solo rischia di divenire uno stolto (Berachot, 63a). Il sistema della chavruta spesso aiuta i partecipanti a creare delle connessioni sociali che dureranno tutta la vita. Il termine stesso viene dall'aramaico e significa amicizia. Inoltre il rispetto e la dignità con cui gli studenti si comportano l'uno con l'altro hanno spinto i nostri saggi a dire che "Quando due studenti di Torah si ascoltano a vicenda, Dio sente le loro voci" (Shabbat 63a). Diverse comunità britanniche si stanno accorgendo che il sistema di apprendimento ebraico, se di qualità e presentato professionalmente, attira molti partecipanti. Più di 400 persone hanno partecipato all'evento di apertura del trimestre primaverile del Kinloss Learning Centre, la straordinaria struttura educativa per adulti della Finchley Synagogue, che sta raccogliendo un enorme successo. Il programma educativo è al suo decimo anno di attività, e il suo successo è condiviso da molte altre comunità grazie a programmi di studio per adulti. Mentre le sinagoghe hanno messo in evidenza il significato dei loro nomi, bet hakenesset (casa di ruinione) e bet tefillah (casa di preghiera), la maggior parte delle sinagoghe oggi è anche un vero e proprio shul (dalla parola tedesca che significa scuola) con straordinari programmi educativi per tutte le età. Il Kinloss Community Kollel è stato strutturato in questa direzione: si tratta di un programma innovativo, ad ampio spettro, rivolto sia a uomini che a donne con i background e i livelli di conoscenza più vari, che ha raggiunto il suo terzo trimestre, con grande successo. Il sistema di apprendimento della chavruta è centrale per l'esperienza quotidiana del kollel, attraverso cui i partecipanti hanno la possibilità di sedersi con un compagno a studiare un testo di propria scelta. Che si tratti di una sessione di ripasso dell'alef bet o di una pagina di Ghemarà, l'esperienza della chavruta aumenta il livello della conoscenza ebraica e rafforza l'impegno a mantenere e rispettare i valori ebraici. L'eccitazione di studiare nell'ambiente del Beit Hamidrash insieme ad altre persone motivate è un motivo in più per sentirsi ispirati e per percepire l'ora di studio come una esperienza che arricchisce profondamente. Il sistema della chavruta ha recentemente avuto una evoluzione grazie allo studio di coppia attraverso la possibilità della comunicazione telefonica e le opportunità offerta da Internet e dalla teleconferenza. Il nostro antico sistema di studio uno a uno, sperimentato e testato, sta guadagnando terreno nel mondo ebraico e adesso, ancora di più dopo i risultati delle ricerche pedagogiche, potrebbe diventare un sistema di studio utilmente utilizzato per l'insegnamento in tutte le scuole britanniche.

Shulamit e First all'opera Una gara con il robottino

Il bello di avere collaboratori molto diversi tra loro e che vivono in giro per il mondo sta anche nelle sorprese. Per esempio: arriva una mail di Alessandro Treves – noto scienziato italiano ora in Israele – che racconta di un'esperienza fatta da sua figlia, Shulamit. Fin qui nulla di particolarmente interessante, ma alla terza riga salta fuori che la ragazzina, che è in terza media, ha partecipato a un progetto di robotica. Robotica! Quanti ragazzi, in Italia, hanno le idee chiare su cosa sia la robotica? Quante scuole partecipano a una competizione internazionale di robotica che, mettendo insieme tutte le categorie, coinvolge più di 290mila studenti da tutto il mondo, e fa gareggiare circa 25mila squadre, ossia 25 mila robot?

La cosa bella, poi, è la naturalezza con cui Shulamit, raggiunta in Israele, racconta la sua esperienza: "Non so esattamente perché ho deciso di partecipare, ma ci hanno proposto questa cosa, a tutte le medie, in realtà a seconde, terze e prima liceo, di costruire un robot. E a me piace costruire, qualsiasi cosa, in realtà". Al primo incontro, a cui era stata invitata tutta la scuola, partecipano parecchi ragazzi, ma presto il gruppo si riduce a una dozzina di partecipanti, poi dieci, una squadra. In Israele partecipano alla FIRST Robotic Competition (FIRST sta per For Inspiration and Recognition of Science and Technology) circa 300 scuole, e alcune hanno più di una squadra in gara. Il programma, fondato nel 1989 da Dean Kamen, inventore e imprenditore, ha come scopo dichiarato "trasformare la nostra cultura in modo da creare un mondo in cui la scienza e la tecnologia sono riconosciute e apprezzate e in cui i giovani sognano di diventare qualcuno in questi campi". Non un messaggio da poco, che però passa immediatamente, soprattutto ai ragazzi coinvolti nelle competizioni. Ci sono quattro categorie, la prima è per i più piccoli, dai sei ai nove anni, che devono progettare e costruire un robottino di lego, preparare un poster di spiegazioni ed esercitarsi a farne la presentazione. Nella seconda categoria (dai 9 ai 14 anni, la categoria di Shulamit) le cose si complicano: il robottino va programmato. E di questa parte Shulamit dice: "Non mi sembrava tanto divertente, esiste un programma uguale per tutti, non una cosa per cui devi scrivere proprio il software, una cosa fatta per bambini, con delle immagini che devi organizzare e sistemare, per mettere in sequenza i movimenti fatti dal robot. Sai abbiamo ricevuto all'inizio le mappe delle missioni che dovevamo far



fare al robot: bisogna seguire dei percorsi, raccogliere delle cose, portarle in un contenitore e regolarmente tornare alla base. Alle base poi succedono tante cose, perché lì puoi cambiare i componenti dei robot, visto che è impossibile programmarli in modo che siano in grado di compiere tutte le azioni necessarie ed avere già tutti i pezzi montati!". Semplice no? Non abbastanza impegnativo, forse... Le altre due categorie sono per i più grandi, e si tratta di progettare, costruire e programmare robot di grandi dimensioni che siano in grado di confrontarsi sul campo contro altri robot, tutti impegnati nella stessa missione. Quest'anno si giocava a pallacanestro.

Shulamit era, nella sua squadra, la D++, a capo della Divisione Costruzioni Meccaniche, proprio quello che voleva fare. Ma la parte più bella, secondo lei, è alle gare, "Non perché vinci o perdi, ma incontri tutti gli altri team, vedi cosa hanno costruito loro, si parte tutti con gli stessi pezzi e la stesse missioni, ovviamente, e veramente puoi confrontare le idee e discutere insieme delle soluzioni che hai scelto". La sua squadra è arrivata ai mondiali, negli Stati Uniti. E mentre parlavamo l'entusiasmo e l'allegria di Shulamit era evidente, la missione del progetto FIRST sembra pienamente raggiunta, almeno in questo caso.

Forse le scuole ebraiche italiane potrebbero pensare di partecipare? E magari fare qualche gara in Israele, per iniziare a impratichirsi?

a.t.

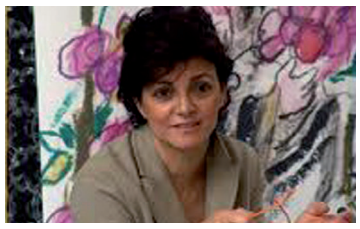
DOSSIER / Melamed

Fare scuola, unica garanzia del futuro ebraico

La logica dello studio talmudico potrebbe essere sperimentata anche nelle classi elementari? In Oriente avviene

Sonia Brunetti
direttore delle Scuole Ebraiche di Torino

Nella nostra tradizione la scuola è da sempre considerata l'istituzione che salvaguarda il futuro dell'ebraismo. La scelta di rabbì Yohannan Ben Zakkai, che chiese all'imperatore romano di consentire l'apertura della scuola di Yavne, è emblematica non solo della avvedutezza politica ma soprattutto della lungimiranza e della saggezza dei nostri Maestri. Riflettendo sul ruolo che tale istituzione gioca oggi nella formazione ebraica dei nostri giovani spesso si confondono due concetti che meriterebbero analisi distinte: l'educazione ebraica e la scolarizzazione. E' innegabile che ambedue possano essere in molti aspetti complementari, ma ciò che richiede l'una non può essere soddisfatto dai percorsi formativi dell'altra. In primo luogo perché l'educazione opera in un ambito molto ampio: famiglia, mezzi di comunicazione, attività formali e informali, amici, associazioni culturali e via discorrendo. Tali spazi esercitano un ruolo e un'influenza considerevoli anche sull'istruzione. In secondo luogo perché le scuole ebraiche non si limitano a svolgere solo una funzione di istruzione e di guida allo studio dei testi. Non potendosi più basare sulla vita ebraica famigliare dei loro allievi come dato



di fatto, devono anche tener conto delle componenti di quell'apprendimento indotto dagli altri "veicoli educativi" e contemplare nuovi ruoli. Inoltre il prodotto di un percorso continuo di auto istruzione che ben rappresenta il concetto di educazione ebraica ideale, non può certo esaurirsi con un'esperienza di istruzione scolastica perché questa, al di là del suo specifico, ha una durata limitata. Infine ci sono i vincoli delle strutture che difficilmente possono implementare pratiche scolastiche che raggiungano il nostro concetto di risultato educativo ideale. Limitate ad esempio dalle risorse disponibili, dagli insegnanti e dalla loro preparazione; dalla strutture delle comunità sulla quale poggiano, dalla popolazione scolastica, dalle linee guida e dal piano formativo e gestionale che le caratterizza. Dobbiamo dunque accontentarci o sperare "in un aiuto dal cielo" per il futuro della formazione ebraica dei nostri giovani? Avremo confronti costruttivi, poiché la sfida dell'educazione ebraica non può essere vinta solo dalle nostre scuole ebraiche, ma potremmo migliorare copiando anche chi ci copia: i coreani, che hanno uno dei migliori sistemi d'istruzione al mondo, in costante sviluppo, hanno introdotto lo studio obbligatorio di parti del Talmud fin dalle prime classi della scuola primaria. Una scelta sostenuta dalle famiglie. Perché lo fanno? Perché è uno dei modi più efficaci e sperimentati per imparare a studiare e soprattutto perché studi ufficiali coreani pare abbiano accertato che renda più intelligenti. Temo che questa mia proposta trovi resistenze proprio da noi, perché "a scuola non si copia", perché per ora "limitiamoci alle lim" o ad altri prodotti tecnologici made in Corea, perché noi fino ad oggi abbiamo fatto in un altro modo, perché servirebbero i rabbini che sono impegnati in altro, perché ci manca solo di trovarci dei giovani più intelligenti, perché non ce la facciamo manco a fare un po'di Torah e i programmi ministeriali altro che Talmud, perché qualcuno obietta che… Invece si tratta di ri-sperimentare in maniera nuova qualcosa di nostro, di molto nostro. La Corea non aveva comunità ebraiche né antiche tradizione di studio della Ghemarah, noi in Italia le abbiamo entrambe. Comunque dovremo investire sulla scuola, ben saldi sulle nostre radici ma con lo sguardo rivolto al domani.

Hibuki, il cane triste che fa sorridere i bambini

Si chiama Hibuki, che in ebraico vuol dire abbraccio. E' un morbido cane di peluche made in China, con lunghe orecchie e immensi occhi tristi. Snobbato da mamme e papà israeliani per la sua aria mesta, nel giro di pochi anni è divenuto protagonista di una straordinaria storia di solidarietà che da Israele l'ha portato sulla scena di alcuni dei più strazianti disastri umanitari del nostro tempo: dal terremoto di Haiti allo tsunami del Giappone. La sua malinconica morbidezza si è rivelata infatti uno strumento prezioso e innovativo per trattare i bambini in età prescolare vittime di eventi traumatici aiutandoli a esprimere paure e sofferenze.

Il metodo, sviluppato dal Jdc, dal ministero israeliano dell'Educazione e dal dipartimento di Psicologia dell'università di Tel Aviv, ha visto la luce al tempo della seconda guerra del Libano quando Israele fu a lungo tempestato dai missili. Allora tantissimi abitanti del nord lasciarono le loro case e trovarono rifugio temporaneo nella tendopoli allestita a Nitzanim da Arcadi Gaydamak, businessman russo plurimilionario. I più piccoli si ritrovarono a trascorrere giornate intere in giro per il campo, senza alcun sostegno, finché il servizio di counseling del ministero dell'Educazione inviò una delegazione di esperti.

"L'obiettivo era elaborare una diagnosi in tempi rapidi per migliaia di bambini, così da offrire loro un sostegno adeguato: alcuni di loro stavano infatti bene, altri soffrivano di traumi di vario tipo", ricorda Shai Hen-Gal, psicologo che oggi dirige il progetto. Gli psicologi si misero dunque al lavoro per trovare il modo di spezzare il profondo senso di solitudine che attanaglia il bambino traumatizzato e lo porta a pensare di essere diverso dai coetanei. Il contesto della tendopoli non consentiva di progettare un programma terapeutico di stampo tradizionale, anche perché bimbi e famiglie erano destinati a rientrare a casa loro passata l'emergenza. Hen-Gal contattò subito il suo professore dell'università di Tel Aviv, lo psicologo clinico Avi Sadeh che visitò il campo e gettò il seme da cui doveva nascere Hibuki. Sadeh consigliò infatti di utilizzare lo stesso sistema che usava con i suoi pazienti: regalare a ogni bimbo un animale di peluche e insegnare ai genitori come usarlo. Dopo aver girato decine di negozi di giocattoli senza trovare ciò che serviva, s'imbatté in Hibuki. Lo psicologo ne comprò subito una settantina di esemplari, lasciando sbalorditi sia il negoziante sia l'importatore che ormai si stavano rassegnando all'insuccesso del pupazzo sul mercato israeliano, e si mise al lavoro. Quel muso dolce e malinconico che aveva tenuto lontani i compratori conquistò subito i bambini traumatizzati perché consentiva loro di proiettare la loro sofferenza interiore sul pupazzo. "Una delle prime domande che ponevamo ai bambini – racconta Hen-Gal – era come mai Hibuki fosse triste. Qualcuno rispondeva che la sua cuccia era stata bombardata dai Qassam, qualcuno che era rimasto senza amici. L'identificazione era subito molto forte e a renderla ancora più efficace era il fatto che il cane ha lunghe zampe che terminano con un velcro. Il bambino può così abbracciare il pupazzo e il pupazzo ricambia l'abbraccio". Il trattamento si dimostrò capace di ridurre del 40 per cento in pochi giorni ansia, incubi e atteggiamenti violenti. Alla luce di questi successi Hibuki – di cui circolano oggi in Israele più di 50 mila esemplari – è stato richiamato in servizio molte volte: dall'Operazione Piombo fuso all'incendio del Carmelo, agli incidenti stradali, al terremoto di Haiti. Un anno fa, ad agosto, il volo in Giappone, a Ofunato, per dare sostegno ai bambini traumatizzati dallo tsunami. Una sfida difficile perché l'espressione di sentimenti ed emozioni è molto distante dalla cultura giapponese, vinta però con successo. Oggi in Giappone il cagnolino triste è utilizzato da équipe che sono state formate dagli esperti israeliani mentre la Cambogia si è detta interessata al metodo e di Hibuki si comincia a parlare perfino a Teheran.

Il linguaggio dei più piccoli Una realtà tutta da scoprire

I bambini sono meno ingenui, più svegli, più gentili e sensibili di quello che pensiamo normalmente. Soprattutto quando sono lasciati fra loro, senza la presenza di adulti. Grazie alla tecnologia è possibile da qualche tempo studiare in maniera totalmente differente lo sviluppo della parola e dell'articolazione del discorso: possiamo ora registrare in maniera non intrusiva quello che succede nei gruppi di pari sin da quando sono davvero piccoli, fra la scuola dell'infanzia e i primissimi anni della primaria. E poi studiare con calma le registrazioni.

I risultati sono sorprendenti: le conversazioni che avvengono fra bambini di pari età sono più articolate e sofisticate quando non sono presenti maestre, o comunque adulti che cercano di guidare i loro discorsi. Il libro

Child Peer Talk preenta la ricerca coordinata da Shoshana Blum-Kulka, condotta per tre anni su un campione di 20 bambini in età prescolare e su 20 di nove anni. Le sorprese, come si diceva, sono molteplici: una delle cose che più colpiscono è come, lasciando spazio ai piccoli, essi sono perfettamente in grado di formulare ipotesi, di gestirle all'interno del gruppo e anche di procedere a negoziazioni complesse. Soprattutto in caso di conflitto le differenze sono notevoli e dovrebbero farci riflettere: quando sono lasciati soli a risolvere dei conflitti interni al gruppo i risultati sono molto più profondi e duraturi. Hanno più significato e sono molto più efficaci di quando si ha un intervento adulto che obbliga il responsabile delle tensioni a chiedere scusa. In quel caso appena il negoziatore esterno si allontana la scena cambia e la situazione torna esattamente al punto di prima: la discussione riprende mostrando come senza l'internalizzazione profonda non ci sia spazio per un compromesso reale. Si sostiene normalmente che i bambini sono immersi nel presente e che quindi il loro eloquio tende ad essere molto concreto e strumentale mentre gli adulti hanno anche per il piacere della parola, ma negli anni si stanno accumulando prove di una

Piccole principesse, ardite e coraggiose

Gli stereotipi di genere iniziano presto e sono pervasivi. Ma c'è chi li combatte, da subito

Quando da piccola qualcuno si avvicinava affabilmente e mi chiedeva chi fosse il mio personaggio preferito dei cartoni animati, rispondevo senza alcuna esitazione: "Malefica". La malvagia strega de La bella addormentata nel bosco era di gran lunga più affascinante della sua acerrima e sonnolenta nemica: la principessina inerte che si fa imbambolare da un principe qualsiasi e che l'unica parte attiva che ha nella favola è il momento nel quale si punge stupidamente il dito sull'arcolaio avvelenato. Così ci hanno insegnato a ragionare da centinaia di anni: bisogna essere principesse e aspettare il valoroso eroe che ci salverà dalla morte certa e ci legherà nel sacro vincolo matrimoniale. Perché fin dal Medioevo se la donna non era moglie, vedova o suora, era di certo una strega che tramava rimescendo pozioni dentro un calderone e lanciando invettive. Certo, poi gli anni '70 e combattive femministe hanno bruciato letteralmente i simboli della segregazione sessuale, passando presto però a rifugiarsi da uno stereotipo all'altro. Ma essere un eroe, un cavaliere, non è poi così tanto appagante. Ci sono vantaggi, più facilità nell'agguantare e occupare la sedia del potere, ma l'altra faccia della medaglia non esita a farsi vedere. Ecco sopraggiungere l'ansia, il dover continuamente dimostrare la propria vincente virilità. Guai a mostrarsi deboli, guai a non aver come film culto Il gladiatore, guai a non scatenare l'inferno. E allora ecco anche loro trasformarsi in schiavi nel dover dimostrare di essere i padroni. L'insegnante di un asilo a Tel Aviv nel quartiere Maoz Aviv, Kochi Aharon, sembra aver trovato una soluzione o semplicemente l'inizio di un sentiero da seguire. "Non si può buttar giù un muro in un solo giorno" dice al giornale Haaretz. Aharon ha istituito un laboratorio per bambini in età prescolare sulla parità sessuale, partendo da una decisione importante: quella di mescolare i giocattoli prettamente femminili con quelli maschili. Tra le bambole spuntano le costruzioni e così i piccoli eroi non hanno paura di avvicinarsi alle barbie e le mini principesse non temono l'impresa di erigere palazzi multicolor. Simone de Beauvoir scriveva: "... scelgono per lei libri e giochi adatti a iniziarla al suo destino, le riempiono le orecchie coi tesori della saggezza femminile, delle virtù femminili, le insegnano a far da mangiare, a cucire, a tenere una casa e anche a vestirsi, ad essere pudica e affascinante [...] in breve la costringono a diventare, come le donne che l'hano preceduta, una schiava e un idolo." E allora proprio il gioco, lo strumento che ci fa prendere le misure del mondo, che ci fa fare la prova della vita reale, può essere la soluzione per scardinare un divisione di ruoli radicata dal tempo. Il laboratorio è promosso dal membro del consiglio della città di Tel Aviv Tamar Zandberg in collaborazione con il Ministero dell'Educazione. "Una volta mia figlia è tornata a casa cantando una canzone sulle dita che le aveva insegnato la maestra, il medio era il padre, il capo della famiglia e l'indice era la madre che chiamava le altre dita a tavola. Non è colpa della maestra, ma senza volerlo stava impartendo una lezione ricca di stereotipi" dice la Zandberg. Con il laboratorio si prestano attenzioni ai particolari che troppo spesso si trascurano, perché ad esempio i regali per le bambine sono rosa e quelli dei bambini blu? E se qualcuno preferisse un altro colore? Uno dei cambiamenti più grandi è stato apportato nel celebrare Chanukkah all'asilo, la Aharon infatti aggiunge: "Perché i maschi dovevano essere i guerrieri e le femmine occuparsi dell'olio? Ho deciso di riassegnare i ruoli". Il compito importante dei maestri diventa quindi quello di incoraggiare i bambini nel fare scelte liberamente, non tanto quello di ammonirli se colorano uscendo fuori dai bordi. Il laboratorio comprende anche sperimentazioni teatrali, provare a far recitare parti maschili alle ragazze e viceversa. Ma anche le strorie che vengono tramandate fanno la loro parte nel costruire un muro di convenzioni e stereotipi: "Una bella principessa mangia la mela avvelenata pur sapendo che è avvelenata. A volte il messaggio è che le donne forti sono mostruose e cattive. L'assertività femminile è vista con sospetto" fa eco Galit Taguri-Moshe. La storia ebraica ha riempito pagine e pagine con donne vincenti e coraggiose: da Ruth a Ester, da Judith a Golda Meir fino a Natalie Portman. Principesse sì, ma pronte a sguainare la spada per proteggere i loro cavalieri.

Rachel Silvera

competenza linguistica, nei bambini, molto maggiore di quello che si pensava, anche negli anni precedenti alla scuola. La transizione si completa fra la scuola materna e i primi anni della primaria, quando la capacità di dissociare il discorso dalle azioni diventa evidente e il tempo dedicato alla conversazione per così dire "sociale" aumenta. Arriva il gusto per i giochi di parole e per le conversazioni in cui il contenuto è relativamente meno importante. Intorno ai sei anni possono avere luogo anche delle conversazioni in cui, se il contesto fosse diverso e si leggesse solo una trascrizione, gli attori potrebbero tranquillamente essere adulti, soprattutto quando si tratta di un gioco in cui i bambini impersonano una situazione quotidiana.

Le sorprese arrivano anche quando lo studio si occupa del livello di cooperazione presente nei giochi di fantasia. Lo sforzo fatto da tutti i partecipanti per creare un immaginario fittizio condiviso è evidente e i suggerimenti incrociati su come rendere plausibile una situazione completamente inventata mostrano una capacità e una volontà di collaborare a livelli astratti veramente impressionante. Un altro capitolo analizza come i bambini raccontano le discussioni e gli screzi interni al gruppo, siano essi reali o parte della finzione durante il gioco.

Il livello di complessità delle conversazioni è molto superiore a quello atteso dai ricercatori e soprattutto è molto diverso da quello che si registra quando lo stesso tipo di situazioni accadono in presenza di un adulto. Anche in questo specifico tipo di circostanze le tecniche di registrazione non invasiva delle conversazioni si sono rivelate fondamentali. Contesto e dettagli sono rilevanti e vanno sempre presi in considerazione, anche quando si parla di come si parla. I bambini che hanno partecipato alla ricerca, per esempio, sono consapevoli di essere registrati e nel gruppo dei più grandi – hanno mostrato a loro volta grande lucidità e spirito di osservazione, rendendosi per esempio conto di come alcuni mostrino preferenze specifiche. Alla domanda – fatta da un suo pari – sul perché preferisca essere registrato mentre gioca con uno piuttosto che con un altro dei suoi amici Ofer, di nove anni e mezzo, risponde semplicemente "Sai perché non l'ho fatto con Adam? Perché lui non parla molto". Sono bambini ma sono perfettamente in grado di ragionare in maniera pragmatica, e discutono di quello che leggono, di quello che scrivono (o disegnano, se si tratta dei più piccoli) e anche di come si parlano. Cosa che quindi non è affatto limitata agli adulti, come normalmente si crede. Il segreto della conversazione fra pari è in fondo semplice: i bambini creano gruppi egualitari, in cui le gerarchie sono poco presenti e si possono creare delle dinamiche molto diverse rispetto a quando un adulto è presente. Anche se non lo mostrano apertamente in nostra presenza i bambini, anche in età prescolare, non si sentono altrettanto liberi di parlare e modificano la struttura della conversazione, motivo in più per imparare a fare un passo indietro e lasciare all'infanzia tutto lo spazio che merita, sia nel tempo libero che all'interno del sistema educativo.

GERUSALEMME

Il linguaggio universale della musica

Si chiama Magnificat l'Istituto fondato nel 1995 da Padre Pierucci sotto l'impulso di Soudah Sabbara, che ne è il direttore accademico. Oggi l'istituto, che si trova nella Città Vecchia di Gerusalemme, ha 22 insegnanti e 250 studenti di violino, viola, violoncello, chitarra classica, flauto, percussioni, composizione e musica corale. C'è soprattutto un corso di musica per bambini dai tre agli otto anni. Qui ebrei, cristiani e musulmani parlano il linguaggio universale della musica, dimenticando la re-

altà politica spesso difficile con cui si debbono fare i conti a Gerusalemme. "Amo il violino - dice Majid, otto anni, mentre la sua insegnante di violino gli corregge con delicatezza la posizione del gomito - Tanya è molto severa ma è una buona insegnante e sorride molto". "Io sono musulmano e non sento alcuna differenza tra cristiani, musulmani ed ebrei", dice Fadi, 10 anni, che sta preparando l'esame di chitarra classica con il maestro israeliano Shiri Cohen. La scuola sottolinea che, oltre a promuovere l'alto livello di preparazione dei suoi studenti, si è data anche il compito di creare un luogo di dialogo e di convivenza pacifica che permette lo sviluppo umano e sociale. La scuola è aperta a tutti, a prescindere da lingua, paese, etnia o religione.

Secondo Veronica Cohen, decano del dipartimento di educazione musicale alla Rubin Academy of Music, il livello di preparazione dell'Istituto Magnificat può competere con i migliori conservatori di musica di Gerusalemme ovest. Il prossimo obiettivo è riuscire a formare una vera e propria orchestra giovanile.

Lucilla Efrati

DOSSIER / Melamed

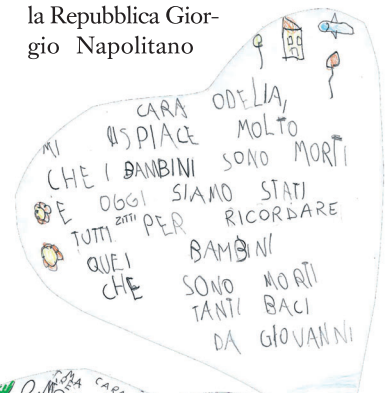
I cuori feriti dei bimbi per gli alunni di Tolosa

Alla scuola Facibeni di Montecatini un team ha guidato gli studenti nella comprensione del drammatico attentato

Odelia Liberanome
Centro Pedagogico DEC-UCEI

"Cara Odelia, ti faccio una domanda: tu sei proprio ebrea? Vuoi venire nella nostra scuola?" e ancora "Cara Odelia. Guarda che sappiamo cosa è successo in Francia!". Frammenti di pensieri scritti su biglietti a forma di cuore da quaranta alunni di prima elementare e raccolti in un quaderno consegnatomi dal portalettere qualche settimana fa.

Elisa Corradini e Patrizia Giancola, che assieme a Daniela Elia sono parte del corpo insegnante di I A e I B nella scuola primaria Don Giulio Facibeni di Montecatini Terme, sono da poco rientrate a casa da Palermo, dal viaggio sulla Nave della Legalità, dalla cerimonia in ricordo della strage di Capaci; e con loro gli alunni ai quali il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano



ha personalmente consegnato la medaglia per il primo premio assoluto del concorso "Capaci vent'anni dopo. Etica e valore della memoria" promosso dal Miur e dalla fondazione Giovanni e Francesca Falcone.

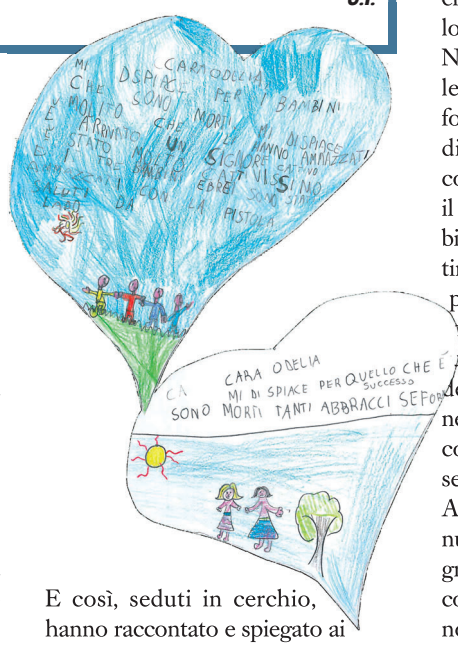
E' questo l'ultimo di tanti premi e riconoscimenti ricevuti nel corso di anni di lavoro e che spaziano dall'educazione ambientale alla condizione della donna, dai 150 anni dell'Unità d'Italia al premio "I giovani ricordano la Shoah" vinto nell'anno scolastico 2005-2006 dalle classi guidate dall'infaticabile team delle tre insegnanti. La loro, una vita dedicata a crescere i piccoli alunni secondo i valori dell'onestà e del rispetto, dell'educazione e dell'accoglienza, del piacere di stare assieme e studiare in armonia.

E' stata definita "Scuola d'Eccellenza" la primaria Don Giulio Facibeni, proprio per il profuso e costante impegno alla crescita di alunni consapevoli delle regole della vita e della società, attenti alle diverse culture presenti sul territorio, rispettosi dell'altro, educando la classe ai valori fondanti della vita sociale e individuale.

Quando le ho conosciute, circa otto anni fa, a seguito di una richiesta per un intervento in occasione del Giorno della Memoria, mi sono subito resa conto di essere in una scuola particolarmente attenta alla realtà del mondo ebraico nel senso più ampio, e non solo ricordato per una data specifica.

Ho sempre mantenuto un contatto con loro e con il loro lavoro e non avrebbe forse dovuto sorprendermi il quaderno arrivato a seguito della strage di Tolosa. Ma così non è stato.

Come afferma Elisa "fatti del genere non possono passare sotto silenzio": quando quella mattina, alcuni bambini sono entrati in classe, turbati da quello che avevano sentito, probabilmente mentre facevano colazione o alla radio della macchina dei genitori che li portavano a scuola, senza indugiare, le maestre hanno raccolto la preoccupazione degli allievi.



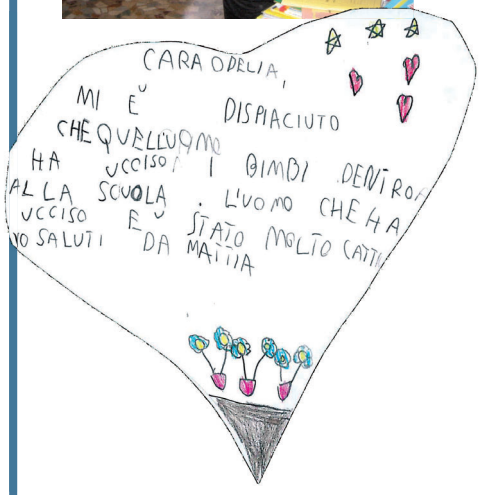
E così, seduti in cerchio, hanno raccontato e spiegato ai piccoli alunni, nel modo più adatto possibile, quanto accaduto, lasciandoli liberi di esprimere i loro pensieri, i loro sentimenti, le loro paure. Il lavoro non si è fermato lì: il messaggio che deve arrivare ai bambini è che ciascuno può fare qualcosa, non è possibile rifugiarsi nell'indifferenza.

E' stato così composto il quaderno di pensieri che i bambini hanno scritto all'"amica ebrea" delle loro maestre per "far sapere che non siamo d'accordo", come spiega Patrizia.

La rielaborazione è un passaggio fondamentale non solo nella didattica, ma anche nelle varie dinamiche che si possono presentare in classe. "Si interrompe la lezione se c'è qualcosa che non va", per affrontare subito e assieme il fatto o il problema che di volta in volta si presenta ai loro occhi.

Ne è venuto fuori un lavoro eccellente, ricco di sentimento, di profondità, di curiosità da un lato e di dichiarata solidarietà dall'altro, di condivisione del dolore. Attraverso il lavoro delle insegnanti, i tre bambini e il loro insegnante/rabbino, vittime dell'attentatore di Tolosa, appaiono agli occhi dei piccoli allievi come dei loro compagni, si preoccupano di loro, dei loro genitori, dei loro maestri, si immedesimano nella situazione: "io non avrei saputo cosa fare" o "a noi la maestra ha insegnato che non si deve uccidere".

Accogliendo l'invito e recandomi nuovamente a Montecatini per ringraziare di persona e salutare i piccoli amici, non ho potuto fare a meno di ricordare che don Giulio Facibeni, al quale è dedicata la scuola, è riconosciuto come un Giusto fra le Nazioni: il suo messaggio è tuttora vivo.



IL CENTRO PEDAGOGICO DEL DEC-UCEI

Una rete preziosa di progetti e idee

Nel corso dell'ultimo anno scolastico hanno preso avvio alcuni importanti progetti nell'ambito dell'attività del Centro Pedagogico del Dec, che unitamente alle occasioni di formazione per i docenti, e alle sessioni dei Forum Direttori e Vice delle scuole, coordina progetti dipartimentali riguardanti libri di testo, collabora alla progettazione di attività educative per le piccole Comunità ed è part del team di lavoro per la realizzazione di aree dedicate in ambito di informazione .

La pubblicazione da parte dell'UCEI del libro La mia Torah – le Parashot di Bereshit narrate ai ragazzi e la successiva adozione del testo nelle scuole comunitarie e nella maggior parte dei Talmud Torah delle piccole e medie Comunità, costituiscono un elemento fondamentale e una base di partenza per il proseguimento del progetto, con l'obiettivo di rispondere, per quanto possibile all'esigenza di strumenti didattici dedicati alle materie ebraiche. Ad anno scolastico appena terminato sarà possibile trarre una prima verifica sull'utilizzo del testo su Bereshit, sulle possibili versatilità, sui target di età specifici, sull'acquisizione dei contenuti da parte degli alunni: elementi assai utili anche per Anna Coen e Mirna Dell'Arriccia, impegnate nella stesura del secondo volume riguardante le Parashot di Shemot e per tutto il team che lavora per la pubblicazione del libro.

La voce " didattica con tecnologia" entra da quest'anno a far parte dell'area di formazione degli insegnanti della Rete delle Scuole Ebraiche. Il seminario organizzato nello scorso mese di marzo a Firenze, nell'ambito del Centro Studio e Formazione del Dec e condotto dalla professoressa Dany Maknouz costituisce un primo appuntamento per "esplorare e approfondire le possibilità di uso metodologico della tecnologia nella didattica". Per il significativo gruppo di docenti che vi ha preso parte, la possibilità di avvicinarsi alle potenzialità comunicative e formative di strumenti tecnologici quali le Lim e l'inizio di una familiarizzazione con una diversa modalità di programmazione della propria attività.

In ultimo il sito Melamed.it promosso dall'Assessorato alle scuole dell'UCEI, realizzato dal Dec e lanciato qualche settimana fa. Sarà adesso disponibile un efficace strumento per la condivisione di materiale didattico, per l'aggiornamento sui temi della didattica e della scuola, per fare veramente "rete" di esperienze , di idee e di progetti. Invitiamo, anche tramite queste pagine, tutti gli insegnanti e gli educatori ad arricchire il sito di contributi, materiali, a rendere questo strumento sempre più aggiornato. Il sito si aggiunge ed integra la rete di scambio di informazioni e materiali ed esperienze su supporto cartaceo e elettronico già attiva nelle Rete delle Scuole Ebraiche Italiane.

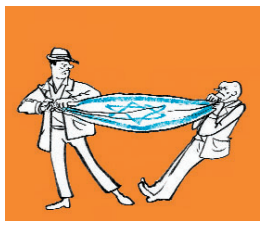
o.l.

OPINIONI A CONFRONTO

Israele e l'immigrazione. Urge un piano strategico serio

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Israele è uno dei dieci paesi a più alta immigratorietà del mondo, ma non ha a tutt'oggi una coerente politica dell'immigrazione. Nelle ultime settimane l'incessante afflusso di rifugiati da diversi paesi africani attrae grande attenzione mediatica. La causa principale di questa "scoperta" sono le manifestazioni di razzismo e intolleranza che hanno messo Israele in una posizione tristemente simile a quella di molti paesi occidentali in cui da tempo imperversa la caccia allo straniero. È triste, appunto, questo divenire un paese come tutti gli altri quando si vorrebbe che lo Stato d'Israele ebraico e democratico fosse capace di testimoniare la propria unicità storica e morale anche nel rapporto con i meno privilegiati. Ma il dato di fatto empirico è che anche in Israele, come in molti paesi in Occidente, la natura umana – le cui debolezze sono universali – degenera a volte in incresciosi eccessi. E notiamo subito che alcuni personaggi pubblici estremisti invece di moderare gli spiriti e di mediare fra le diverse esigenze sociali, scaldano la scena con gesti di demagogia pericolosi e umilianti. Il problema dell'immigrazione dei lavoratori stranieri e dei rifugiati politici in Israele va capito nel suo contesto globale. Ma in primo luogo, è essenziale collocare la nuova realtà sociologica, economica e politica nel quadro normativo-ideologico dell'aliyah – l'immigrazione ebraica, verso la quale il discorso pubblico del governo israeliano e delle istituzioni ebraiche ha sempre mostrato tanta attenzione. Un tempo in Israele le parole immigrazione e aliyah – intesa come la soluzione normativa ai problemi della diaspora ebraica – erano sinonimi. L'aliyah coincideva con un'aspirazione ebraica di ascesa e di promozione sociale e ideologica. Il suo contrario, l'emigrazione da Israele definita yeridàh (discesa), aveva ispirato le parole di Ytzhak Rabin – che non aveva peli sulla lingua – che bollò gli israeliani che andavano all'estero con la rovente definizione di "nafòlet shel nemushòt" (alla lettera "una piccola frana di paurosetti"). Se guardiamo ai dati odierni sulle migrazioni da e verso Israele, il quadro è molto cambiato. Prendiamo ad esempio le stime del 2010, un anno relativamente recente e normale: arrivano 12 mila olìm hadashìm (nuovi immigrati) ebrei; altri 5 mila membri non ebrei delle loro famiglie, come previsto dalla Legge del ritorno; altri 6 mila cittadini israeliani immigranti ebrei, oltre a mille non ebrei – giovani figli nati all'estero da adulti israeliani emigrati in passato che ritornano in Israele. Il numero dei ritorni è notevole, ma non dimentichiamo che secondo il vecchio atteggiamento normativo, gli israeliani non dovrebbero ritornare perché non avrebbero mai dovuto lasciare la patria. A questi si aggiungono 4 mila casi di immigrazione di non ebrei, inclusi numerosi arabi palestinesi, motivati da riunione familiare con cittadini israeliani. E in più arrivano 10 mila lavoratori stranieri supposti avere un permesso di residenza a tempo, ma in realtà spesso propensi a rimanere oltre i limiti del permesso; e 16 mila rifugiati da paesi africani (che nel corso del 2012 raggiungeranno cifre nettamente superiori). Sempre nel 2010, contiamo in uscita ossia come emigranti almeno temporanei: 7 mila residenti ebrei e 4 mila non ebrei; 5 mila lavoratori stranieri rimpatriati; e 3 mila rifugiati a cui è stata trovata una soluzione altrove. Riassumiamo: nel 2010 sono entrati in Israele 54 mila immigranti, di cui 18 mila ebrei e 36 mila non ebrei, e sono usciti 19 mila emigranti, di cui 7 mila ebrei e 12 mila non ebrei. Dunque in totale – in entrata o in uscita – stiamo parlando di 73 mila persone, 25 mila ebrei e 48 mila non ebrei. È una cifra davvero cospicua di persone in movimento, e tutto questo sulle spalle dei 12 mila olìm hadashìm ebrei già menzionati, in altri tempi i vessilliferi di quell'immigrazione normativa sulla quale si poggiavano le fondamenta dell'edificio d'Israele e delle sue politiche migratorie. La dissonanza fra i numeri correnti e i principi storici è clamorosa e aumenta di anno in anno. Questo eterogeneo quadro della situazione migratoria in Israele configura problemi diversi e complessi. In primo luogo, l'assimilazione passata e presente e i matrimoni misti creano crescenti quantità di famiglie con membri ebrei e non ebrei che secondo la Legge del ritorno hanno il pieno diritto di arrivare in Israele e di divenire cittadini. Esiste però la difficoltà degli immigranti non ebrei che si trovano in una posizione legalmente svantaggiata nelle questioni di stato personale, come matrimonio e sepoltura, e nei confronti dei quali, d'altra parte, le autorità rabbiniche esercitano principi generalmente rigidi e variabili da persona a persona nel dare accesso alle procedure di conversione all'ebraismo.

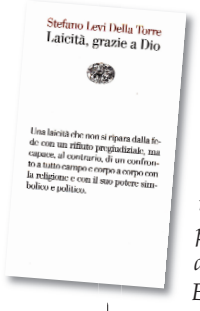


Israele come Stato del popolo ebraico non può ignorare la situazione sociologica e culturale reale della diaspora, e deve urgentemente colmare le lacune di un sistema giudiziario che fu concepito in un dopoguerra recente testimone della Shoah e di esigenze completamente diverse. Ed è in continua crescita e in attesa di adeguati provvedimenti legislativi e amministrativi – tra l'altro per il riconoscimento dei titoli professionali – il numero degli immigrati in Israele che mantengono un legame economico con il paese di origine in Occidente.
In secondo luogo, non è più possibile mantenere i vecchi pregiudizi nei confronti degli israeliani all'estero, molti dei quali attraverso le specializzazioni economiche e professionali colà conseguite migliorano la qualità del capitale umano che torna ad arricchire la società israeliana. È urgente invece rafforzare più stretti e organici legami con le comunità degli israeliani all'estero, esattamente come l'Italia e molti paesi occidentali che hanno capito le potenzialità della propria diaspora e hanno accordato ai residenti all'estero il diritto di voto alle elezioni parlamentari. Questa prerogativa è tuttora negata ai cittadini israeliani. Il problema innegabile della fuga dei cervelli, anch'esso condiviso con tanti altri paesi, può e va affrontato aumentando grandemente gli investimenti nella ricerca e nello sviluppo tecnologico in Israele.
In terzo luogo, Israele è oggi un paese sviluppato e – esattamente come i paesi europei occidentali – attrae masse di emarginati economici e politici decisi a ogni costo a migliorare le proprie condizioni. Anche le richieste di riunione familiare di palestinesi sono tutte verso Israele e mai verso la Cisgiordania o Gaza. Israele è l'unico paese sviluppato ad avere un confine terrestre con il terzo mondo in Africa e Asia – confine peraltro facilmente transitabile con l'eccezione dei chilometri di barriera ora in costruzione alla frontiera con l'Egitto, strada di passaggio obbligata per chi fugge dai paesi africani. Gli egiziani si limitano a ignorare le carovane o a sparare selettivamente su di esse per accelerare il loro cammino verso Israele. Israele non può certo accollarsi il peso di tutti i rifugiati economici o politici dall'Africa. Israele è paese firmatario delle convenzioni internazionali sui rifugiati, ed è impegnato a fornire l'assistenza relativa, ma non può non istituire norme precise e selettive circa l'ammissione, la permanenza sul territorio, ed eventualmente l'impiego nel mercato del lavoro di una massa migrante praticamente illimitata.
Il risultato è che in queste settimane si è riacutizzato il discorso sull'ebraicità e la democraticità dello Stato d'Israele. È davvero curioso registrare l'emozione con cui si parla del rischio che i 60 mila o più rifugiati africani e gli oltre 200 mila lavoratori stranieri presenti, oggi in parte senza permesso, mettano in pericolo l'ebraicità culturale della società, mentre con una buona dose di ipocrisia non una parola viene detta dei 5 milioni di arabi musulmani e cristiani cittadini di Israele, drusi, palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, che costituiscono la vera sfida alla natura culturale e politica del paese. La classe politica in Israele deve darsi maggiore coerenza, e presto. Per fare questo deve rapidamente elaborare un sistema di provvedimenti che coprano tutte le opzioni possibili di migrazione che sono oggi trattati da tanti ministeri diversi, senza un piano regolatore, e con poca relazione verso quello che si fa in altri paesi.

I cardini laici della modernità

David Bidussa
storico sociale delle idee

Laicità è da tempo un terreno inquieto. Per molti appare anche indefinito tanto da divenire termine generico, oppure arcaico e desueto. Comunque sia, uno degli effetti è la condizione fragile della coabitazione pluralistica nelle società attuali e l'innalzamento dell'incertezza e dell'intolleranza.
Una situazione che oggi rischia di abbassare alquanto la condizione di laicità della nostra società.
Questo è l'assunto di partenza da cui si origina la riflessione di Stefano Levi Della Torre nel suo ultimo libro (Laicità, grazie a Dio, Einaudi, 113 pp.).
E' un assunto importante perché quando parliamo di laicità non ragioniamo su credenze – come invece molti pensano, ma su pratiche di convivenza. Ovvero la questione è intorno alle soglie – alte, basse o inesistenti – di tolleranza. Questo aspetto è tanto più importante perché esso è trasversale alla condizione osservanti/non osservanti o religiosi/secolarizzati. La laicità non è una condizione che si identifica con non essere religiosi. Riguarda invece la pratica del convivere. Così alla osservazione di Levi per cui "c'è un ingorgo sulla via di Damasco", aggiungerei come sia in alto nella hit parade dei comportamenti il fascino dell'"interdetto". Perché è importante questa integrazione? Perché il problema non è che la laicità recede in conseguenza di un "ritorno del religioso", ma che si eclissa in una condizione culturale in cui non sono sopportante le dissidenze, mentre si esaltano le differenze. Non ho fatto un errore di scrittura. Infatti le differenze – quelle di gruppi umani percepiti come estranei al proprio gruppo - non fanno problema. Anzi si potrebbe osservare come non siano mai state così potenti e totalitarie l'idea e la convinzione di ciascuno al diritto alla propria differenza. Il che implica, e su questo l'insistenza di Levi è nel suo libro è fondamentale, che si accetta solo la propria differenza e non si sopporta la differenza altrui, in particolare quella di coloro che fanno parte o si presentano come parte del nostro stesso gruppo. Appunto fanno scandalo le dissidenze, non le differenze.
In questo senso "laicità", prima di essere un'ideologia, è soprattutto il termometro, meglio l'unità di misura, di una pratica: quella della buona qualità della vita associata.
Ne discende che la laicità non è un optional, ma è parte essenziale del pacchetto di offerta delle società complesse che vogliano pensarsi democratiche.



Delle realtà nazionali, ma anche dei gruppi umani più ristretti. Perché le pratiche di intolleranza crescente o di auto presunzione di verità non riguardano solo le realtà macro, ovvero le società e le sue minoranze, ma anche le realtà micro, ovvero le minoranze, la loro vita interna e il loro sistema di funzionamento. Le comunità ebraiche, gli enti di cui abbiamo deciso di essere liberamente e volontariamente membri associati, non sono meno esposte di altri a questo rischio.
Ho la sensazione che il personalismo, non solo in termini di "culto della propria persona", ma di spiegazione del mondo a partire dalla propria persona sia in auge all'interno del mondo ebraico in Italia.
E' una percezione che ho da tempo e che non credo riguardi più lo stile o la morale. Riguarda se abbiamo ancora un futuro per noi, ora. Non riguarda cosa lasceremo alla generazione successiva. Il problema sta prima. Perché a me sembra che nessun futuro condiviso si prospetti davanti a noi. Voglio essere chiaro su questo punto, e non lasciare fraintendimenti: non ne faccio un problema di numeri o di demografia, di matrimoni o di prolificità. Ne faccio un problema di cultura, di intenzioni e di progetto.
Dire che il "culto della propria persona" sia in auge non individua ancora dove stia il nucleo profondo del problema. Perché quel culto / segue a P26

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Il segreto della continuità

Ci deve essere. Per forza. Una spiegazione logica per la sopravvivenza del popolo ebraico. Forse entro i confini di quella terra agognata per millenni il cui nome evocava lo scorrimento di latte e miele. Forse il segreto potrebbe stare lì. Se non fosse che quel paese è stato sognato da individui che non l'avevano mai visto e che non ci avevano mai abitato. Il segreto della sopravvivenza sta in quel pezzo di terra. Ma non solo. Forse nella letteratura, nella capacità di descrivere mondi tristi e perduti con parole profonde e sincere. O nello humor, nel coraggio di ridere mentre là fuori bruciavano le proprie case e i propri ultimi averi. O nella filosofia, nella sete di risposte a eterne domande. Forse il codice nascosto potrebbe essere quello. Se non fosse che anche chi non era capace di scrivere un buon romanzo, chi non era in grado di comporre melodie somiglianti a pianti dell'anima, chi si accontentava di banali certezze rispetto a dubbi esistenziali, è arrivato fin qua. Il segreto della sopravvivenza sta nella cultura ebraica. Ma non solo. Forse nella lingua, in quell'insieme di caratteri la cui infinita combinazione ha generato il mondo, la cui diffusione in ogni angolo della terra faceva pensare a un precursore dell'esperanto. Ma a pensarci bene non tutti gli ebrei hanno sempre capito il significato delle parole scritte nei libri di preghiere. E in casa, coi figli, parlavano spagnolo, ladino, yiddish e francese. E il loro respiro si può ancora sentire, nonostante le proprie carenze linguistiche. Il segreto della sopravvivenza sta nella lingua ebraica. Ma non solo. Antony Gordon e Richard Horowitz sono due professori di Harvard con la fissazione della sopravvivenza ebraica. Usano numeri, grafici, statistiche e autorevoli bibliografie. Attraverso i quali dimostrano che esiste un comune denominatore del popolo ebraico. Qualcosa che nei tempi non è mutato, ma è stato tramandato. Un fattore magico in grado di combattere in pace e in silenzio contro i pogrom e la voglia del mondo di vedere sparire quella piccola nazione. I vostri nipoti saranno ebrei? Domandano i due professori dal podio della prestigiosa università. E affermano. Se desiderate rispondere sì a questa fatidica domanda, c'è solo una strategia da mettere in atto. E consiste nel rispettare Shabbat, mangiare kasher, mettere i tefilin, tramandare l'amore per le mitzvot. Come hanno fatto i vostri avi. C'è la terra d'Israele, c'è la cultura ebraica. C'è la lingua e la musica klezmer. Ma dietro a tutto questo c'è un comune denominatore, dimostra la ricerca con dati alla mano. Un unico fattore in grado di mantenere viva quella catena iniziata davanti al monte Sinai più di 3.300 anni fa. Quattro caratteri ebraici, dietro a cui si nasconde il segreto della continuità. La Torah.

Gheula Canarutto Nemni

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, David Bidussa, Sonia Brunetti, Enzo Campelli, Giulio Castagnoli, Micol Debash, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Carlotta Ferrara degli Uberti, Anna Foa, Alice Fubini, Pietro Gallo, Daniela Gross, Avivit Hagby, Cinzia Leone, Fabio Levi, Aviram Levy, Hulda Liberanome, Odelia Liberanome, Francesca Matalon, Anna Momigliano, David Piazza, Lucia Poli, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Luigi Reitani, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Giacomo Todeschini, Ada Treves, Alessandro Treves, Raffaele Turiel, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Adachiara Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Come sono vissuti e valutati all'interno del mondo ebraico i pregiudizi antisemiti?

Giovanni Millo, Roma

Anna Segre
docente

Cosa succederebbe se le domande per verificare l'esistenza di pregiudizi antisemiti fossero rivolte agli ebrei? Qualcuno ha mai provato a fare un simile esperimento? Questa curiosità mi è nata circa un anno fa leggendo i risultati dell'indagine "Permanenza e metamorfosi delle forme del pregiudizio: antisemitismo e islamofobia" condotta da Alfredo Alietti e Dario Padovan sulla base di 1528 interviste telefoniche (sul sito www.hakeillah.com si può leggere il resoconto di Bruno Contini pubblicato su Ha Keillah del giugno 2011) e mi è tornata in mente in occasione di un recente convegno torinese sullo stesso tema. Non entro nel discorso sul pregiudizio anti-islamico, a cui credo che gli ebrei risulterebbero soggetti più o meno come gli altri cittadini italiani (sarebbe interessante, piuttosto, analizzare le risposte dei musulmani). Quello che mi domando è: cosa direbbero gli ebrei sugli ebrei?
Il questionario constava di varie batterie di item, a ciascuno dei quali gli intervistati rispondevano sulla scala "vero-falso". Le domande (simili a quelle di altre indagini recenti, dell'Anti Defamation League e del Cdec) sono state evidentemente studiate in modo tale da non suscitare nell'intervistato il timore di apparire antisemita, cosa che avrebbe potuto intaccare la sincerità delle risposte. Dunque non si tratta di pregiudizi palesemente antisemiti. Proprio per questo non è scontato che gli ebrei risponderebbero "falso". Proviamo a vedere qualche esempio:
"Gli ebrei sono poco tolleranti": continuamente gli ebrei "laici" accusano i "religiosi" di essere intolleranti e viceversa. "Gli ebrei preferiscono frequentare i membri del loro gruppo escludendo gli altri": anche questa è un'accusa che quasi ogni organizzazione o istituzione ebraica rivolge alle altre e a sua volta si sente rivolgere. "Gli ebrei parlano troppo di quello che è successo loro durante l'Olocausto": anche in ambito ebraico c'è chi lamenta talvolta un'eccessiva attenzione per la Shoah a scapito di altri temi.
"Gli ebrei hanno troppo potere nell'economia e nella finanza internazionali": mi è capitato di notare che anche molti ebrei hanno un'idea eccessiva, ingenuamente esagerata, del peso ebraico nell'economia mondiale.
"Gli ebrei sostengono la politica di Israele sempre e comunque = per principio": non so se la maggior parte degli ebrei risponderebbe "vero" (l'affermazione alle nostre orecchie suona come uno sgradevole pregiudizio perché riteniamo che Israele sia giudicato con una severità sproporzionata rispetto a qualsiasi altro Paese), ma certo moltissimi direbbero che è giusto che sia così perché chi vive nella diaspora ha il dovere di essere solidale con Israele. Quest'ultimo esempio ci ricorda che non sempre quello che gli antisemiti affermano a proposito degli ebrei, vero o falso che sia, è necessariamente negativo: per esempio leggere oggi i giornali del 1938, con grandi affermazioni di incompatibilità tra ebraismo e fascismo, non può che farci piacere, anche se sappiamo che in realtà gli ebrei fascisti non mancavano. Allo stesso modo chi pensa che sia giusto difendere Israele probabilmente non si offenderà se qualcuno lo accusa di farlo, anche se ritiene che la propria solidarietà allo Stato ebraico non sia dovuta a un'adesione pregiudiziale ma una migliore conoscenza della realtà mediorientale.
"Gli ebrei sono più leali ad Israele che al Paese nel quale vivono": quest'ultima affermazione mi pare la più interessante di tutte. Non so se risponderemmo "vero", ma sicuramente ci darebbe fastidio se qualcuno ci chiedesse di dichiarare che siamo più leali verso l'Italia che verso Israele. Se si pretendesse da noi una simile dichiarazione giudicheremmo la cosa fuori luogo, perché siamo convinti (secondo me giustamente) che la nostra solidarietà a Israele non intacchi in alcun modo il nostro orgoglio di essere italiani e la lealtà verso il nostro Paese. E poi in fin dei conti pensiamo che l'interesse dell'Italia e quello di Israele non possano che coincidere. Probabilmente settant'anni fa gli ebrei italiani avrebbero risposto diversamente: certo le leggi razziali e le persecuzioni, un vero e proprio tradimento dell'Italia verso alcuni suoi cittadini, ci hanno resi più diffidenti.
In conclusione alcuni diffusi pregiudizi antisemiti sono inconsistenti (e il fatto che gli ebrei stessi li usino per litigare tra loro mi pare dimostrarlo), ma altri fotografano, anche se in modo approssimativo, distorto o malevolo, problemi e tendenze realmente esistenti nel mondo ebraico. Per combattere questo tipo di pregiudizi non basta che la gente abbia una maggiore conoscenza degli ebrei, che, anzi, se non è accompagnata da un'analisi seria, rischierebbe di rafforzarli. Occorre sollecitare anche la riflessione su cosa erano gli ebrei italiani nel XX secolo, cosa sono oggi e perché sono cambiati; per esempio è utile spiegare che si può essere ottimi cittadini italiani e contemporaneamente sentirsi legati affettivamente a un altro Paese (questo aiuterebbe anche a combattere i pregiudizi contro gli immigrati). In generale, l'analisi e la discussione su quanto ci può essere di vero, ma non necessariamente negativo, nei pregiudizi diffusi sugli ebrei o su altre minoranze può aiutare a capire che l'identità italiana oggi è in parte diversa dal passato, forse più articolata e composita, ma non necessariamente più debole, anzi forse più ricca e interessante.

BIDUSSA da P25 /

receda non è sufficiente un'iniezione di umiltà, che comunque non guasterebbe. Perché receda occorre anche che si avanzi una pratica di responsabilità che non mi sembra avere molta cittadinanza tra noi. Mi spiego. Con "pratica di responsabilità" non intendo riferirmi al molto spesso ricordato principio che ognuno è responsabile per l'altro. Intendo riferirmi a un principio laico di responsabilità che è quello proprio delle società politiche moderne. Ovvero a quello riferito e proprio, che sta alla base dell'etica politica dei moderni, quali noi ebrei anche siamo, non esclusivamente, s'intende e non gli unici, sia chiaro (anche qui mai vantarsi né presupporre di essere più di quel che si è). Che cosa intendo con "principio laico di modernità"? Intendo il fatto che uno dei presupposti perché si dia coabitazione, convivenza e perseguimento dell'interesse pubblico sta nel sapere che un futuro possibile tra persone che hanno nominalmente interessi comuni, e che costantemente dicono di averli, e tuttavia attraversate da profonde divergenze e talora da irrefrenabili pulsioni di sopruso, da lacerazioni gravi in cui il rancore ha un ruolo tutt'altro che marginale, ebbene quel futuro possibile si delinea se noi riusciremo a trasmettere, nella catena delle generazioni, le ragioni – e non solo od esclusivamente le passioni – per cui qualcosa è importante e per cui la vita sia degna di essere vissuta. Ciò è possibile se si trovano parole nuove, che diano senso, valore e importanza a un mondo che è imperfetto, indubbiamente, ma che richiede che nessuno si ritiri a "vita privata", né auspichi che altri si facciano da parte pensando di avere in tasca la formula del viaggio verso la felicità in grado di raggiungere la terra promessa. Al massimo, forse, c'è una condizione migliore, ma per raggiungerla la via passa per un lungo deserto e l'unico modo per muoversi in quello spazio apparentemente infinito, comunque lungo, è prendersi per mano e marciare. In quel viaggiare non c'è un lider maximo da seguire (e quand'anche si dia, non è una "scelta per sempre". In democrazia non solo vale il principio "una testa, un voto", ma anche la quello della revocabilità dei mandati), ci sono soprattutto la tensione e lo sforzo contrastato, sofferto, in cui il possibile è conseguibile solo se si tenta ogni volta il raggiungimento dell'impossibile. Fermo restando, peraltro, che niente è conseguibile perché qualcuno ha la formula in tasca, e dunque non c'è una certezza a priori, ma solo in conseguenza della tenacia e della capacità di comprendere, della voglia di conoscere, della curiosità di ascoltare, dell'impertinenza di domandare, del rispetto della parola altrui. L'opposto di tutto questo sono le pratiche di branco, le "chiamate di popolo", gli interdetti, la presunzione del proprio sapere.
Atti con cui tanto la laicità come il governo della cosa pubblica, in nome del bene comune, hanno poco a che vedere e sembrano più consoni a una condizione di paura, forse meglio di panico. Il panico non è un modo per governare la cosa pubblica. Se per cosa pubblica si intende, come deve essere, una dimensione che va oltre la propria persona. Una dimensione laica, appunto.

Noi e il mondo cattolico. Tra voglia di dialogo e resistenze

Anna Foa
storica

Quello affrontato in L'antiebraismo cattolico dopo la Shoah - Tradizioni e culture del secondo dopoguerra (1945-1974) (Viella, 200 pp.),il libro di una giovane studiosa, Elena Mazzini, è come lei stessa sottolinea nella sua introduzione un tema poco frequentato dalla storiografia più specifica, quella sui rapporti tra cattolicesimo ed ebrei nel dopoguerra, e solo accennato nelle vaste opere di storia del mondo cattolico e della Chiesa: il tema del permanere, in forma non soltanto marginale, dei tradizionali stereotipi antiebraici nella Chiesa cattolica del dopo Shoah, negli anni cioè fra la fine della guerra e il Concilio Vaticano II.

La Chiesa resta cioè, antiebraica? O "antisemita", per usare l'espressione dell'autrice, poco incline ad accettare la distinzione tra le forme tradizionali di antigiudaismo e il vero e proprio antisemitismo. L'indagine condotta dall'autrice sulle fonti, e in particolare sulle pagine della Civiltà cattolica e dell'Enciclopedia cattolica, dimostra effettivamente che ben pochi cambiamenti si sono verificati nell'ideologia della Chiesa sugli ebrei negli anni successivi alla Shoah. Analisi, evidentemente, condivisa dalla storiografia che ha concordemente sottolineato come la svolta nella percezione cattolica dell'ebraismo si sia verificata non nel 1945, ma solo con il Concilio. Possiamo rimpiangerlo, ma non certo stupircene. Un quindicennio di complessa gestazione di un cambiamento determinato sì dalla Shoah ma altresì, come è stato recentemente sottolineato, dai rivolgimenti anche psicologici causati dagli anni della guerra e dell'occupazione, dal fatto che in quel momento, nei conventi e nelle case dei cattolici ove gli ebrei trovavano rifugio, essi erano diventati, da meri simboli dell'errore, persone in carne e ossa, esseri umani, che con gli altri esseri umani condividevano fame, rischi, dolore. Anche il problema della permanenza degli stereotipi richiede, però, delle specificazioni. A quale ideologia antiebraica ci rapportiamo? A quella degli anni del pontificato di Leone XIII, caratterizzati da quello che è effettivamente stato definito come "antisemitismo cattolico", con la sua ripresa del mito dell'omicidio rituale e del complotto giudaico, a quella di Pio X, a quella di Pio XI e del suo famoso "spiritualmente siamo tutti semiti", pronunciato nel 1938? Che la Chiesa non sia mai stata monolitica, e ancor meno lo sia stata nel tempo, è un'acquisizione storiografica ben consolidata.

Ciò nonostante, ne sono convinta, quelli della seconda parte del pontificato di Pio XII furono effettivamente anni cruciali. Anni in cui il riconoscimento da parte ebraica del ruolo protettivo esercitato dalla Chiesa durante l'occupazione nazista del territorio italiano e in particolare di Roma fu seguito da un periodo in cui le distanze fra i due mondi si allargarono, mentre Roma manteneva il silenzio sulle responsabilità ideologiche della tradizione antigiudaica nell'antisemitismo nazista e nello sterminio. Negli stessi anni, il mondo protestante compieva il suo mea culpa, mentre cominciavano a nascere i primi movimenti di dialogo ebraico-cristiano, ancora incompresi e marginali nella Chiesa.

L'immagine più significativa di questa incomprensione è l'incontro tra Jules Isaac e Pio XII , nel 1949, quando questi consegnò al Papa il documento uscito dalla conferenza di Seelisberg, senza esito alcuno. Solo con Giovanni XXIII e con la convocazione del Concilio, solo con l'incontro voluto dal nuovo Papa fra il cardinal Bea e lo stesso Jules Isaac, si avvierà quel processo che metterà nell'agenda conciliare i rapporti con l'ebraismo e che sfocerà nella dichiarazione Nostra Aetate.

Questo il terreno storico naturale di ogni considerazione sull'antiebraismo cattolico dopo la Shoah, questa, sottolineo, la periodizzazione principe di ogni studio dedicato a questi temi: gli anni fra la Liberazione e il Concilio, gli anni della permanenza del vecchio e l'inizio contrastato del nuovo. Questa periodizzazione, con l'immagine che trasmette, deve essere sembrata troppo tradizionale e forse troppo incline a sottolineare il cambiamento avvenuto nella Chiesa alla giovane autrice, in uno studio mosso come il suo da una forte carica ideologica e dalla volontà di dimostrare che il cattolicesimo non è cambiato che assai marginalmente con il Concilio. Ed ecco quindi l'autrice introdurre una diversa periodizzazione, centrata non più sui rapporti tra Roma e gli ebrei ma su quelli fra Roma e il nuovo Stato di Israele, il 1967. Un termine ad quem, mi si consenta, che poco ha a che fare con i rapporti tra ebrei e cristiani, dal punto di vista teologico, e molto con quelli politici tra Roma e il nuovo Stato degli ebrei.

L'introduzione senza spiegazioni e senza contestualizzazioni della questione di Israele, dandone semplicemente per scontata la centralità, non mi sembra giovi a rendere più chiari i passaggi del rapporto tra ebraismo e Chiesa. Credo invero che il taglio ideologico, la volontà di sfatare la precedente immagine considerata troppo favorevole alla Chiesa, non abbia giovato a una ricerca pur ricca di materiale e di spunti, ma propensa a far di tutt'erba un fascio e a lasciare molti temi scoperti. L'autrice evita di privilegiare l'analisi del percorso del dialogo ebraico-cristiano e della recezione della Nostra Aetate, preferendo l'analisi delle resistenze interne al cambiamento e quella dell'opposizione da parte araba alla stesura della stessa.

Una scelta metodologica per lo meno curiosa. La critica principale che in queste pagine viene mossa alla trasformazione avvenuta con il Concilio nella visione cattolica degli ebrei è quella di essersi arrestata sul piano ideologico-religioso, e di non essersi estesa a quello politico, con il riconoscimento di Israele. Una critica espressa dai commentatori ebrei italiani del tempo, quali Dante Lattes e Carlo Alberto Viterbo, in un'ottica profondamente sionista, che l'autrice analizza accuratamente, decontestualizzandola dal momento storico in cui nasce, però, e **/ segue a P28**

L'orizzonte religioso che nutre il pregiudizio

Davide Assael
ricercatore

Bello e stimolante il libro di Elena Mazzini. Un testo che, oltre ad indagare un luogo scomodo, induce riflessioni di carattere più generale riguardo le relazioni ebraico-cattoliche, per non dire, astraendo ulteriormente, ebraico-cristiane.

Attraverso precisi riferimenti documentari, l'autrice mostra come i pregiudizi antiebraici siano rimasti inalterati nell'ambito della cattolicità anche dopo la Shoah. Si scopre così che nell'Enciclopedia Cattolica, "uno degli strumenti normativi di maggior rilievo promossi dalla Chiesa in Italia nel corso degli anni Cinquanta", permangono difficoltà a riconoscere la specificità dello sterminio nazista, a fianco a resistenze relative allo Stato di Israele e alla riedizione in chiave moderna dell'accusa di deicidio.

In un articolo comparso recentemente su questo stesso giornale, Elena Mazzini si dice stupita del permanere delle convinzioni antiebraiche successivamente agli anni del nazifascismo, certamente un segnale di quanto esse siano radicate nella coscienza cattolica.

Se, per un attimo, astraiamo dal metodo storiografico per volgere lo sguardo all'analisi dei testi del commento, credo si possano trovare risposte riguardo stupori e perplessità dell'autrice. Un esempio dell'operazione culturale a fondamento della cristianità possiamo scorgerla nell'interpretazione della relazione Yaakov-Esav, momento cruciale nello sviluppo identitario ebraico, ma anche luogo in cui in un sol colpo si traccia un nuovo orizzonte etico e si definisce il ruolo che avrà l'ebreo al suo interno. Se, per la tradizione ebraica, Esav rappresenta le pulsioni sacrificate agli ideali universalistici a proprio fondamento, dando vita a quel filone antagonista che giungerà fino ad Amalèk, il mondo cristiano ribalta la relazione, individuando una via cristica che da Itzhàk, figura del capro espiatorio, giunge a Yaakov, in cui Esav rappresenta i sentimenti ebraici che si oppongono all'ideale cristiano di una fratellanza universale. Una lettura simile la troviamo già nell'Omelia XII alla Genesi di Origene, che interpreta la profezia per cui "il maggiore servirà il minore" come supremazia della Chiesa sulla Sinagoga: "Anche i giudei, che pure non credono, sanno in che modo un popolo abbia vinto l'altro, cioè la Chiesa ha vinto la Sinagoga e in qual modo il maggiore sia servo del minore".

Un'impostazione che trova la sua origine nella Lettera ai romani di Paolo e che non smetterà di nutrire la cristianità. Poco più di un secolo dopo, la troviamo inalterata nel De Iacob et vita beata di Ambrogio e, attraverso Agostino, giungerà in Lutero e Calvino, fino a ritrovarla immutata nel contesto culturale esaminato da Elena Mazzini, la quale ci ricorda come la cattolicità successiva alla seconda guerra mondiale recepisse l'ebraismo "in funzione pre-cristiana, origine imperfetta condotta a compimento dalla venuta del Messia". Un approccio che non è stato ripensato nella sua interezza neanche con la Nostra Aetate, essendosi trasferito dal piano di un più generico antigiudaismo a quello più ristretto di non accettazione dell'ebraicità dello Stato di Israele, come il viaggio di Paolo VI in Terra Santa ha ulteriormente dimostrato. La tesi è sempre quella: l'ebraismo ha sacrificato la propria visione universalista a una visione legalitaria. Proprio Ambrogio, noto antisemita, in un passo che mina alle fondamenta l'idea stessa della kasherut, ma estendibile all'intero piano normativo ebraico, pare particolarmente chiaro: "Ma Giacobbe zoppicò a causa della sua coscia. Per questo ancor oggi i figli di Israele non mangiano il nervo. Lo avessero mangiato e avessero creduto!". L'ebreo, dunque, preferisce la Legge all'uomo.

Credo si comprenda, ora, il perché di un simile radicamento dei pregiudizi antigiudaici nella coscienza cattolica: per rimuoverli, la cristianità tutta dovrebbe rinunciare a un intero orizzonte etico che considera gli individui tutti uguali, a prescindere da specificità etniche e culturali. In sintesi, dovrebbe rinunciare a quell'orizzonte etico tracciato nel "Discorso della montagna".

Un problema che non credo debba essere ridotto a questioni di appartenenza religiosa o identitaria, ma che dovrebbe coinvolgere tutti noi: siamo disposti a rinunciare all'idea di un'uguaglianza universale fra tutti gli esseri umani? Siamo disposti a rinunciare all'ideale di diritti universali dell'uomo, riconoscendo, invece, che l'uguaglianza è un valore che necessita di reciprocità e che, semmai, è da costruire attraverso strategie politiche, esattamente come il lebbroso può certo essere curato e reintrodotto in società, ma passando per l'allontanamento e la quarantena?

Non è questione da poco perché quando cominciano ad ammettersi chiusure e steccati si aprono le porte a nazionalismi e a settarismi di ogni sorta, da cui il mondo ebraico non è stato e non è esente neanche oggi. Quelli cristiano ed ebraico sono, tuttavia, orizzonti etici solo apparentemente incompatibili perché possono emergere, partendo dalle rispettive specificità, intersezioni su cui riflettere: per una prospettiva radicalmente universalista l'accettazione dell'Altro in quanto "uomo" passa per il mantenimento della sua specificità; in caso contrario, più che di accettazione dell'Alterità si tratterebbe della sua riduzione a se stessi.

Per il mondo ebraico, che fonda la propria etica anche a partire da esperienze di esclusione e schiavitù, fissare quel limite (che a volte è un muro) che separa sé dagli altri deve essere un tormento, fino a pensare, come alcune correnti kabaliste, che l'obiettivo del limite è la sua sparizione.

È da qui, forse, che il dialogo ebraico-cristiano partirà nel prossimo futuro. In caso contrario, il circolo vizioso, che qualunque ebreo conosce benissimo a partire dalla propria esperienza familiare, che vede il mondo esterno premere perché l'ebreo si assimili e l'ebreo chiudersi man mano che sente aumentare la minaccia, non potrà essere spezzato e le pulsioni antisemite che animano l'immaginario occidentale riemergeranno appena le circostanze storiche ne favoriranno lo sviluppo.

Dall'antiebraismo a Israele, i perché di un rapporto difficile

Ugo Volli
semiologo

L'importanza della Chiesa per l'ebraismo italiano è così ovvia che non vale neppure la pena di sottolinearla particolarmente: è un rapporto quasi due volte millenario, in genere molto difficile, qualche volta normale, raramente felice. Nel paese in cui risiede la sede del cattolicesimo, l'ebraismo è stato sempre tollerato, per lo più al riparo dei tentativi di eliminazione e di sterminio di massa che si sono succeduti in quasi tutto il resto dell'Europa cristiana, ma comunque quasi sempre angariato, umiliato, rinchiuso nei ghetti, da molti territori espulso, più volte colpito localmente da stragi ed esecuzioni.

La responsabilità globale per questa difficile condizione può certamente essere attribuita a radici religiose; ma certamente vanno riconosciute anche aperture, momenti di tolleranza, disponibilità al dialogo, aiuti preziosi. Quella dei rapporti fra ebraismo e cristianesimo in Italia è una storia difficile, ancora non scritta se non per frammenti, forse impossibile da ricostruire compiutamente, perché estremamente frammentata. Cronologicamente, innanzitutto, con una grande variabilità nel tempo, spesso anche dipendenti dalle persone. E poi anche geograficamente, per le vicende diversissime nelle cento città italiane, ma anche socialmente e culturalmente.

E' impossibile pensare l'ebraismo come un monolite, data la sua organizzazione locale, la pluralità delle sue organizzazioni e delle sue esperienze. Ma anche la Chiesa, che pure è fortemente gerarchica e in teoria unitaria, non può essere considerata rispetto a questo rapporto come una realtà compatta. Altra cosa è la (variabile) politica ufficiale dello Stato vaticano, altre cose i comportamenti concreti dei fedeli; in mezzo una serie di articolazioni politiche, giuridiche, culturali, personali, che quasi mai sono allineate su questo tema.

Queste differenze si sono viste con chiarezza durante le persecuzioni razziali e la Shoah, cui il mondo cattolico europeo ed italiano reagì con un ventaglio di atteggiamenti estremamente differenziato, dall'adesione dei molti fedeli che sostennero i regimi filonazisti, come a Salò, in Croazia ecc. fino all'opposizione di non pochi Giusti, passando per una grande maggioranza che ignorò o rimosse il problema.

L'atteggiamento della Chiesa negli anni successivi è oggetto del libro di Elena Mazzini su L'antiebraismo cattolico dopo la Shoah. E' una raccolta di ricerche assai interessanti anche se necessariamente parziali, che si applicano soprattutto al livello della pubblicistica più o meno ufficiale: le voci dell'Enciclopedia Cattolica, gli articoli della rivista dei gesuiti Civiltà cattolica, organo quasi ufficiale della Santa Sede, i racconti di pellegrinaggi in "Terrasanta" fra cui ha grande rilievo un viaggio di Paolo VI, i riferimenti delle riviste cattoliche al dibattito conciliare che sarebbe sfociato nella dichiarazione Nostra Aetate, le reazioni della stampa ebraica. Sono dunque sondaggi rivolti a una storia intellettuale più che politica o antropologica: restano esclusi dalla ricerca tanto il livello diplomatico e disciplinare dell'azione centrale della Chiesa, quanto le posizioni e gli atteggiamenti dei cattolici politici, i rapporti intessuti nella periferia cattolica, la vicenda difficilmente precisabile ma concreta delle mentalità e dei rapporti personali.

Va notato il fatto ben documentato da Mazzini che l'atteggiamento della pubblicistica cattolica cattolica centrale nei due decenni fra la seconda guerra mondiale e il Concilio vaticano continua ad essere sostanzialmente "antiebraico". Lo sforzo per distaccare questo antiebraismo dal genocidio nazista è evidente in molti dei testi citati nel libro; ma è altrettanto chiara la volontà di molti fra coloro che allora espressero nel dibattito politico culturale il punto di vista cattolico di non ritrattare o delegittimare un atteggiamento ostile all'ebraismo che era stato costante nella storia della Chiesa a partire dalla sua fondazione, dai testi dei Vangeli.

La ragione di questa contrapposizione è molto chiara, in termini di pensiero religioso: agli occhi della Chiesa gli ebrei si caratterizzano non tanto perché fedeli alla loro tradizione, da cui anche il Cristianesimo deriva, quanto perché rifiutano di accettare la "buona novella". Sono testimoni dell'"Antico Testamento", ma al tempo stesso rifiutano di accettare il "Nuovo", e vanno puniti per questo oltre che per le responsabilità attribuite loro nella morte di Gesù. Sul piano politico e sociologico, oltre che su quello teologico, la Chiesa si definisce inizialmente in contrapposizione all'ebraismo da cui prende origine - è dunque antiebraica in maniera profonda, anche se costretta proprio da questa parentela a rinunciare a estirpare l'ebraismo come fece con tutte le altri fedi incontrate sul suo cammino. Per innovare almeno in parte questa antica ostilità ci vollero una dichiarazione conciliare e gli atti coraggiosi di un paio di pontefici. Il libro della Mazzini testimonia della difficoltà di queste scelte e delle resistenze che lo frenarono.

Ma non è possibile sopravvalutare l'importanza della rivoluzione che ha portato alla Nostra Aetate e ai vari atti e dichiarazioni degli ultimi papi che nell'ultimo mezzo secolo hanno manifestato amicizia e rispetto per il popolo ebraico - così come per altre religioni e popoli non cattolici. Rispetto a un'istituzione bimillenaria una rivoluzione del genere non può che essere parziale e agli occhi ebraici ancora incompiuta. Ma tuttavia anche oggi, mezzo secolo dopo le discussioni ricostruite nel libro di Mazzini, riemergono qua e là diffidenze, antipatie, e veri e propri segnali di antiebraismo cattolico nelle ali estreme: fra i misoneisti anticonciliari (il caso dei lefebvriani) e fra i più ideologici progressisti che riprendono ed esasperano le posizioni politiche antisraeliane della sinistra

Infatti il punto cruciale di questa vicenda oggi, che è anche la pietra di paragone per tutte le forme attuali di antisemitismo, è l'atteggiamento riguardo a Israele. Nel viaggio di Paolo VI ricostruito da Mazzini la diplomazia vaticana fece molta attenzione a non produrre alcun gesto che suonasse piena accettazione dello Stato ebraico; il riconoscimento diplomatico pieno avvenne solo nel 1994, quarantasei anni dopo la costituzione dello Stato. Benché Israele sia l'unico paese del Medio oriente in cui i cristiani siano davvero liberi e senza pericolo e dove il loro numero cresca, l'atteggiamento politico delle Chiese locali (e non solo) è sostanzialmente antisrealiano, spesso in maniera virulenta, come si è visto in casi come l'ultimo sinodo dei vescovi del Medio Oriente, la vicenda di Monsignor Cappucci o l'azione del movimento Pax Christi. Pur non sposando queste posizioni estreme, il Vaticano evidentemente ha molta cura di apparire amico del mondo arabo e a marcare le distanze da Israele. Il processo di superamento del millenario antiebraismo cattolico potrà fare un passo avanti decisivo quando gli atteggiamenti di discriminazione verso lo Stato ebraico, che sono la continuazione dell'antiebraismo antico, saranno definitivamente abbandonati.

TODESCHINI da P01/

ta certo esclusa – ho intrecciato analisi di fenomeni nati da una cultura maggioritaria ad altri provenienti dalla stessa comunità ebraica che ha commentato, vissuto o eluso, temi e dibattiti discussi all'interno del mondo cattolico. Il binario entro cui mi sono mossa non prevede l'azione di una parte e la reazione dell'altra; ho cercato piuttosto di seguire le trame di due gruppi umani che hanno interagito fra loro in maniera rapsodica e problematica".

Questo approccio metodologico, di grande correttezza, consente da un lato di sottolineare l'importanza delle decifrazioni ebraiche dell'antisemitismo cattolico ancora presente in Italia dopo il Concilio Vaticano II (ben chiarite dalle prese di posizione di Dante Lattes e dalla "ricezione nella stampa ebraica italiana" delle posizioni del Vaticano II a proposito dell'ebraismo); d'altro canto però (il libro di Elena Mazzini sembra giustamente orientato in questa direzione) risulta evidente quanto sia decisivo, per comprendere sia la storia d'Italia sia la storia degli ebrei e dei cristiani d'Italia, rintracciare in profondità, e al di là del "dialogo" fra religioni ufficiali, i modi della traduzione odierna dell'antico bagaglio di stereotipi che agli occhi degli italiani, per secoli, hanno contrassegnato come inquietante la convivenza con gli "ebrei".

Si trattò e si tratta, in effetti, di un "archivio antiebraico" (per dirla con Simon Sullam) abbastanza diverso nella sua grammatica e nella sua sintassi da quello diffuso in area francese o tedesca fra Otto e Novecento, proprio perché ben diversa fu ed è la storia della relazione italiana fra ebrei e cattolici. L'arsenale antiebraico appare, nel caso italiano - e gli esempi postbellici ricordati da Elena Mazzini sono in questo senso illuminanti - meno immediatamente virulento (seppure la Civiltà Cattolica abbia introdotto anche in Italia alcuni dei motivi più classici dell'antisemitismo europeo) ma per certi aspetti più insidioso perché mascherato dalla bonomia apparentemente tollerante derivata dall'abitudine al vicinato, alla coabitazione in spazi civici ristretti e in ogni caso totalmente interni alla dimensione di una cattolicità che la maggioranza cristiana d'Italia ha identificato fino a tempi recentissimi, e senza mezzi termini, come identica all'eticità umana in senso proprio. Non a caso, i ritratti degli ebrei d'Israele prodotti dalla pubblicistica cattolica italiana degli anni '60 sono caratterizzati più che dalla volontà di deformazione caricaturale tipica dell'antisemitismo d'oltralpe, dal tradizionale imbarazzo, venato di avversione, della cultura italiana di provincia e di parrocchia nei confronti di chi, come gli "ebrei" appare "duro" e cioè non amico, forse violento, incapace di dimenticare gli orrori patiti e cioè restio a dissolvere la memoria nell'ambiguità emotiva di un abbraccio.

Sembra probabile, che, per poter affrontare davvero e fino in fondo il problema del rapporto fra cristiani ed ebrei d'Italia, si debba procedere oltre l'ufficialità delle prese di posizione in materia della Santa Sede, più o meno registrate da organi di stampa variabilmente schierati: le inchieste sull'antisemitismo degli italiani a cui Elena Mazzini fa riferimento, e che propongono un quadro di perdurante, semivisibile ostilità italiana nei confronti di un gruppo, gli "ebrei", immaginato di norma tanto per mezzo delle retoriche mitologiche incentrate sulla resistenza alla conversione, quanto per mezzo delle retoriche politiche riguardanti la bruciante concretezza dello Stato d'Israele di cui cristianamente si sospetta la malvagità non-cristiana, dischiudono un panorama storico ancora tutto da esplorare. Lo avvertiva e lo chiariva nitidamente Augusto Segre già nel 1970, in un articolo opportunamente citato da Elena Mazzini: "… non può non essere rilevata la somma delle difficoltà che la Chiesa incontra nel momento in cui deve far discender capillarmente lo spirito delle decisioni conciliari. Un ostacolo molto notevole è certamente costituito dall'educazione recepita dal clero e dal popolo cristiano secondo moduli cristallizzati in una loro secolare immobilità e che ora riesce difficile rimuovere o porre in crisi.

Così che, mentre a un livello generalmente alto, si avverte chiaramente la nuova prospettiva di rapporti, residuano, spesso in occasionali ma non meno gravi manifestazioni di dichiarato antisemitismo, arcaiche remore e primitivi pregiudizi, talvolta espressi in riflussi di ostilità, anche soltanto ideologica".

Una storia concreta, articolata, localizzata di quei "primitivi pregiudizi" e di quelle "arcaiche remore" deve ancora essere fatta: sarebbe un buon avvio alla ricomposizione di una storia d'Italia in grado di mostrarne, di contro al mito di una sua atemporale compattezza cristiana, la complessità culturale, le faticose contraddizioni.

FOA da P27 /

facendola in qualche modo propria. Ed è forse qui l'origine della costruzione inusuale del libro e del nesso strettissimo istituito fra l'antiebraismo ecclesiastico e la posizione della Chiesa verso lo Stato degli ebrei. Resto convinta che l'analisi degli anni immediatamente successivi alla Shoah sia assai importante per comprendere le trasformazioni successive. Che il permanere della tradizione antigiudaica nella Chiesa fra il 1945 e il Concilio, nel momento in cui tale tradizione, dopo la Shoah, non poteva non apparire insostenibile, abbia avuto un gran peso sia sulle modalità in cui si è costruita la memoria della Shoah in Italia, cioè in opposizione all'immagine di Pio XII, sia sulla costruzione storiografia successiva. Insomma, che gli anni finali del pontificato di Pio XII spieghino più di quelli iniziali, durante l'occupazione, la vulgata di un pontefice favorevole al nazismo e indifferente alla sorte degli ebrei che si è affermata negli anni Sessanta a partire dal Vicario di Hochhuth. Penso però che ancora molto resti da fare per avere di quegli anni del dopoguerra un panorama storicamente attendibile e scientificamente ineccepibile.

"Se non conquisti l'attenzione del lettore con la tua prima frase, non c'è alcun bisogno di scriverne una seconda". *(Arthur Brisbane 1864-1936)*

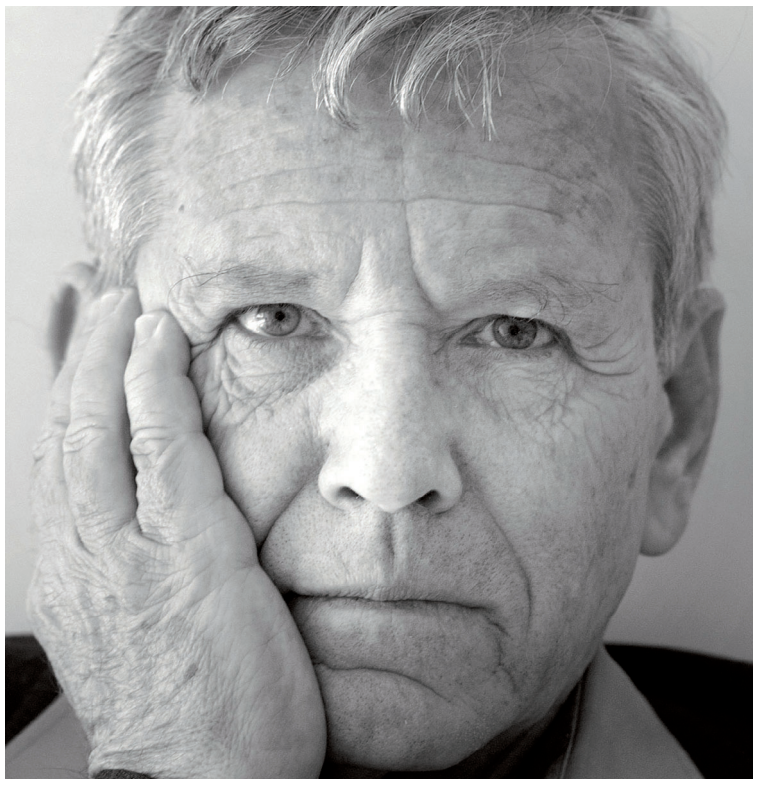
pagine ebraiche

▶ /P30-31 STORIA | ▶ /P32-33 TEATRO | ▶ /P34 FILOSOFIA | ▶ /P35 PORTFOLIO | ▶ /P36 RITRATTO | ▶ /P37 SAPORI | ▶ /38-39 SPORT

Amos Oz: "Il futuro? E' nel kibbutz"

Rachel Silvera

I salotti letterari: abbiamo l'immagine sfocata, galleggiante, di artisti fumosi che annegano nell'alcol per tinteggiare il loro animo di un verde assenzio. Parole angosciatamente ricercate, cognomi mitteleuropei, lunghe dita flessuose e occhialini calati. Svevo ne aveva fatta una melanconica parodia in Una vita con strampalati aspiranti intellettuali riuniti nel salotto della capricciosa Annetta Maller. Discutevano di naturalismo, di romanticismo, nessuno capiva davvero qualcosa ma tutti si sentivano sentenziosi come Aristotele nella Poetica. Poi lo sciabordio di questa immagine galleggiante si ferma e ti ritrovi in un salotto letterario vero. Il cibo offerto sembra opera di Arcimboldo e credi davvero che togliendo un cetriolino dal vassoio potresti far crollare miseramente l'architettura tanto elaborata. Per non parlare dell'imminente rischio di sporcare un divano di broccato, no, davvero non te lo permetteresti. Come nascondere il danno una volta alzati? Meglio non mangiare, concentriamoci piuttosto sulla postura. Diamine, dovevo indossare anche io qualcosa di lino, fa così radical chic. Forse è meglio semplicemente occupare poco spazio e assumere uno sguardo disinvolto, partecipante e con una punta di modestia di chi è lì un po' per caso, un po' per fortuna. Ci concentriamo talmente tanto su noi stessi dal buttare solo dopo alcuni minuti lo sguardo sul grande ospite che animerà il salotto: Amos Oz. Oz di nome e di fatto, forte al punto giusto, terribilmente rassicurante, splendidamente umano. Non si cruccia dell'immagine, mangia con gusto ciò che gli viene offerto e soprattutto guarda. Focalizzato su chi ha di fronte, come per cogliere i segreti nell'animo di ognuno. Se si rivolge a qualcuno, il fortunato viene temporaneamente ricoperto da una patina dorata che lo rende prezioso e unico di fronte agli astanti. Oz parla con una leggiadra facilità, sceglie un lessico colorito, crea immagini come un pittore perfettamente equilibrato, non freddamente quattrocentesco ma nemmeno paurosamente barocco. Non si può che ascoltare estasiati quell'uomo con la camicia a quadretti e gli occhi profondamente azzurri. "Volete sapere perché gli scrittori israeliani hanno così tanto successo



in Italia e quelli italiani sono amati in Israele?" esordisce, con la domanda più succosa che può essergli rivolta. "Gli israeliani discutono costantemente ai tavolini del bar, dentro i taxi, ognuno crede di detenere la verità universale e ve la svela affabilmente, ritraendosi cupamente quando l'altro dice di non essere d'accordo. Vi ricorda qualcosa? I nostri due paesi sono molto più affini di quanto si possa credere. Noi non siamo Bergman. Siamo Fellini". Oz cita con naturalezza e senza alcuna affettazione e dedica ai suoi ascoltatori affamati delle sue parole, un excursus sulla lingua ebraica. "Peres una volta ha detto che l'ebraico è l'unica lingua che i figli insegnano alle madri. C'è stato un progetto che ha riportato in vita la lingua, come se oggi ricominciassimo a parlare latino. Fondamentale per la rinascita la pubblicazione di ogni tipo di novelle e romanzi, c'era il Balzac ebraico, il Dostoevskij ebraico e così a seguire. Sapete quando l'ebraico si è potuto classificare ufficialmente come lingua risorta? Quando un ragazzo ha detto 'ti amo' alla sua fidanzata in questa lingua, quando la lingua è diventata intima".

Quando amiamo uno scrittore non ci accontentiamo del prodotto finito, vogliamo avere il pass per il backstage, sapere cosa avviene durante la gestazione, come si crea. Allora come una yiddishe mame premurosa, Amos Oz ci parla con fierezza dei suoi bambini, i libri. "La prima fase, l'impulso creativo, sono i personaggi: mi parlano, si svelano. Quando iniziano a interagire tra di loro ottengo la trama. Se c'è un personaggio con un forte accento russo allora anche io comincio parlare così. Bisogna sentire le voci". Sentire le voci, quello che è costato a Virginia Woolf la vita. "Effettivamente noi scrittori siamo tutti un po' pazzi", aggiunge la celebre regista Cristina Comencini, rendendo improvvisamente policentrico il salotto. Oz poi parla della traduzione facendo una similitudine con la musica, una passione condivisa con la sua amatissima moglie. La traduzione è un miracolo, come adattare musica per violino al pianoforte, non si può imitare, sarebbe grottesco. E lancia un monito ai traduttori: "Siate infedeli per essere leali", sembra quasi una gnome greca. Lo scrittore, vincitore di molti premi tra i quali il succulento Premio Israele, non teme la bravura dei suoi colleghi. Woody Allen in Midnight in Paris imbocca Hemingway con una frase che suona più o meno così: "Io non leggo mai i libri di altri scrittori, sia che siano brutti perché odio la brutta letteratura, sia che siano belli perché non li ho scritti io". Oz invece senza alcuna remora dice di apprezzare il lavoro della nuova generazione di scrittori israeliani e anche dei latino americani. L'attenzione si sposta poi su Israele, il passato tormentato e il futuro incerto. Il paese è sempre osservato con molta attenzione dal mondo e la critica ricorrente che viene rivolta con aria bacchettona è: ma proprio voi ebrei che avete sofferto così tanto fate questo! "Non è automatico che chi soffre diventi santo" aggiunge lapidario. Per sintetizzare il conflitto israelo-palestinese lo scrittore si avventura in un altro paragone: "Quando ci sono due figli di un padre cattivo, accade che loro due non se la riprendano con il padre ma discutano tra di loro. Si accusano a vicenda di essere come lui. Ecco, tra i palestinesi e gli israeliani è successa la stessa cosa. I primi accusano Israele di essere alla stregua dei dominatori bianchi, i secondi di essere nazisti o antisemiti". Il futuro di Israele? Il kibbutz: "Nonostante il pensiero comune, molti ragazzi decidono ancora adesso di andare a vivere in kibbutz, in una dimensione sociale totalmente diversa, priva di pressioni e convenzioni dettate da gente che nemmeno ci piace. Diversa dal '68 perché non rivolta solo ai giovani ma a uomini e donne di tutte le età. Il kibbutz è l'unico esperimento sociale che non è finito con gulag o dittature. Adesso che è meno rigido e al passo con i tempi è diventato una alternativa accattivante per molti". Lo scrittore si congeda educatamente, prende con sé la moglie, il grande amore senza tenebra della sua vita e si allontana. Il bambino che mangiava gelati osservando i gesti dei passanti è diventato grande. Uno dei più grandi.

libri

Quegli amici degli anni '50

Il kibbutz attraversa, come un filo rosso, la vita e la narrativa di Amos Oz. A 15 anni sceglie di andare a viverci e vi rimane per quasi quarant'anni. I volti e le voci di quel mondo echeggiano costanti nella sua opera e tornano in Tra amici (Feltrinelli, 144 pp.). In Tre racconti Amos Oz ricrea il microcosmo di un kibbutz israeliano negli anni Cinquanta in un affresco denso di umanità che ci rimanda alla nascita di Israele.

▶ **BOSSOLO A SORPRESA:** **Trovare un bossolo del Keren Kayemeth leIsrael in bella mostra nella biblioteca di Amos Oz, accanto a testi letterari e dizionari, non deve stupire troppo. Quella scatola bianco azzurra, vagamente arrugginita, destinata a raccogliere le offerte per Israele, può essere infatti considerata a pieno titolo un tassello del mosaico umano e culturale dello scrittore.**
Nato nel 1939 a Gerusalemme, Oz è oggi considerato uno degli intellettuali più stimati e influenti d'Israele, paese che, da Una storia d'amore e di tenebra a Tra amici, racconta in modo inconfondibile nella sua evoluzione politica e sociale.

STORIA

Mediterraneo, l'esilio e il dolore imbavagliato

Georges Bensoussan
storico

Degli 850 mila, un milione di ebrei che vivevano nel paesi arabi nel 1948, non ne restavano che 25 mila nel 1976 (e per la maggior parte in Marocco). Nello stesso lasso di tempo, lo Stato di Israele ne aveva accolti 600 mila.

E' possibile separare la componente ebraica dei paesi arabi dalla loro storia generale? E cedere alla tentazione di fare storia in maniera lacrimosa riducendo questo passato a un cumulo di sofferenze, come se non fossero mai esistiti anche "lunghi periodi di tranquillità, di prosperità, di gioie, di cui testimonia lo studio dell'universo culturale ebraico"? Gli ebrei non sono soggetti passivi di fronte alla Storia. Considerare la violenza della componente araba come unica responsabile della fine di queste comunità equivale a ignorare la loro evoluzione interna, che da molto tempo le ha allontanate dalla maggioranza araba e musulmana.

Focalizzando l'attenzione sul fattore ebraico, faceva un tempo rimarcare lo storico degli ebrei del Marocco H. Z. Hirschberg, si ricava l'impressione che in Marocco, per esempio, gli ebrei avessero sofferto principalmente a causa della crudeltà del sultano. Che fossero stati i soli a essere pesantemente tassati. Che solo le donne ebree sarebbero state vittime dei suoi soldati. Ora, lo si sa bene, alla svolta del XX secolo, tutta la popolazione del Marocco soffriva della semianarchia allora dominante. Ma dato questo per acquisito, distinguo fondamentale, gli oppressi musulmani non rappresentavano né una minoranza né dei discriminati dhimmi. Al momento di smarrirsi, gli ebrei arabi si sono contati, riconosciuti, ritrovati e costituiti in vera minoranza, come se la sparizione annunciata avesse affrettato la presa di coscienza di un destino comune già avviato col nazionalismo arabo, con la fine del colonialismo e con la distruzione degli ebrei d'Europa. Nel 1942 viene pubblicato in Egitto l'Annuario degli ebrei d'Egitto e del Medio Oriente, una lista di 150 nomi che raccoglieva notabili provenienti dalle comunità caraite, sefardite e aschenazite. Per la prima (e l'ultima) volta riuniti.

Se questo mondo sembra aver perduto corpi e beni con il conflitto arabo-israeliano, in realtà il naufragio era avvenuto molto prima, quando le società ebraiche si erano scontrate con l'arcaismo del mondo arabo da cui si sentivano sempre più lontane a causa dell'alfabetizzazione, della modernizzazione, persino una ancora timida

Georges Bensoussan

Sradicati dalla terra araba

L'opera immensa dello storico francese Georges Bensoussan si arricchisce di un elemento fondamentale. Con Juifs en pays arabes - Le grand déracinement 1850-1975, edizioni Tallandier (Ebrei nei Paesi arabi, il grande sradicamento), Bensoussan, considerato fra i maggiori esperti viventi di Memoria e di storia della Shoah, analizza le vicende che hanno contrassegnato il destino della sua famiglia e di centinaia di migliaia di altri ebrei del Mediterraneo. Senza mai discostarsi da un rigore scientifico e una padronanza che conoscono pochi termini di confronto, lo storico riporta alla luce il dramma sempre taciuto degli ebrei che dal Marocco allo Yemen furono cotretti a lasciare la propria terra o furono cancellati dall'odio di un mondo arabo sempre meno disponibile alla convivenza. Libro di Storia, miniera di documentazione, lettura di emozioni profonde, percorso appassionante e doloroso, necessario a comprendere l'Europa, il Mediterraneo e il Medio Oriente di oggi. Atto di giustizia nei confronti di coloro che persero tutto e cui la coscienza storica e il senso civile tardano ancora a rendere un minimo riconoscimento. Ma soprattutto grande testo da conoscere, diffondere

Enzo Campelli
sociologo

Fare l'Italia, fare gli ebrei

Un saggio per comprendere le autorappresentazioni di una minoranza

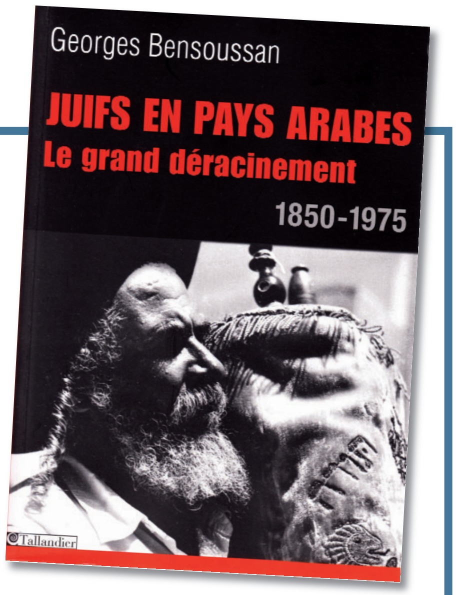
Le nozioni di identità e di autorappresentazione identitaria sono forse fra le più problematiche fra quelle che costituiscono l'apparato concettuale delle scienze sociali. Da una parte, rinviano ad un costrutto tipico della modernità, di fronte alle appartenenze totalizzanti ed ascritte del mondo pre-moderno, e sono quindi rivendicazione fondamentale nel processo di individuazione personale e di gruppo. Nello stesso tempo, ed in parte per le medesime ragioni, sono strutture mobili, processualità a loro volta e quindi mai compiutamente e ultimativamente definibili. Nozioni complesse, ma anche delicate e scivolose, per la dialettica di inclusione-esclusione – non sempre pacifica – che chiamano in causa, e per la natura intrinsecamente dialogica che le costituisce: non c'è infatti identità reclamata o rifiutata che non richieda riconoscimento da altri, né che non rinvii a qualche forma di appropriazione esclusivista o di conflitto. Ma anche strutture di significato reciprocamente permeabili, in concorrenza reciproca, non sufficienti a se stesse ma solo circoscrivibili in termini di differenze e di confronto. La riflessione recente ha ulteriormente complicato il problema, parlando di identità mobili e multiple, agite, desiderate e virtuali, o "liquide" nel senso di non possedere una forma definitivamente propria ma capaci piuttosto di riempire, volta a volta, gli spazi disponibili. Insostituibile elemento di libertà nella progettazione di sé, l'identità è a volte anche un peso, imbarazzante o difficile: Agnes Heller si lamentava una volta che essendo donna, ungherese, ebrea, americana, filosofa e sociologa – ed avrebbe potuto facilmente allungare la lista – era oberata da troppe identità per una persona sola.

Per le minoranze, in ogni caso, o piuttosto per "alcune" minoranze, l'identità rappresenta una risorsa strategica, soprattutto in momenti caratterizzati da un mutamento socio-culturale particolarmente accelerato, e richiede una considerazione approfondita ed attenta. Un fascicolo speciale de La Rassegna Mensile di Israel - non a caso pubblicato in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia – a proposito dell'ebraismo italiano fra il 1861 ed il 2011 parla significativamente di una «identità in bilico» fra liberalismo, fascismo e democrazia. Si tratta di un denso volume di analisi storica, che - come si esprime Mario Toscano, curatore dell'opera - si propone di presentare materiali utili a riflettere circa il "posto" occupato dalla minoranza ebraica nella complessa vicenda di formazione e di trasformazione dello Stato unitario. E i contributi presentati non mancano certo la promessa, indagando a fondo alcune delle innumerevoli dimensioni del problema, in un quadro documentato e ricco di suggestioni. Ad esso, peraltro – scrive ancora, con grande onestà intellettuale, Mario Toscano, andreb-

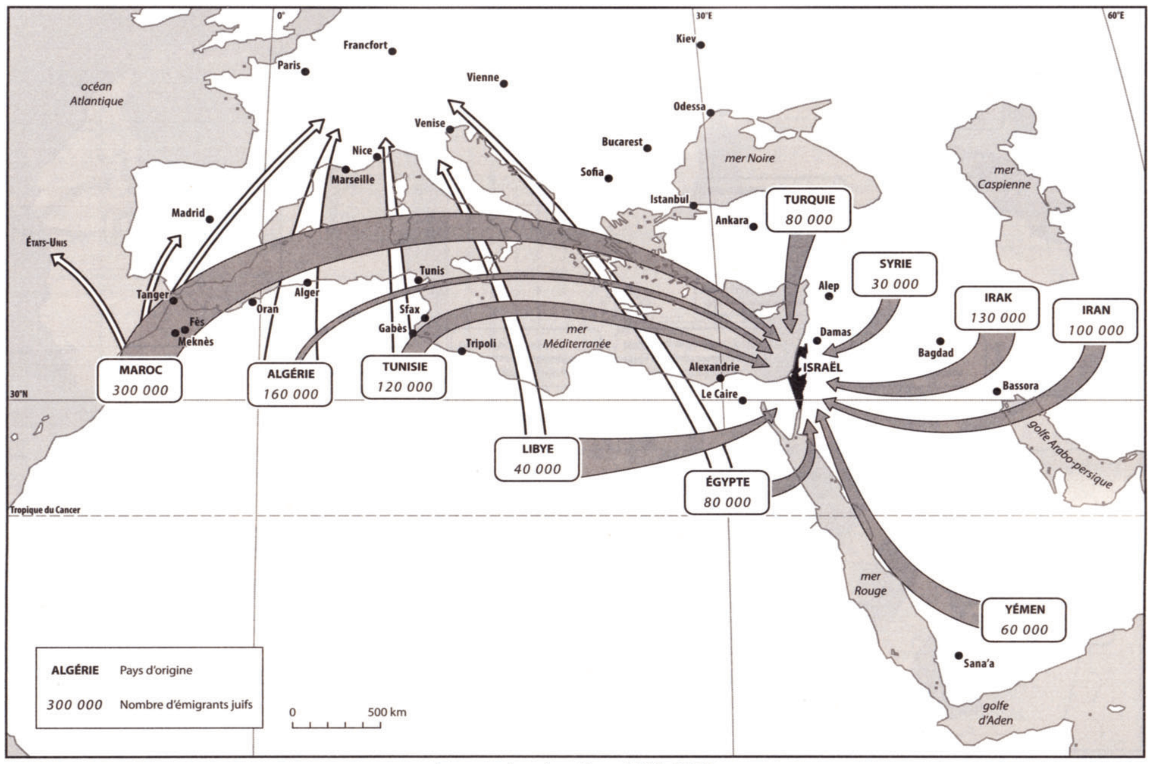
Unità nazionale e parità dei diritti

Carlotta Ferrara degli Uberti
storica

In questo libro ho esplorato alcune fra le diverse modalità di autorappresentazione della minoranza ebraica dall'Unità alla Grande Guerra. Ne è emerso un segmento di storia culturale dell'ebraismo italiano - e quindi d'Italia - che merita alcune considerazioni conclusive. In un percorso iniziato ancor prima dell'emancipazione, si assiste ad una progressiva identificazione fra ebrei e regime liberale, e ad una declinazione del patriottismo ebraico fortemente influenzata dall'accostamento fra l'unificazione italiana e la parificazione giuridica della minoranza. Questo parallelismo, che era nella cronologia degli eventi, assurse a necessità ideale e storica, quasi a omogeneità ontologica. Nel linguaggio dell'epoca, si sarebbe detto che in quel momento l'Italia si rivelò finalmente madre per tutti i suoi figli. Anche se il caso italiano non è del tutto assimilabile a quello francese, per il quale si è parlato di un passaggio dagli "ebrei di corte" agli "ebrei di Stato" e, il livello di coinvolgimento di membri della minoranza nelle istituzioni nel periodo postunitario andrebbe approfondito, così come merita ulteriori riflessioni la diffusione dell'equazione ebrei-liberalismo nell'opinione pubblica del secondo Ottocento. Spesso usata dagli stessi ebrei in chiave difensiva, essa divenne un'arma reto-



e tradurre. In questa pagina alcuni passaggi delle conclusioni tracciate dall'autore e un grafico dei flussi migratori analizzati.



La grande migration. 1945-1975

occidentalizzazione. Tanto più che man mano che progrediva la sua emancipazione, l'esistenza ebraica era vista dal nazionalismo arabo come un "impedimento d'essere". "Perché non appena si prende l'abitudine di misurarsi con gli altri – scriveva Jean-Jacques Rousseau - di portarsi al di fuori di sé per attribuirsi il primo e miglior posto, è impossibile non prendere in antipatia tutto quello che ci sorpassa, tutto quello che ci ridimensiona, tutto quello che ci comprime, ogni elemento che essendo qualcosa ci impedisce di essere tutto".

Sfrondare dalla storia tutto quello che non le appartiene: bisogna tenere in mente questa preoccupazione per raccontare gli ultimi ebrei in terra araba. Guardando alle persone senza un nome e ai luoghi oscuri, ai cammini dimenticati, ai sentieri laterali e trascurando la strada maestra delle evidenze: "Onorare la memoria dei senza nome è un compito più arduo che onorare quella delle persone celebri. L'idea di costruzione storica si consacra a questa memoria degli anonimi", annotava Walter Benjamin nel 1940 in una delle sue ultime lettere.

Tutta la scrittura della Storia che ambisce a dare vita ai senza voce è una scrittura di sé, così come la componente di sé indicibile e senza voce che mette in luce l'investigazione dei mondi scomparsi. Ma il creatore non ha da essere trasparente, né rispetto agli altri né ai propri occhi. Come negare la propria impronta della comune umanità sarebbe equivalente a ridurre il proprio racconto alla propria identità. Non si tratta quindi né di piagnucolare, né di maledire, né di ritrovarsi nella nostalgia di una mitologica intesa cordiale. Ma solamente di comprendere. E di intendere queste violenze che ci hanno negato per quello che davvero furono. E, seminando parole sugli esili temuti, dominare quello che un tempo ci aveva schiacciati.

***

Aveva appoggiato la sua fronte sul gelido riquadro del vetro. Il giorno si levava, bagnato, grigio, sporco. Era settembre, a Parigi, all'incrocio delle vie Louis-Bonnet e de la Présentation. A Belleville. Il dolore prendeva il sopravvento. Le tornavano in mente tutte le sofferenze del mondo, le perdite e le assenze divenute sparizioni. I mandorli di Tlemcen, il mare guardato dalle colline più alte, le albe leggere in primavera, gli alberi di albicocche nel giardino di famiglia, la tomba di suo padre. Tutto.

Il mondo inghiottiva in un soffio la sporcizia della terra e lasciava emergere queste sublimi delizie sospese nel tempo, l'alba d'estate al suo villaggio, il crepuscolo a Ennaya, e tutti i volti, gli scomparsi, gli inghiottiti del mondo, coloro di cui nessun Memoriale mai porterà il nome. La fronte premuta al riquadro del vetro, lasciava il dolore sciogliersi in lei. Aveva 36 anni. Era mia madre. E' da quella mattina in cui ho letto sul suo viso l'amarezza dell'esilio che è cominciata la mia vita adulta.

A quella assente, in Francia, a quella svanita in Marocco, alle mie madri, è dedicato questo libro.

(da Juifs en Pays Arabes – Le grand déracinement 1850-1975 – Tallandier) versione italiana di Ada Treves

be aggiunto "un tema che, purtroppo, è rimasto privo di sviluppi in questo fascicolo, quello relativo all'immagine di sé proiettata dagli ebrei italiani nel corso di questi centocinquanta anni": è precisamente in questa direzione di indagine, seppure in riferimento ad un arco temporale ben più limitato (1861-1918), che si colloca un'altra ricerca recente sul caleidoscopio identitario: Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza, di Carlotta Ferrara degli Uberti.

Avevo letto questo libro nello scorso febbraio e subito avevo "buttato giù" una brevissima segnalazione per la rubrica quotidiana «L'Unione informa»: il testo mi aveva colpito, anche per la strategia di studio adottata, prevalentemente in termini di storia sociale ma con una ricorrente apertura interdisciplinare. La circostanza che quella breve segnalazione non abbia avuto seguito è stata per me un fatto positivo: l'interesse era rimasto e ho avuto modo di tornarci su. Leggere di nuovo il libro non è stata una fatica. Fare gli ebrei italiani mostra una scrittura precisa, ma gradevole e intensa, ed il testo sembra costituire, oltre che il risultato di un

documentato lavoro, anche un momento di un percorso personale denso di significato.

Il territorio dell'analisi è costituito da "una lettura sistematica delle principali testate ebraico-italiane degli anni 1853-1920 (…) integrata e rafforzata attraverso l'analisi di molti materiali diversi, fra cui sermoni rabbinici, catechismi, memorie, pamphlet di vario tipo – medico, giuridico, politico, religioso". Le fonti sono dunque composite, ed integrano il materiale desumibile dalle testate giornalistiche cui faceva riferimento Toscano, con racconti, novelle edificanti, controversie giuridiche e dottrinale, polemiche fra intellettuali, rabbini e dirigenti di Comunità. La strategia di studio, in queste condizioni, non punta a ricostruire con precisione di date e di protagonisti specifici eventi, quanto illustrare e decifrare una atmosfera culturale in movimento, cogliere nel suo farsi incerto, aperto e polifonico una Stimmung multidimensionale in cui si va tentando e realizzando il difficile processo di formazione e di inserimento degli ebrei-cittadini nel contesto del nuovo Stato unitario e delle nuove condizioni di parità istituzionale. Il libro, insomma, utilizza la stampa e le altre forme di fonti scritte "come se fosse un grande e poliedrico ipertesto, ricco di rimandi interni; come una rappresentazione corale dell'evoluzione dell'autocoscienza ebraica fra l'Unità e la fine della prima guerra mondiale». Raggiunta e consolidata l'emancipazione, il libro mostra l'intreccio tutt'altro che univoco dei diversi piani di autorappresentazione possibili e praticati dalla minoranza ebraica tra gli ultimi decenni del XIX secolo ed i primi del XX. L'auto-narrazione, costretta tra polarità opposte – italiano ed ebreo, o piuttosto "israelita"; laico e religioso; pubblico e privato; religione e nazione; nazionalista e sionista; integrato e separato – si sviluppa in una ricerca faticosa e internamente divergente. Il volume restituisce con grande vivacità un dibattito intensissimo su temi cruciali e straordinariamente attuali, quelli stessi che costituiscono oggi - di nuovo o ancora – l'inevitabile territorio di discussione circa l'identità ebraica: l'osservanza religiosa, la presunta "rigidità" dei rabbini, i matrimoni misti, il ruolo della donna, la riforma del culto, l'assimilazione, Israele, per citarne solo alcuni. Su tutti questi temi il libro mostra un "groviglio inestricabile di riferimenti suggestivi, semanticamente ambigui – quando non platealmente contraddittori – ma di straordinaria efficacia retorica",

/ segue a P33

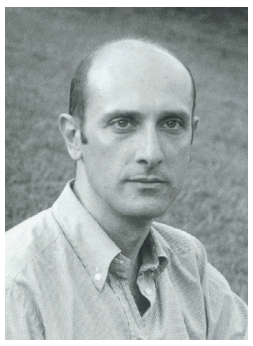
rica per i rappresentanti delle correnti antiliberali di destra e di sinistra fra la fine del secolo e l'inizio del Novecento. L'acquisizione dell'eguaglianza e dei diritti di cittadinanza, combinata con l'avanzare del processo di secolarizzazione, comportò un ripensamento del ruolo dei singoli e delle comunità ebraiche, nonché dell'ebraismo in quanto tale. Nazionalizzazione, integrazione e riflessione sull'essenza dell'identità ebraica andarono di pari passo e si influenzarono reciprocamente. Il nuovo stato, nazionale e liberale, non ammetteva l'esistenza di intermediari nel rapporto con i cittadini, ma sanciva il diritto di esercitare privatamente e pubblicamente il proprio culto, purché fosse tra quelli ufficialmente riconosciuti. L'ebraicità fu formulata sempre più spesso in termini esclusivamente religiosi e domestici - articolata attorno alla famiglia e al tempio - mentre ogni connotazione etnica o nazionale fu, con formule più o meno anacronistiche, relegata nel passato. Mentre i singoli individui lottarono, ognuno a suo modo, per inserirsi a pieno titolo nella società, restavano però numerosi problemi per gli enti comunitari e per la definizione di un'identità ebraica collettiva. Le comunità e il rabbinato dovettero fronteggiare una drastica diminuzione del loro potere di controllo sulle vite dei correligionari, e allo stesso tempo un'inalterata (o forse accresciuta responsabilità nel rappresentare il volto pubblico della minoranza di fronte alla società. Occorrevano anche nuovi termini per designare quei legami che potevano/dovevano unire gli ebrei fra di loro al di là della fede, sempre difesa ma non sufficiente a spiegare la solidarietà intraebraica o la necessità dell'endogamia per la sopravvivenza degli ebrei. Si fece ricorso, in genere, a "stirpe" e "razza". Quest'ultimo termine aveva il vantaggio di essere di uso comune (già nella

/ segue a P33

TEATRO

Pronunciare Celan, poesia senza appello

Luigi Reitani
Università di Udine



Dar voce all'indicibile

Sulla scena senza ornamenti solo la voce e la regia dell'attore Emanuele Carucci Viterbi. Gli interventi del germanista Luigi Reitani (in questa pagina uno stralcio del suo testo e delle sue traduzioni). La poesia della Memoria e dell'indicibile del grandissimo Paul Celan (1920-1970). Illegibilità di questo tempo, la poesia del quasi indicibile che chiude i conti con il dolore degli ebrei d'Europa torna in scena il 16 luglio nel programma del prestigioso Mittelfest di Cividale. L'appuntamento aveva già segnato, lo scorso gennaio, uno degli elementi più coraggiosi e innovativi nell'ambito delle celebrazioni pubbliche per il Giorno della Memoria, quando molti giovanissimi si sono avvicinati per la prima volta a una lirica fra le più dense e profonde del Novecento.

Era nato in Bucovina, l'ebreo Paul Antschel, il 23 novembre 1920 in un paese chiamato Tschernowitz. Che cos'era la Bucovina, in quell'anno dopo la prima guerra mondiale? Non più regione di confine della monarchia austro-ungarica, ma già parte del regno di Romania e ancora un confine, un confine verso la Russia, uno snodo tra un nuovo Oriente e un antico Occidente, un luogo in cui si confondevano le lingue e le etnie: il tedesco come lingua materna, l'ebraico della scuola dei poveri, il rumeno del nuovo stato, lo yiddisch dei mercanti, il russo della rivoluzione, il francese imparato sui libri di Rimbaud, l'inglese dei sonetti di Shakespeare. Dov'è oggi la Bucovina, dov'è oggi Tschernowitz, chiamata poi Cernăuţi, Černovcy, Černivci, la città "in cui vivevano uomini e libri"? In quella città la maggioranza era di ebrei e i caffè ricordavano Vienna. In quella città la poesia parlava tedesco e il tedesco era la lingua degli ebrei.

Ci sono paesaggi che la Storia cancella, con la forza che nessun uragano o catastrofe naturale può avere. Nel 1940 in Bucovina arriva l'Armata Rossa. Non è il socialismo libertario sognato da una generazione ribelle. Ma le deportazioni in Siberia sono solo una pallida anticipazione di ciò che accadrà appena un anno più tardi, quando a Tschernowitz entreranno le SS e i reparti speciali, con il compito di liquidare i cittadini ebrei.

Morte e annientamento. Morte e rovina. Dov'è la poesia, dove sono Heine, Rilke, Shakespeare, Rimbaud? Dove sono, nei campi di lavoro, nei campi di sterminio, al di là dei fiumi, in regioni che la neve avvolge in un bianco disperatamente luttuoso?

Paul Antschel divenne Paul Celan. L'uomo si fece poeta. Con un centro segreto, da cui la sua opera ha origine come da un'immane voragine nera. È ciò che accadde, mai menzionato direttamente, l'annientamento, la catastrofe, la Shoah. Celan non la descrive, non la evoca, non la racconta. La vive.

Questa poesia si snoda in immagini ardite, in accostamenti sorprendenti. Il suo ragionamento è insieme lucidissimo e paradossale. Sono versi che seducono il lettore con il loro rarefatto simbolismo e aprono abissi vertiginosi al pensiero. Un loro principio costitutivo è la condensazione di esperienze, motivi, riflessioni. Nessuna traduzione di Celan può dar conto di una tessitura così fitta. Nessun commento può dipanare la complessità dei riferimenti filosofici, letterari, teologici di simili versi. Oggi possiamo leggere le poesie di Celan in due diverse edizioni critiche. E anche i suoi carteggi sono a poco a poco resi accessibili. Abbiamo a disposizione documenti sulla sua vita privata, sulle sue storie d'amore, sulla sua partecipazione alla vita culturale europea. Libri e libri sono stati scritti sulla sua poesia, dalle più diverse prospettive e angolazioni. La sua biografia è stata scandagliata, e insieme alla luce di una figura di culto è emersa anche l'ombra di un uomo fragile e problematico nelle relazioni umane. Ma al di là dei cinquant'anni della sua breve esistenza, collocati

Corona

L'autunno mi mangia la sua foglia dalla mano: siamo amici.
Sgusciamo il tempo dalle noci e gli insegniamo a camminare:
il tempo fa ritorno nel guscio.

Nello specchio è domenica,
nel sogno si dorme,
la bocca dice il vero.

Il mio occhio scende al sesso dell'amata:
ci guardiamo,
ci diciamo cose oscure,
ci amiamo l'un l'altra come papavero e memoria,
dormiamo come vino nelle conchiglie,
come il mare nel raggio di sangue della luna.

Abbracciati alla finestra, ci guardano dalla strada:
è tempo che si sappia!
È tempo che la pietra si degni di fiorire,
che all'inquietudine batta un cuore.
È tempo che sia tempo.

È tempo.

Illeggibilità

di questo
mondo. Tutto doppio

Gli orologi massicci
danno ragione all'ora-spiraglio,
rochi.

Incastrato nel più profondo di te,
da te smonti
per sempre.

Tenebrae

Siamo vicini, Signore,
vicini e afferrabili.

Già afferrati, Signore,
gli uni agli altri abbrancati, quasi fosse
il corpo di ciascuno di noi
il tuo corpo, Signore.

Prega, Signore,
pregaci,
siamo vicini.

Andavamo sghembi laggiù,
andavamo laggiù per curvarci
su conca e cratere.

Andavamo all'abbeveratoio, Signore.

Era sangue, era
ciò che hai versato, Signore.

Splendeva.

Ci scagliò la tua immagine negli occhi, Signore.
Occhi e bocca restano aperti e vuoti, Signore.
Abbiamo bevuto, Signore.
Il sangue e l'immagine che era nel sangue, Signore.

Prega, Signore,
siamo vicini.

Salmo

Nessuno ci impasta di nuovo da terra e fango,
nessuno incanta la nostra polvere.
Nessuno.

Tu sia lodato, Nessuno.
Per amor tuo vogliamo
fiorire.
A Te incontro.

Un niente
eravamo, siamo, ancora
resteremo, fiorendo:
del niente la rosa
di nessuno.

Con lo stilo d'animo chiaro,
il filamento di un cielo desolato,
la corona rossa
della parola di porpora, che cantammo
sopra, oh quanto sopra
la spina.

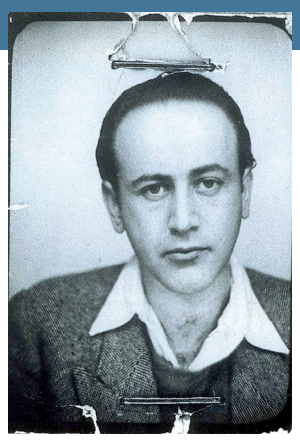
TRADUZIONE DI LUIGI REITANI © 2012

APPUNTAMENTO AL MITTELFEST DI CIVIDALE

La grande Mitteleuropa è protagonista sulla scena

Oltre a Illegibilità di questo tempo, la suggestiva lettura pubblica raccolta e pronunciata da Emanuele Carucci Viterbi che va in scena il 16 luglio, il programma del Mittelfest 2012 riserva molti spunti agli appassionati di cultura centroeuropea. Sul tradizionale palcoscenico della cultura mitteleuropea, nel suggestivo scenario di Cividale del Friuli, tra il 14 e il 22 luglio, un viaggio tra prosa, musica e danza articolato quest'anno su sei percorsi. "Risvegli", che dà anche il titolo alla ventunesima edizione, è dedicato ai personaggi che hanno determinato svolte epocali nel campo dell'arte; "Le Voci del Sacro", per ripercorrere le tradizioni musicali legate alla fede; "Palcoscenico Europa", con protagonisti d'eccezione e il meglio del balletto contemporaneo; "All That Jazz" per l'incontro con la musica che ha cambiato il mondo: tra i protagonisti Brad Mehldau e Stefano Bollani; "Profili dalla Mitteleuropa" porta in scena il pensiero dei più profondi interpreti della nostra cultura, da Pier Paolo Pasolini a Paul Celan, Biagio Marin, Jaroslav Mikolajewski. Infine, un focus dedicato alla più creativa ed esoterica tra le capitali europee: con il percorso "Praga Magica" approda a Cividale il cuore della Mitteleuropa, con lo straordinario teatro nero Image, il Teatro nazionale di Praga, la leggenda eterna del Golem, il Vaclav Havel della Rivoluzione di Velluto, Stepan Rak, Milan Svoboda e molte altre presenze.

Tra i numerosi protagonisti di questa edizione, da segnalare an-



nel cuore del secolo breve, c'è la sua opera. I suoi scritti di poetica, suggestivi e rivelatori, le sue traduzioni da nove lingue, e soprattutto, i suoi versi: quelli editi in vita e quelli pubblicati postumi. Sono loro, il "messaggio nella bottiglia" che noi dobbiamo, dovremmo raccogliere. Sono versi fondati sul dialogo, in cui è ricorrente l'appello a un interlocutore, a un Tu in possibile ascolto. Chi è questo Tu, a cui la poesia di Celan si rivolge? Una persona amata, una figura scomparsa, il poeta stesso, un'alterità inquietante, o addirittura il Signore del creato, investito delle sue responsabilità? O siamo noi, lettori, ad essere chiamati a un confronto, a essere investiti di un ruolo? Noi che dobbiamo prendere il posto dei morti, noi, che dobbiamo imparare ad amare, noi, che dobbiamo lenire il dolore, combattere il male, proteggere il debole? Noi, che siamo, l'altro, il diverso, lo straniero? Noi, al posto di un Dio la cui onnipotenza si è rivelata un inganno? E d'altra parte: chi parla in queste poesie? Non un soggetto individuale, ma un Io attraversato dalla storia; più spesso un soggetto collettivo, un Noi, il noi del dopo Auschwitz, il noi dei salvati, che non può dimenticare loro, i sommersi. Noi, loro, tu: è questa la triangolazione necessaria e costante dei versi di Celan.

Mai questa poesia cade nel sentimentalismo. Piuttosto sfuma in una lievissima ironia. Non c'è spazio per la retorica, per la facile consolazione, per la certezza aprioristica. La poesia può nascere per Celan solo dal silenzio, con uno scavo lungo e doloroso. Non si tratta di una poesia oscura, ma di una poesia che sfida l'oscurità del mondo. Il poeta rifiuta la chiacchiera quotidiana, il discorso dai mille colori. Di tutte le lingue da lui conosciute e praticate – il francese della vita quotidiana e dei rapporti familiari, il rumeno della giovinezza, il russo perfettamente assimilato – Paul Celan per la sua poesia ha usato solo il tedesco: la lingua materna, la Muttersprache, ma anche la lingua degli assassini, la Mördersprache, degli assassini dei suoi stessi genitori. Scrivere in questa lingua era forse un atto rituale, un gesto di purificazione di un patrimonio culturale che era stato inquinato.

C'era spazio, al mondo, per questa testimonianza? Per un'esperienza così intensa? Di sé, della storia, del mondo, del linguaggio? Poteva la lingua decifrare la complessità dei segni, non arrendersi di fronte al groviglio del tempo? Era possibile intuire la presenza della luce nelle tenebre, pronunciare almeno per una frazione di secondo la parola "salvezza"? Cosa era possibile ancora sentire, percepire, nella luce coatta di un ospedale psichiatrico, in fuga e alla ricerca dei significati? Quali metamorfosi aspettavamo ancora l'uomo, il poeta, quali fragranze erano ancora possibili, nel sentore di appartenenze inestirpabili? Si poteva resistere alla tentazione del silenzio, al gelo delle acque che accolgono da sempre i sommersi?

▶ **La casa natale del poeta Paul Celan (Paul Antschel) in Bucovina a Tschernowitz e il ponte Mirabeau di Parigi, teatro del suo suicidio nel 1970 e luogo mitico della poesia europea del Novecento.**

cora, Michele Riondino, Massimo Ghini, Sandro Lombardi, Pierluigi Cappello, Eleonora Abbagnato, Eimuntas Nekrošius, Francesca Archibugi, Franco Cerri, Ziya Azazi, Glauco Venier, Massimo Navone, Maribor International Orchestra, il Coro del Patriarcato Ortodosso di Mosca, Virgilio Sieni, Roberto Cocconi, Lara Guidetti, AreaArea, Rita Maffei, Rossana Luttazzi, Zagreb Dance Company, Marco Maria Tosolini, Paolo Fagiolo, Alessandro Marinuzzi, Roberto Covaz, Paolo Cecere, Coro polifonico di Ruda, Coro del Friuli Venezia Giulia, Quartetto Savino, Michele Merola, Civica Accademia d'Arte Drammatica "Nico Pepe" di Udine, Civica Scuola "Paolo Grassi", FVG Mitteleuropa Orchestra, la Fanfara di Tirana, Orchestra Sinfonica di Shenzhen e tanti altri.

Tutte le informazioni su www.mittelfest.org

CAMPELLI da P31 /
e ciò "costituisce una della caratteristiche principali dei discorsi che andiamo analizzando".

Una impostazione di questo genere è tanto interessante quanto inevitabilmente rischiosa. Metodologicamente, il primo rischio viene proprio dalle fonti. In che misura questo materiale, prodotto di una frazione della stessa minoranza – e frazione colta, elitaria, collocata in posizioni di rilievo religioso o istituzionale, spesso espressione dei gruppi dirigenti comunitari – può essere considerata "rappresentativa" del sentire comune; in che misura si può supporre una continuità sostanziale fra i risultati di questa elaborazione, sofferta quanto selezionata, rispetto al vivere concreto degli innumerevoli ebrei senza voce, in alcuni casi appena affacciatisi sulla scena di una vita pubblica almeno formalmente aperta, e sempre alla ricerca di forme possibili di dialogo con un realtà socio-culturale e politica in continuo e non ordinato mutamento. Di questo rischio l'autrice è ben consapevole. Ad una indagine di questo genere non si può tuttavia chiedere l'oggettività impassibile del «documento» - spesso peraltro assai povero di "senso" culturale e sociale – ma una controllata parzialità. E quest'ultima costituisce un risultato di grande interesse se, come in questo caso, riesce a indicare - nella precarietà della generalizzazione - suggestioni, interpretazioni e possibilità analitiche che di "senso", invece, sono ricchissime. Del resto, l'analisi documentaria, anche se attenta e sensibile, non può evidentemente superare i limiti del materiale disponibile, in ogni epoca più ricco e abbondante per le élites che non per la "gente comune". Una seconda obiezione possibile sta invece nelle modalità di analisi. Un'altra lettura dello stesso materiale potrebbe naturalmente condurre a risultati diversi, vista la dichiarata soggettività dei criteri. Modalità standardizzate di analisi dei testi – ne esistono ormai di diverse forme – avrebbero allora potuto costituire una guida più sicura, rispetto alla libera interpretazione perseguita nel libro? Anche questo è un rischio possibile, che va menzionato quanto meno a titolo di esperimento percorribile da altre analisi (anche se a queste procedure standardizzate e quantitative non riconosco personalmente molto credito), ma non c'è dubbio che - intanto - il risultato di questa analisi qualitativa sia decisamente perspicuo e utile.

Il richiamo all'attualità vissuta e sofferta dei temi trattati, e della stessa ambigua polisemicità di essi, costituisce uno degli tratti più affascinanti di questo viaggio nell'identità ebraica. Esso non può tuttavia essere menzionato senza una avvertenza ulteriore a ciò che rappresenta una delle caratteristiche più significativi della trattazione. Si tratta della chiara consapevolezza della storicità dei significati e dei concetti. Il testo ripetutamente pone il problema del significato dei concetti in termini di storia delle idee, ed implicitamente mette in guardia rispetto alle facili assonanze terminologiche. Nozioni come "razza" e "nazione", per fare solo due esempi fra i più citati, non possono vantare un nucleo semantico incondizionato e sempre identico a se stesso. La vita sociale e culturale è un laboratorio sempre in funzione che continuamente costruisce e decostruisce il significato e la rilevanza dei nostri costrutti. Perdere di vista questo continuo processo di ri-semantizzazione, comporta il rischio di una perdita di contatto con ciò di cui in effetti si parla. La consapevolezza della improponibilità di ogni traslazione automatica, nel tempo, di temi e problemi in funzione della stabilità solo apparente dei termini che li designano, mi sembra uno degli aspetti più metodologicamente più interessanti fra quelli ricavabili dalla lettura di questa indagine, curiosa, intrigante e generosa.

FERRARA DEGLI UBERTI da P31 / *prima metà dell'Ottocento), dotato - ben più di "stirpe" - di una legittimazione scientifica, ma dal significato abbastanza vago a causa della pluralità di teorie spesso contrastanti che venivano continuamente proposte. Nonostante l'indubbia presenza di richiami etnico-biologici nel linguaggio nazional-patriottico fin dagli esordi, l'idea che una nazione dovesse essere razzialmente omogenea si sarebbe diffusa tardivamente e in maniera non capillare, nel clima fin-de-siècle.*

Usare una terminologia razziale non voleva necessariamente dire pensare in termini razzisti, né tanto meno ritenere che i diritti di cittadinanza dovessero essere attribuiti sulla base di un criterio razziale. Questo passaggio, realizzato dai regimi fascista e nazista, fu l'ultimo gradino di un percorso lungo, non lineare - né inevitabile - e implicò mutamenti profondi nelle idee di razza, nazione, stato e cittadinanza. La prima guerra mondiale ne sarebbe stata un fondamentale catalizzatore e acceleratore. Ciò non toglie che nell'atmosfera di fine secolo si possano rintracciare le "origini culturali" degli eventi novecenteschi.

La minoranza attinse a piene mani da tutto il repertorio di rappresentazioni dell'ebreo elaborato nei secoli precedenti, continuamente rivisitato e ammodernato nei concetti, nelle immagini, nei modi di giustificare questa alterità così vicina e interna alla società e alla cultura europee e cristiane.

Solo gli attacchi portati esplicitamente contro la religione ebraica o contro la possibilità che gli ebrei fossero buoni patrioti e cittadini venivano combattuti, tutto il resto nutrì l'autorappresentazione, in parte sotto forma di difetti da superare con una rieducazione fisica e morale, in parte sotto forma di caratteristiche da volgere in positivo.

(dalle Conclusioni di Fare gli ebrei italiani – Autorappresentazioni di una minoranza 1861-1918, Il Mulino)

FILOSOFIA

Etica ebraica e giustizia del nostro tempo

Donatella Di Cesare

Di seguito alcune voci, fra le tante, provenienti dalle dense pagine del libro La giustizia deve essere di questo mondo.

INTERESSE, TORNA-CONTO E LOGICA DEL PROFITTO

L'economia capitalistica è stata quasi sempre giudicata in termini quantitativi. Nel passato recente, di fronte ai dati di una produzione in aumento, di un profitto in crescita, sembrava che anche le voci più critiche dovessero tacere. Alla luce di una crisi, che pare incalcolabile, si tende oggi a mettere in discussione il sistema, tornando però di nuovo a ragionare solo in termini economici. Ma la grande questione è piuttosto un'altra, e cioè se sia possibile giudicare un sistema economico soltanto sulla base dell'economia, dimenticando la politica e soprattutto l'etica. Come se il criterio fosse quello della quantità, come se non contassero i rapporti interpersonali e perciò il benessere dell'anima, la felicità, l'amicizia, l'amore. Eppure forse mai come ora emerge con chiarezza che il capitalismo ha danneggiato terribilmente la vita di ciascuno, ha deteriorato nel profondo le relazioni interpersonali. Tra gli esseri umani non è rimasto che puro interesse, mentre il valore dell'individuo si è ridotto a valore di mercato. La logica del capitale ha favorito l'egoismo della buona coscienza, ha spinto ciascuno a credere di poter essere una monade autonoma, ha fatto della concorrenza, della rivalità, della competizione senza scrupoli i nuovi brutali valori. Tutto ciò che eccede la logica del profitto, a cominciare dall'amicizia, da un investimento di tempo ed energie nella vita dell'altro, senza torna-conto, sembra dileguarsi ineluttabilmente.

TZEDAKÀH

Sin dall'inizio il patto di Israele, che riconosceva l'uguaglianza di tutti davanti a Dio, non poteva ammettere disparità o soprusi. L'impegno era quello di salvaguardare rapporti economici giusti che consentissero a ciascuno un'esistenza degna. Così non stupisce che una parola chiave dell'ebraismo sia tzedakàh. Sembra che nelle lingue indoeuropee non ci siano corrispondenti. Nei libri profetici è ancora difficile distinguere tra tzédek, la forma maschile del sostantivo, che significa ciò che è giusto, ciò che è conforme ai precetti (Deut 25, 15; 33, 19), il diritto ristabilito da Dio (Is 58, 2), e la forma femminile tzedakàh. Quest'ultima finirà per imporsi con un'accezione che indica sia la fedeltà di Dio a se stesso, alla sua promessa (Sal 22, 32), sia la fedeltà a Dio che si realizza nel rispetto del diritto (1Re 10, 9). Tzedakàh è allora quella 'rettitudine' che consiste nel riequilibrare l'ordine del mondo e può dirsi perciò anche 'giustizia'. Nella Torah la giustizia è l'insegna di Abramo, il suo segnavia. Ed è insieme la missione del popolo a cui darà vita. Se il popolo si costituirà, sarà solo seguendo la via della giustizia. «Il Signore disse: "posso Io tenere celato ad Abramo ciò che sto per fare? Mentre egli dovrà divenire un popolo grande e potente ed essere il tipo di benedizione per tutte le genti della terra? Poiché Io lo prediligo affinché raccomandi ai suoi figli e alla sua famiglia avvenire di osservare le vie del Signore operando diritto e giustizia [mishpàt, tzedakàh] sì che Io, Signore, compia nei suoi riguardi quello che ho detto"» (Gen 18, 17-19). Anche altrove le parole mishpàt e tzedakàh appaiono l'una accanto all'altra. Qual è la differenza? Mishpàt è la giustizia nel senso di 'diritto'. È la «sala del giudizio» (1Re 7, 7) e indica dunque il dominio in cui la legge deve essere amministrata per punire i colpevoli e assolvere gli innocenti. A farlo è lo shofèt, il 'giudice'. Il rigore della giustizia punitiva è mitigato dalla benignità caritatevole della tzedakàh, della giustizia distributiva che, riequilibrando l'ordine, è anche equità. A realizzarla è lo tzadìk, il 'giusto'. Un paragone aiuta a comprendere il rapporto tra mishpàt e tzedakàh. Come si legge nei salmi: «diritto e giustizia sono la base del Tuo trono, bontà [hésed] e verità [emèth] Ti precedono» (Sal 89, 15). Se il diritto è connesso con la verità, la giustizia è legata invece al hésed, a quella benignità con cui si scrutano le sfumature che il rigore cristallino oscura, a quella indulgenza con cui si guardano più da vicino le disgrazie del misero da cui l'intransigenza tiene lontano. Diritto e giustizia, mishpàt e tzedakàh, si integrano e si completano. Una società libera non può essere costruita solo sul mishpàt, sulla norma di legge. Per il popolo ebraico l'esodo dall'Egitto era stato solo una prima tappa verso la liberazione. La seconda, forse più difficile, era rappresentata dal mantenimento del b'rit, del 'patto', da cui nessuno avrebbe potuto essere escluso e che richiedeva dunque una responsabilità per assicurare la giusta condivisione. Se non c'è tzedakàh, non ci può essere diritto, né libertà. Nella sua lunga storia, attraverso le comunità degli esseni fino a kibbutzìm, il popolo ebraico non ha dimenticato il principio etico e politico della giustizia sociale. La tzedakàh è più ampia del mishpàt, e perciò ne è la base. Prima ancora della pena, previene il reato, cercando di eliminare l'ingiustizia che precede ogni giudizio e ogni verdetto e sta nella sproporzione, nello squilibro, nella condivisione iniqua. Altrimenti il diritto stesso sarebbe ingiusto.

LA DIGNITÀ DEL DARE

Tradurre tzedakàh con 'carità' sarebbe ridurne la portata e alla fin fine fraintenderne il significato. L'atto di carità si indirizza verso la persona prescelta alla quale elargire con generosità un dono a cui non avrebbe diritto. Il povero è indicato dal cuore. Al contrario, l'atto di tzedakàh è obbligatorio; sancisce l'assunzione di una legge eteronoma. Non si risolve in una volta, ma è il segnavia della vita ebraica. C'è obbligo di dare tzedakàh anche al mendicante molesto e offensivo, di fronte al quale, per un istante almeno, l'ebreo potrebbe chiedersi perché mai premiare con un dono quel comportamento. Ma la tzedakàh non è un dono. Piuttosto è il diritto del povero che il gesto di giustizia sancisce e ratifica. Malgrado i propri sentimenti, l'ebreo è tenuto a riconoscere quel diritto, è obbligato a un atto di riparazione che Dio stesso gli ingiunge. Mentre dà il denaro al povero, restituisce il dovuto a Dio (cfr. Avot 3, 7). Si comprende perché la giustizia riparatrice porti la pace e avvicini la redenzione. La tzedakàh ebraica tenta di ricomporre la giustizia. A ben guardare la carità, sebbene sia un gesto che s'inscrive nella grammatica del dare, ed ecceda l'economia dello scambio, non muta i rapporti esistenti, né li mette in dubbio. È una elargizione offerta al povero che ne allevia lì per lì le sofferenze, ma lo lascia alla fine nella sua povertà. Il gesto della carità non ha nulla di rivoluzionario; non interrompe il circolo vizioso della privazione. Al contrario lo ratifica. Il povero che riceve l'offerta non esce dalla sua condizione; vi viene anzi, per certi versi, relegato. La carità rinsalda gli steccati sociali, consolida le barriere economiche. Il ricco resta ricco, il povero resta povero. Quel gesto, pur nella sua trasversalità, ribadisce i ruoli, riafferma le classi. E non è detto – come purtroppo è provato da parte degli aiuti occidentali al terzo mondo – che dietro la carità non ci sia il calcolo del profitto e la riappropriazione con plusvalore. L'offerta fa sentire bene chi la compie, ma può umiliare chi la riceve. Perché ne sottolinea la dipendenza e ne ferisce, dunque, la dignità. Su questo si sono soffermati i maestri della tradizione ebraica. Nel capitolo del Mishnèh Torah intitolato "Doni ai poveri" (10, 7), Maimonide, spiegando la legislazione della tzedakàh, delinea una sorta di gerarchia degli atti che costituiscono il dare. Il culmine, l'atto più elevato, è quello che obbedisce all'ingiunzione della Torah: «e se un tuo fratello impoverirà e le sue forze vacilleranno presso di te, tu dovrai sostenerlo, sia anche un forestiero o un avventizio, sicché possa vivere presso di te» (Lev 25, 35). Il dono di cui si parla qui non è estemporaneo, non è l'esito di una benevolenza singolare, della simpatia di un istante. Piuttosto scaturisce dall'osservanza di una legge condivisa, che vale nel tempo e persegue una giustizia soppesata e ponderata. È più che un dono; è già tzedakàh, perché aiuta il povero – dice Maimonide – «a fare a meno dell'aiuto altrui». Non lo umilia e, anzi, gli rende l'indipendenza, gli restituisce la dignità. La tzedakàh non si limita a ridistribuire temporaneamente la ricchezza; è un gesto che spezza il circolo della privazione, che ricorda al ricco la sua espropriazione originaria, che tenta, con il movimento di un esodo, di far uscire il povero dall'angustia della sua povertà elevandolo a socio della proprietà comune. L'atto supremo di tzedakàh, di una carità che si coniuga con la giustizia sociale, è offrire un posto di lavoro. La condivisione della proprietà deve dunque andare di pari passo con la condivisione della dignità. Non basta essere uguali davanti a Dio; tutti devono avere parte al kavòd ha-briòth, all'onore del dare. Un punto decisivo della legge ebraica è che, chi riceve tzedakàh, è obbligato a farne. I poveri vengono cioè aiutati a loro volta ad aiutare. Non si tratta allora di un cavillo? Di un cammino tortuoso e inutile? Che senso avrebbe dare denaro al mio vicino affinché ne dia a un terzo? Eppure sta qui quella dignità umana del dare che a nessuno può essere negata e che si traduce nella comune responsabilità per un terzo. Dare la possibilità di dare significa rendere responsabili.

atlante del fare

Le azioni che sono possibili. Qui e ora

E' un atlante del fare, lontano dalla retorica della Memoria ritualizzata e lontano dalla quotidianità dell'eterna polemica generata dal conflitto mediorientale. Con La giustizia deve essere di questo mondo - Paesaggi dell'etica ebraica (Fazi editore) Donatella Di Cesare ha cercato di raccogliere le idee utili agli ebrei del nostro tempo per meglio definire la loro posizione in questo mondo e la loro possibilità, forse sarebbe meglio dire il loro dovere, di agire nel quadro dei nostri tempi.

Numerosi, dalla giustizia sociale alla questione femminile, i temi proposti. Ma su di tutti il filo conduttore di una ricerca delle risposte concrete, seppur mai definitive. Una lista delle azioni possibili, alla nostra portata nel qui e nell'adesso.

In questo testo ora a disposizione del lettore è possibile anche trovare traccia del faticoso e talvolta molto stimolante incontro fra una accademica (l'autrice insegna filosofia all'università di Roma La Sapienza) e il mondo dei giornali.

Molti testi racchiusi in questo volume sono stati infatti inizialmente pubblicati a cadenza settimanale nella rubrica Pilpul – nella lingua del Talmud peperoncino, ma anche gusto del vivace dibattito – pubblicata dal notiziario quotidiano "l'Unione informa" e dal Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it. Altri provengono da articoli pubblicati dal giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche.

"Questo libro – spiega ora l'autrice – si snoda lungo dodici paesaggi che vorrebbero dischiudere l'accesso al territorio, ancora poco esplorato, dell'etica ebraica. "L'etica – aggiunge – sconfina nella politica, si dispiega in una ermeneutica, si approfondisce in una riflessione teologica, diventa filosofia".

Portfolio

la vita

Pavel Wolberg, nato a Leningrado nel 1966, emigra a sette anni in Israele con la madre e la nonna entrambe sioniste. Gli anni in Russia sono formativi per la sua cultura visiva, in particolare la collezione dei libri d'arte materni dove ricorda l'impressione per la composizione del quadro di David "Il giuramento degli Orazi", ma anche le ore trascorse tra le collezioni dell'Hermitage. Dei primi periodi in Israele lo colpisce la luce, quel sole cui non è abituato e che lo porta a chiudere per mesi le imposte della loro casa a Be'er Sheva. Solo dopo il servizio militare e il corso alla Camera Obscura School of Art di Tel Aviv (1994), acquista una Nikon e inizia a fotografare. Tra i primi reportage, uno sul sistema scolastico e uno dedicato a Rabbi Yisrael Abuhatzeira, che lo faranno approdare al neonato settimanale Anashim e in seguito ad Haaretz, dove si affermerà come fotogiornalista. A questo ruolo dedicherà molte delle sue riflessioni affermando: "I fotografi sono considerati in basso alla piramide giornalistica, al massimo sono dei fornitori".
Dal 1997 espone nella prestigiosa Dvir Gallery di Tel Aviv dove fino al 14 luglio sono visibili le sue opere in formato panoramico nella mostra Recent Photographs. In contemporanea è esposta la serie Masquerade al Museo d'Arte Ashdod di Tel Aviv. Ha preso parte a mostre collettive internazionali e alcune sue immagini sono conservate presso musei e fondazioni come il Fond National d'Art Contemporain in Francia, il The Israel Museum a Gerusalemme, il Jewish Museum di New York e il Tel Aviv Museum of Art.

www.pavelwolberg.com
www.dvirgallery.com

Lo strano mosaico israeliano di Pavel

Susanna Scafuri
photo editor

È l'aspetto iconico della vita ad interessare Pavel Wolberg che si è avvicinato alla fotografia solo dopo un corso alla Camera Obscura School of Art di Tel Aviv. La sua consacrazione al pubblico internazionale è stata sancita con la Biennale di Venezia del 2007 dove ha esposto alcuni lavori. Per scelta ritrae la quotidianità soprattutto della sua terra di elezione Israele, dove si è trasferito a sette anni, dall'allora Leningrado, con la madre e la nonna.
Nei vari lavori fotografici coglie i diversi aspetti della società e della cultura israeliana racchiudendo in uno scatto la sintesi di emozioni individuali e collettive, molto spesso con un linguaggio estraniante, del complesso mosaico culturale che è Israele.
Nella serie Soldiers ha affrontato situazioni di routine quotidiana con uno sguardo realistico che invita a meditare sulla condizione umana del soldato.
Estremamente forte è l'immagine di un militare con scialle di preghiera, inginocchiato mentre si tappa le orecchie perché poco lontano un carro armato sta sparando. In altre immagini di questa serie tutti, israeliani e palestinesi, sono uomini che condividono lo stato di tensione di alcune zone del paese.
Biblical View è una serie in formato panoramico in bianco e nero che ritrae topos o rimandi a luoghi e oggetti delle storie bibliche. Jewish State Border descrive la vita sui confini israeliani mentre Masquerade è un reportage che tratta ironicamente e a volte in modo estremo la festa di Purim, dalle strade più vivaci di Tel Aviv ai quartieri più ortodossi di Gerusalemme.
Ciò che importa a Wolberg è far emergere le contraddizioni dell'esistenza umana e un invito a soffermarsi sulla precarietà dell'esistenza e sulla necessità di un equilibrio, elementi che non sempre hanno trovato luogo negli scatti commissionati prima dal settimanale Anashim e poi dal quotidiano Haaretz.
Wolberg è infatti molto critico sul riconoscimento del ruolo del fotoreporter nella comunicazione, tanto da aver scelto di abbandonare i periodici per dedicarsi alla fine art dove utilizza un formato panoramico in bianco nero, così lontano dalle necessità della stampa, da ammirare nella mostra alla galleria Dvir di Tel Aviv.

© PAVEL WOLBERG

© PAVEL WOLBERG

© PAVEL WOLBERG

▶ **Dall'alto: Moses, Tel Aviv Central Station, 2012; Purim, Hebron, 2012; Haoman 17, Tel Aviv, 2008.**

A TEL AVIV E' L'ANNO DELL'ARTE

Il 2012 è per Tel Aviv l'anno dell'arte. Per celebrare una proposta culturale che vede in campo istituzioni, musei e spazi pubblici rinnovati o aperti ex novo sono stati creati numerosi eventi che dallo scorso marzo animano la città. La Cinématheque, il teatro Nazionale Habima e il Museo d'arte (ampliato rispetto a quello del 2004) si presentano rinnovati al pubblico con un programma multidisciplinare di performance, proiezioni, conferenze, spettacoli e mostre che investiranno luoghi pubblici e privati. Nel sud della città ha aperto le sue porte lo Shpilman Institute for Photography, voluto dal grande collezionista Shalom Shpilman, che inaugura con la mostra intitolata Luma, una raccolta di opere della prima metà del Ventesimo secolo. Riapre il 5 luglio, appena fuori Tel Aviv, a Holon, il Museo del Design. Con la sua avveniristica struttura a fasce circolari in acciaio rosso, progettata da Ron Arad (nella foto), racconta le esperienze del design israeliano e ha in programma mostre dedicate a designer e stilisti internazionali.

Per saperne di più:
www.artyear.co.il
www.thesip.org
www.dmh.org

Heide, la vita al tempo dell'odio

Hulda Liberanome

Era una bimba bella, occhi di un blu profondo, capelli biondi, pelle chiara, lineamenti armoniosi. Ma non la volevano i suoi genitori, padre soldato della Wehrmacht, madre casalinga, attiva, efficiente, perché "Hitler voleva maschi". Me lo racconta Heide nata nella Lipsia prussiana nel 1942 poco prima della disfatta tedesca a Stalingrado. "Erano ubriachi della propaganda nazista, i miei genitori, e una figlia non ci voleva. Avrebbero voluto un maschio, effettivamente nato nel 1944, a disfatta già ben annunciata e "forse non da tutti recepita". Il padre di Heide, unico figlio di un padre molto autoritario, fu soldato volontario, prima di essere richiamato, "forse perché in fondo era un uomo debole" e l'uniforme, l'esercito del Herrenvolk (il popolo dei signori), le prime conquiste, le grandi iniziali vittorie gli davano brio, importanza, virilità. Nell'esercito non fece molta carriera, alla fine era appena un sottoufficiale.

La famiglia di Heide abitava al ritorno del padre in un piccolo paese in Baviera, nella casa della nonna materna, maestra di scuola. Nessuno parlava delle esperienze avute in guerra in Germania o lontano nei campi di battaglia o fra le popolazioni sottomesse e tanto meno della Shoah. "Era come se avessero tutti concordato di cancellare i ricordi. Anche a scuola non si parlava della guerra e solo qualche anno dopo si parlò delle grandi battaglie, della campagna di Russia e allora fra i giovani qualcuno cominciò a dubitare, a criticare. Più tardi si cominciò a parlare della Shoah, forse perchè a quel punto non si poteva farne a meno, le rivelazioni facevano ormai parte della politica nazionale".

A questo proposito mi viene in mente una mia esperienza scioccante. Israeliana con un'amica israeliana, ambedue studentesse, andammo a Vienna nell'estate del 1949. La città era allora divisa in quattro parti fra le potenze vincitrici. Nel treno semivuoto, seduto di fronte a noi c'era un signore che si presentò come professore all'università di Vienna. Conversando ci offrì di mandare due dei suoi studenti che parlavano inglese per farci vedere la città. I due, certamente ex militari, si presentarono la mattina dopo all'albergo situato allora nella zona britannica. La sera ci portarono a Grinzing, cittadina vicinissima dove si festeggia ogni anno il vino nuovo, si canta e

ELISA BALDISSERA EBGRAFICA@GMAIL.COM

si balla. Eravamo a un grande tavolo, in compagnia. Tutti bevevano, e molto, ma noi non avevamo quell'abitudine. Era ormai tardi quando cominciarono di raccontare della guerra, dei rastrellamenti di ebrei e di altri civili. Ridevano e si vantavano. Parlavano in tedesco alla maniera austriaca. Non sapevano che noi due quella lingua la sapevamo e i racconti li capivamo bene. A un certo momento ci alzammo perché non ne potevamo più di quei loro ricordi e la mia amica, la cui famiglia aveva lasciato per tempo la Germania nazista, disse in perfetto tedesco "noi siamo ebree, veniamo da Israele". Ci fu silenzio, un pauroso silenzio. Poi qualcuno cercò di ricordare qualche ebreo aiutato. Era un momento squallido, ma anche pauroso. Tornammo al nostro albergo accompagnate dai due assassini. A quell'ora per strada non c'era nessuno. Nel silenzio della città dormiente e senza pronunciare una parola percorremmo le strade deserte per quasi due ore. Le storie sentite ci tormentarono a lungo: sembravano così "per bene" quei giovani. Alla sinagoga, l'unica rimasta delle decine nella Vienna di prima dei nazisti, assistemmo alla semplice ma commovente cerimonia della trasferta del feretro di Teodor Herzl da Vienna a Gerusalemme, per essere sepolto sul monte chiamato con il suo nome. Un momento di grande significato storico alla presenza dei pochi reduci dai campi di sterminio e di rappresentanti dell'appena nato Stato di Israele.

Heide ha lasciato la scuola all'età di 16 anni, ha imparato il mestiere di fisioterapista e ha lasciato la casa e la Germania. Ha sposato un italiano (contro il volere del padre "perché gli italiani sono un popolo di vigliacchi") e vive da allora in Italia. Ha odiato suo padre per la sua aggressività gratuita, per il rifiuto di accettarla e anche per il silenzio mai interrotto anche molti anni dopo la sconfitta. Ha letto e legge la storia della guerra, della Shoah e, come molti, si domanda come tutto questo sia stato possibile. Lei e il fratello minore, nato dopo la guerra, hanno trovato la soluzione personale vivendo in Italia. Una soluzione molto privata, che non risolve il problema di fondo. Nessuno dei tre fratelli sa risolvere l'enigma della vita del padre durante gli anni della guerra.

Mi domando quante centinaia di migliaia o forse ancor di più tedeschi e non, cittadini di Paesi sotto l'occupazione nazista e simpatizzanti, hanno nascosto le loro verità prima di tutto a loro stessi e poi alle proprie famiglie? E quanto del quotidiano di migliaia di ebrei perseguitati rimarrà per sempre "eliminato" anche dalla memoria dei diretti interessati? Sono una minoranza, i neonazisti di oggi, dice Heide, ma esistono e il loro numero cresce di giorno in giorno, anche nella colta Berlino.

Sapori

La rivincita del formaggio bianco

Sempre più apprezzati i prodotti delle piccole fattorie israeliane

Francesca Matalon

Ogni paese ha certi cibi di cui non può proprio fare a meno, e che tra l'altro la dicono anche lunga sulle abitudini alimentari dei suoi abitanti: l'Italia la pasta, la Francia la baguette, gli Stati Uniti probabilmente il burro d'arachidi, in Israele il formaggio bianco, quello che viene comunemente chiamato cottage cheese. Viene propinato in qualsiasi occasione e a qualsiasi ora del giorno e della notte, la mattina a colazione, a un pranzo di lavoro, in una cena fra amici. È per questo che l'estate scorsa la protesta nata su Facebook contro l'eccessivo rialzo dei prezzi del formaggio da parte della Tnuva, la maggiore compagnia israeliana di prodotti caseari, si è diffusa in modo così rapido e capillare. Fra il 2006 e il 2011, i prezzi erano saliti del 40 per cento, si accusava l'industria di approfittare del monopolio di cui godeva da parte dello Stato: così gli israeliani cominciarono un vero e proprio boicottaggio. Insomma, è come se qua in Italia nessuno mangiasse più spaghetti, o se in Francia le boulangerie fossero deserte o se gli americani si privassero delle calorie del burro d'arachidi (anche se forse in questo caso potrebbe non essere un male assoluto). La protesta ebbe successo e la Tnuva fu costretta ad abbassare nuovamente i prezzi. Tuttavia il risentimento nei confronti delle grandi aziende e anche delle grandi catene di supermercati, accusate di gonfiare i propri margini di profitto, è rimasto. Il risultato è che quest'anno gli israeliani sono andati alla ricerca di aziende più piccole, andando direttamente alla fonte per acquistare i loro prodotti.

▶ **Alcuni tipi di formaggio artigianale prodotti in Israele.**

Così c'è stato un notevole aumento delle vendite di formaggio artigianale, prodotto in piccole fattorie dislocate in tutto il paese. Un tempo la scelta nei supermercati israeliani era molto limitata, esistevano pochissime varietà di formaggi industriali. Oggi invece, grazie a tutti i nuovi piccoli produttori, se ne vendono di molti tipi diversi, e anche più sofosticati. Ultimamente si è addirittura iniziato a parlare di differenze regionali nel gusto riguardanti i formaggi prodotti nelle diverse zone di Israele. Erez Komorovsky, uno dei più importanti chefs israeliani, ha affermato: "Penso che si possano cominciare a mappare i diversi sapori in base al luogo da cui provengono". Per esempio lo Sfattit, un formaggio a pasta dolce modellato in un cesto che gli conferisce le sue caratteristiche striature circolari, tipico del nord del paese, in particolare della città di Tzfat, oggi è prodotto anche al di fuori di quella zona, in particolare nel Negev. Ma lo Sfattit del sud non è esattamente uguale allo Sfattit di Tzfat: e questo perché appunto le differenze regionali hanno cominciato a essere più evidenti nei formaggi israeliani. "Il formaggio proveniente dal Negev ha un sapore diverso da quello della Galilea", spiega Komorovsky. E Avinoam B. Brakin, un produttore di formaggio della Galilea, aggiunge che anche le diverse stagioni danno vita a diversi tipi di formaggio: "In Israele ci sono solo due stagioni, l'inverno e l'estate. Nel formaggio prodotto durante l'inverno si può sentire il sapore dell'erba verde dei prati, che in estate invece non c'è".

In ogni caso quello dei formaggi artigianali è un mercato in crescita in Israele. E generalmente quelli che possiedono una piccola fattoria, spesso nel deserto, fanno la scelta di una vita semplice, un po' isolata e che si basa sulle loro forze, e perciò non hanno il desiderio di trasformarle in grandi aziende. "Si tratta di nuovi pionieri", così li ha definiti Michal Neeman, business development manager per i prodotti alimentari e le bevande presso l'Israel Export and International Cooperation Institute. I produttori artigianali di formaggio, ha detto, "sono connessi con la terra e con gli ingredienti, creano i loro prodotti mettendoci il cuore e l'anima".

twitter @MatalonF

LA RICETTA

Si ringrazia Natacha Amar Lèvy

Kefta marocaines (polpette marocchine)

Ingredienti: 1 kg di macinato di manzo (surgelato, offerta speciale ,Hypercacher euro 9,90/kg), 2 uova (bianche, Hypercacher, euro 1,99/6pz), 2 cucchiai di olio extravergine, ½ bicchiere di acqua, 1 cipolla, 1 patata, 1 manciata di prezzemolo, coriandolo in polvere (Hypercacher, euro 1,99), sale, pepe, 1 pizzico di Spigol con zafferano (Hypercacher, euro 3,30, 1 pizzico di cannella macinata (Hypercacher,euro 1,99),

Preparazione: macinare la patata cruda con la cipolla,il prezzemolo e il coriandolo. Mescolare con il macinato e 2 uova intere, l'acqua e l'olio: aggiustare di sale e pepe, e aggiungere Spigol e cannella.

L'abbinamento consigliato:
Classico:Paolo Manzone, Florenza, Barbera d'Alba 2010 DOC (Hypercacher, euro 10,99)
Esotico:Dalton, Canaan Red Blend 2010 (Hypercacher, euro 9,99)
Elegante: Netofa, Upper Galilee, Domaine Netofa Rouge 2010 (Hypercacher, euro 16,99)

NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

Uno degli argomenti più ricorrenti, quando si parla di vino kasher, riguarda la differenza tra gli stessi vini in variante kasher e non. A parte i soliti pregiudizi, è importante capire di cosa parliamo: aziende si mettono in gioco, affiancando alla loro produzione "normale" una produzione "kasher".
Per onor di verità non possiamo non menzionare casi in cui si sono anteposte logiche commerciali (fare uscire il vino prima di Pesach, il periodo delle maggiori vendite) ai tempi di evoluzione del vino, con risultati a livello qualitativo deludenti. Oppure chi ha anteposto il fattore prezzo rispetto alla qualità. Naturalmente però ciò non accade solo nell'ambito del kasher. Da alcuni anni, il livello qualitativo e quantitativo ha fatto un balzo impressionante grazie a enti certificatori sempre più attenti all'argomento qualità.
Per questo, seppur vero che la pastorizzazione non è idonea per vini da invecchiamento, un vino di buona qualità rimarrà tale per almeno due/tre anni, perdendo solo un minimo di organolettico e di gradazione alcolica. E se è vero che vengono pastorizzati i vini a maggior uso commerciale, è sempre più forte l'offerta da parte dei produttori, di vino non pastorizzato.
Ultima cosa molto utile a sapersi: non tutti i vini prodotti in Israele sono kasher… Alcune aziende anzi specificano sulle controetichette che il loro vino non è kasher. Negli ultimi anni molte però hanno dovuto, per amore e logiche di mercato, convertirsi al kasher, riconoscendo finalmente il senso di queste poche righe: le norme del kasher, se bene applicate e interpretate, rappresentano un valore aggiunto.

IL RISTORANTE DEL MESE

Visto l'alto numero di prenotazioni aeree per i mesi di luglio e agosto sulla destinazione New York, questo mese vi consigliamo ben due ristoranti, provati per voi.

LE MARAIS: un po' bistrot francese, ha fatto scuola il bancone da macelleria all'entrata. Il menù è ampio e bene impostato, con escursioni nella tradizione francese (Soupe aux oignons, la famosa zuppa di cipolle) e americana (non manca la famosa prime rib). I dolci valgono la trasgressione. Piatto a prezzo politico: bistecca e patatine a 19 $. Menu' completo, con acqua Perrier, un bicchiere di vino (mevushal), la zuppa di cipolle, un secondo e un dolce, attorno ai 55 $, servizio escluso: uno dei migliori rapporti qualita'/prezzo della citta'.
150W46th Street between 6th and 7th Ave, tel 212-8690900

TEVERE 84: per i nostalgici, specialmente romani, questo è il posto per sentirsi a casa. Pippo Lattanzi che con i fratelli ha altri ristoranti a New York è cresciuto nel Ghetto di Roma. Ecco infatti,solo in stagione, il carciofo alla giudia (meglio soprassedere visto il prezzo); un piatto impeccabile di fettuccine al sugo di stracotto e poi una bella tagliata di manzo ai funghi, oppure gli straccetti di manzo. Cibo divino, servizio di livello, conto amaro anche senza digestivo, circa 80 $. Cercate di farvi amico il maître Tony, potreste avere ottime sorprese.
155E 84th street between Lexington and 3rd Ave,Tel 212-7440210

Quella straordinaria fucina di talenti che non smette di sfornare campioni

Straordinaria fucina di giovani talenti che hanno lasciato il segno, la "cantera" del Barcellona è tra i vivai calcistici più rinomati al mondo. Fin dall'infanzia ai fortunati che riescono ad essere tesserati viene insegnato il Tiki-taka, stile di gioco basato sul possesso palla, principalmente orizzontale, finalizzato a far correre a vuoto l'avversario, stancarlo e quindi avere statisticamente più possibilità che si distragga e lasci spazi liberi tra le linee. Un maestro di questa tecnica è Pep Guardiola, non a caso formatosi nella cantera blaugrana al pari di alcuni fenomeni con la palla tra i piedi come Lionel Messi, Andres Iniesta, Xavi e Carlos Puyol. Un percorso condiviso tra gli altri anche dal nazionale azzurro di origini brasiliane Thiago Motta.

Lasciando la guida della squadra B del Barcellona per l'avventura al Maccabi, Oscar Garcia ha detto: "Vado a Tel Aviv con l'intenzione di applicare questo modello in Israele". Una sfida decisamente ambiziosa, ma che può cambiare per sempre il volto a un movimento in crescita che ha bisogno di grandi nomi e idee innovative.

"Per Tel Aviv una ricetta catalana"

Adam Smulevich

"Voglio trasformare questa squadra nel Barcellona di Israele. Voglio portare gioco, intensità e divertimento. Sono convinto che col tempo riusciremo a fare qualcosa di importante". Promessa di leader. Promessa di trascinatore. Promessa di Oscar Garcia, neo allenatore del Maccabi Tel Aviv, che ha modulato parole e obiettivi chiari per presentarsi ai suoi nuovi tifosi. Ad accoglierlo manifestazioni di entusiasmo come non se ne vedevano da tempo in Israele. Cori, striscioni, lunghe richieste di autografi. L'ultimo a ricevere tanto amore dal popolo del pallone di Eretz era stato il kaiser Lothar Matthaus al momento della firma con il Maccabi Netanya. Un'avventura poi conclusasi senza troppi rimpianti tre estati fa e alla quale non erano seguiti innesti con risvolti mediatici in grado di valicare i confini nazionali. Tante, tantissime storie da raccontare, compresa l'inaspettata affermazione della cenerentola Kiryat Shmona in primavera, ma carenza di nomi realmente pesanti. Nessun protagonista dell'Olimpo del calcio che accettasse di fungere da uomo immagine di un movimento in crescita che ha ancora tremendamente bisogno di testimonial. Questione di brand. Garcia è l'uomo giusto al posto giusto. Carriera di livello discreto anche se non indimenticabile con le maglie di Barcellona, Espanyol e Valencia, deve il suo appeal al marchio di fabbrica che è impresso sulla sua ancor breve biografia da coach. Oscarito, 40 anni da compiere, viene infatti dalla cantera, lo straordinario vivaio blaugrana da cui, solo restando agli ultimi anni, sono usciti alcuni nomi niente male come Puyol, Xavi, Iniesta e Messi. In pratica l'asse portante della prima squadra e della nazionale spagnola. L'esperienza biennale alla guida dei giovani catalani gli ha dato molte soddisfazioni e la voglia di confrontarsi col professionismo sulla scia di quanto fatto nel recente passato da Pep Guardiola e Luis Enrique che proprio in qualità di allenatori del Barcellona B avevano mosso gli ultimi passi decisivi prima del salto (e che salto, specie per Pep) nel calcio che conta. "Mi sento pronto, ho tanta voglia di emergere e confrontarmi con una realtà molto stimolante come Israele" ha detto in conferenza stampa il nuovo beniamino del Bloomberg Stadium.

Cantera è stata la parolina magica che ha mosso gli entusiasmi di tifosi e opinione pubblica. Il divario tra Israele e Spagna a livello di campionati, palmares e mentalità agonistica è ovviamente abissale. Ma l'intenzione di Garcia è quello di seminare a fondo per riproporre questo modello vincente anche fuori dalla penisola iberica. Un esperimento provato soltanto in Italia da Luis Enrique ma che, per vari motivi, non ha avuto il riscontro sperato. Si partirà dal Tiki-taka, stile di gioco basato sul possesso palla finalizzato a far correre a vuoto l'avversario, stancarlo e quindi avere statisticamente più possibilità che si distragga e lasci spazi liberi tra le linee, per arrivare a schemi e metodologie sempre più definite. La strada per questo ambizioso tentativo, possibile spartiacque tattico per tutto il calcio israeliano - dalla Ligat Ha'Al (la massima serie) fino ai dilettanti - sembra impostata.

Anche perché a capo del corpo dirigenziale c'è da qualche mese un amico e collaboratore affiatato: Jordi Cruyff, figlio primogenito del Johan profeta del calcio totale all'olandese, che da quando ha appeso gli scarpini al chiodo si è gettato con passione e buon profitto nella carriera manageriale. Garcia & Cruyff è il binomio che fa sognare Tel Aviv, nuovamente intenzionata a ritagliarsi uno spazio non solo nella pallacanestro ma anche nel calcio. E questo a nove anni di distanza dalla conquista dell'ultimo titolo nazionale (2002-2003, appassionante volata ai punti con Maccabi Haifa e Hapoel Tel Avi). Da allora è stato un susseguirsi di delusioni collimate con un malinconico sesto posto nello scorso torneo. Una batosta, un colpo all'immagine molto forte che ha anche significato l'addio a qualsiasi velleità europea per la stagione in corso. Il desiderio di riscatto è quindi fortissimo e passa necessariamente da un mercato fatto col cuore ma soprattutto col cervello. I primi rinforzi sono curiosamente spagnoli. Si chiamano entrambi Garcia: Gonzalo fa il fantasista, Carlos è un difensore centrale. Coincidenza? "Giuro che non sono miei parenti" scherza il mister.

IL NUOVO DS

L'entusiasmo di Jordi, il figlio del 'profeta'

Il cognome è da far tremare i polsi. La carriera sul terreno di gioco meno ricca di soddisfazioni di quella di papà Johan ma comunque significativa. È Jordi Cruyff, 38 anni, l'uomo incaricato di coordinare il progetto di 'barcellonalizzazione' del Maccabi. Già calciatore di buon livello con le maglie di Barcellona, Manchester United, Espanyol e nazionale olandese, Cruyff junior prova adesso ad affermarsi come direttore sportivo e talent scout. Il suo approdo a Tel Aviv segue la positiva esperienza biennale da team manager dei cipriotti dell'Aek Larnaca, club condotto a una prima storica qualificazione ai preliminari di Europa League. "Sono convinto che lavorando sodo e prendendo le decisioni giuste saremo in grado di fare qualcosa di straordinario", la promessa di Jordi ai suoi nuovi tifosi. E in Israele è già euforia.

TIFOSERIA

Ayax, un legame da valorizzare

Fondato nel 1906 con il nome di HaRishon LeZion-Yaffo, il Maccabi Tel Aviv è la squadra di calcio più titolata di Israele con un palmares di 18 titoli nazionali, 22 Coppe di Israele, 2 Campionati di Asia per club e 2 Toto cup. Per sette volte ha centrato l'accoppiata campionato-coppa nazionale ed è l'unica compagine israeliana a non essere mai retrocessa in seconda divisione. Gioca al Bloomberg Stadium (capienza 15mila posti a sedere) e i suoi colori sociali sono il giallo e il blu. Dal 2004-2005 la tifoseria ha attivato un gemellaggio con i supporter dell'Ajax mentre la rivalità più accesa è con un altro club di Tel Aviv: l'Hapoel. Tra i giocatori più rappresentativi che ne hanno indossato la casacca del Maccabi c'è una vecchia conoscenza della Serie A: il 'bresciano' Tal Banin, registra di centrocampo dal 2000 al 2003.

OBIETTIVI

Tornare protagonisti e aggiornare la bacheca

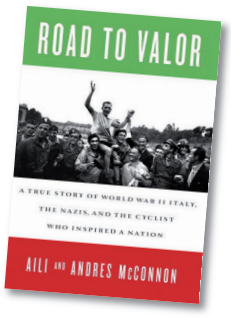
Quella che scatterà il prossimo agosto sarà la 72esima edizione della Ligat Ha'Al, la massima divisione del campionato israeliano di calcio. Ai blocchi di partenza 14 squadre tra cui tre di Tel Aviv (Maccabi, Hapoel e Bnei Yehuda), due di Haifa (Hapoel e Maccabi) e una di Gerusalemme (il Beitar). Campione in carica a sorpresa, il 'piccolo' Hapoel Ironi Kiryat Shmona tenterà di difendere lo scettro dall'attacco delle 'big'. Tra le candidate al ruolo di protagonista anche il nuovo Maccabi Tel Aviv in modalità blaugrana che, dopo nove anni di digiuno (l'ultimo titolo risale alla stagione 2002-2003), tenterà di riconciliarsi con la sua lunga storia di successi.

Il rombo delle Harley Davidson accende le Maccabiadi. Dal Mar Morto a Eilat

Inizierà col rombo dei motori delle mitiche Harley Davidson la 19esima edizione delle Maccabiadi, le Olimpiadi ebraiche in programma nel 2013 in Israele. Saranno infatti le celebri moto ideate da William Harley e dai fratelli Davidson oltre un secolo fa ad accompagnare la torcia olimpica fino alla sua destinazione finale: il Teddy Stadium di Gerusalemme. Il corteo si muoverà lungo un percorso di circa 2500 chilometri attraverso tutto il paese: da Tel Aviv al Mar Morto, da Haifa a Eilat. Un'impresa che ha almeno un singolare precedente: lo scorso novembre alcuni pastori evangelici e veterani dell'esercito statunitense furono infatti a lungo protagonisti sulle strade di Israele a bordo dei loro bolidi con lo scopo di sostenere un progetto internazionale di solidarietà e amicizia.

L'eroismo di Ginettaccio conquista gli States

Molte pagine sono state scritte in questi anni sui meriti extrasportivi di Gino Bartali, il campionissimo delle due ruote che centinaia di perseguitati in fuga dal nazifascismo contribuì a salvare dalle grinfie degli aguzzini. Una nuova opera appena arrivata nelle librerie anglosassoni, 'Road to Valor' (Brown edizioni), ricostruisce, a partire dalle inedite rivelazioni di Pagine Ebraiche, il fitto quadro di episodi che videro Ginettaccio all'opera su più fronti di assistenza a ebrei, partigiani e sfollati del Centro Italia. Autori di questa densa testimonianza, primo scritto sull'eroismo di Bartali a essere pubblicato in lingua inglese, sono i fratelli Andres e Aili McConnon che hanno combinato i differenti background professionali, rispettivamente ricercatore storico e giornalista (tra le collaborazioni New York Times, Wall Street Journal e Guardian), per dare vita a un lavoro che aiuta a vedere in modo ancora più nitido le tracce di coraggio lasciate dal ciclista di Ponte a Ema durante la guerra. In sella alla sua bicicletta come corriere della Delasem, attività già illustrata da una significativa bibliografia in materia, ma anche in qualità di comproprietario di un appartamento in via del Bandino a Firenze dove, come emerso soltanto di recente grazie al giornale dell'ebraismo italiano, nascose una famiglia di ebrei fiumani – i Goldenberg – fino all'arrivo delle forze alleate in città. Quello di Bartali fu come noto un eroismo silenzioso dettato dalla convinzione che certe imprese dovessero restare confinate nella cerchia degli affetti più intimi. "Non si specula sulle disgrazie altrui" soleva rispondere a chi gli chiedeva ragguagli sul suo coinvolgimento nella rete di soccorso clandestina. Soltanto dal giorno della scomparsa è stato così possibile approfondire tanti capitoli della sua vita che potrebbero presto portarlo a essere iscritto nel registro dei Giusti tra le Nazioni dello Yad Vashem. I fratelli McConnon ci guidano in questo percorso districandosi tra archivi, interviste e incontri straordinari.



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta reciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Bacheca
Info
Attività degli amici
Benvenuti
Leggi pagine ebraiche!
Abbonati subito!
l'Unione informa
Seguici su twitter
Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento

seguici su twitter

@paginebraiche

Following

2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina

pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 – Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini.
Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.
Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.
Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.
Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.
Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...

Seguici su: